Anne Kristine Stuart Ohlrogge

Avventura Di Natale

Wild Thing © 2000

Prima edizione Harmony Pack novembre 2001
Seconda edizione Harmony Pack novembre 2006

Prologo

Bella fregatura fare il tirapiedi, pensò cupamente Alf Droggan. Era decisamente diverso da quello che aveva fantasticato crescendo nelle strade più popolari di Londra. Avrebbe potuto fare il raccoglitore di scommesse clandestine, come il suo caro papà, oppure il gestore di un bar o addirittura il giudice, se solo si fosse degnato di prestare un po' di attenzione alle lezioni di latino durante gli anni trascorsi alla scuola *Santa Maria degli Innocenti.* Non che ci fossero molti innocenti in quel posto, a partire dalle suore per arrivare ai giovani allievi irrequieti.

Lì aveva conosciuto Mick Brown. Avevano subito formato una bella coppia, loro due! Mick era piccolo, energico, rapido, e con una faccia da furetto. La gente presumeva che fosse il più astuto e cattivo dei due.

Alf, grosso, lento di movimenti e di parola, aveva l'aspetto di un sempliciotto. Però, in effetti, aveva più cervello di Mick e sicuramente era infido come un serpente.

Ormai si conoscevano da trent'anni, compagni di vita e di galera, e niente al mondo avrebbe potuto sciogliere il loro legame.

E adesso erano responsabili della sicurezza per Edward J. Hunnicutt in persona! Ed Hunnicutt, il settimo uomo più ricco del mondo, destinato a diventare il numero uno. Responsabili della sicurezza, quando Hunnicutt aveva a sua disposizione intere agenzie di scagnozzi di questo genere.

Certo, siamo sempre scagnozzi, ma ben pagati, pensò Alf mentre osservava Mick che, chino verso un falso specchio, non visto, fissava affascinato ciò che si trovava dall'altra parte.

«Alf» sussurrò Mick. «Sta cominciando a muoversi. Vado a dargli un'altra dose?»

«Non ancora» rispose Alf. «L'ultima volta abbiamo esagerato e ha cominciato ad avere le convulsioni. Credi che Ed sarebbe contento se incidentalmente uccidessimo quel bestione?»

VISIT…

«Sì, ma se aspettiamo che si svegli, potrebbe riprendersi al punto da combinare qualche guaio. È piuttosto muscoloso, sai?»

«E allora faremo come l'ultima volta. Uno di noi userà la siringa, mentre l'altro lo terrà sotto tiro con il fucile con i dardi narcotizzanti. Non riuscirà più a mettermi un dito addosso. Se ci riprova, gli spezzo il collo» dichiarò Alf, ricordando con soddisfazione il calcio che aveva assestato all'uomo dopo aver domato il suo tentativo di ribellione.

«Si sta svegliando!» esclamò Mick, agitato. «Alf, lasciami andare a prendere la siringa! Non esagererò con la dose, te lo prometto.»

«Va bene» rispose lui gentilmente. «Vai pure. Tra poco arriverà la signora e non vogliamo che si spaventi e se ne vada, no? Anche se credo che i soldi di Hunnicutt potrebbero avere facilmente ragione di ogni suo scrupolo.»

«Il denaro non può comprare tutto, Alf» replicò allegramente Mick, mentre si dirigeva verso l'armadietto dei farmaci.

«Non riuscirai mai convincere me. E neppure quelli che conosco» disse Alf. «Tutti hanno il loro prezzo. Hunnicutt, se volesse, potrebbe far saltare la dottoressa solo schioccando le dita. Esattamente come fa con noi.» *È solo un'altra tirapiedi,* pensò. Proprio quello che serviva a Edward J. Hunnicutt.

1

La dottoressa Elizabeth Holden non era mai stata così stanca in vita sua. Non aveva senso... era stata comodamente seduta su una poltrona per diciotto ore durante il volo di prima classe, circondata da ogni lusso possibile e immaginabile. Aveva coscienziosamente seguito la buona regola di alzarsi ogni ora per sgranchirsi le gambe, aveva dormito profondamente, e bene, e si era deliberatamente tolta l'orologio per non essere assillata dal pensiero del cambio di fuso orario.

Certo, l'ultimo tratto di volo, effettuato in quella specie di scatola di sardine, doveva aver vanificato tutti i suoi sforzi. Odiava i piccoli aerei con tutto il cuore. Perché le facevano una paura terribile. Non era molto entusiasta nemmeno dei grandi apparecchi, ma almeno si sentiva un po' più sicura a bordo. Era stata quasi sul punto di rifiutare di salire sul minuscolo aereo che l'avrebbe condotta sull'Isola di Ghost, e alla fine aveva accettato

solo per non perdere il rispetto di se stessa.

Era sopravvissuta al volo con grande fatica, però adesso era pronta a iniziare la sua missione.

Dio, come detestava essere senza il suo orologio!

Lei aveva bisogno di ordine e regole nella vita. E il fatto di non avere l'orologio al polso la faceva sentire vulnerabile. Un piccolo prezzo da pagare, tuttavia lo detestava ugualmente.

Si appoggiò contro lo schienale di cuoio della limousine, chiedendosi se fosse il caso di frugare nella cartella e rimettersi l'orologio al polso, ora che il viaggio era quasi concluso. Però avrebbe dovuto chiedere al grosso autista taciturno che ore fossero a quella latitudine... In fondo, non era certa di volerlo sapere.

Lanciò uno sguardo dal finestrino verso la vegetazione tropicale. *Dev'essere mattina presto,* tirò a indovinare, anche se, per quel che ne sapeva, sarebbe potuta essere l'alba. La densa foresta proiettava ombre cupe sulla strada stretta. Elizabeth si chiese che genere di creature potesse nascondersi lì in mezzo.

Ti prego, niente serpenti!, si augurò. Libby detestava i serpenti dal profondo dell'anima. Poteva solo sperare che in quell'isola non ve ne fossero.

Sospirò, passandosi una mano tra i capelli molto corti. *Deve sembrare bello essere il settimo uomo più ricco al mondo,* si disse. Edward J. Hunnicutt poteva avere tutto quello che desiderava, inclusa una grande isola privata al largo dell'Australia, una intera università ai suoi ordini, un'antropologa che odiava i serpenti e che detestava allontanarsi dalla civiltà.

Quando Edward J. Hunnicutt faceva schioccare le dita, il rettore dell'università di Stanfield scattava in piedi, seguito da tutto il personale della facoltà. Hunnicutt finanziava l'intero dipartimento scientifico, Hunnicutt aveva stabilito il lavoro di ricerca e la posizione di Libby. Hunnicutt aveva voluto che lei mollasse tutto, salisse su un aeroplano e volasse dall'altra parte del mondo per condurre una ricerca sulla sua ultima scoperta.

E Libby era scattata in piedi, aveva mollato tutto ed era salita su un aereo, come le era stato ordinato. Rinunciando persino a trascorrere il Natale nella sua amata Chicago.

Il segreto del gioco nella ricerca era *garantirsi i fondi.* E Hunnicutt era

un milionario con un hobby. Non si accontentava di accumulare cifre così strabilianti che Libby non riusciva nemmeno a immaginare. Voleva essere il responsabile di grandi scoperte scientifiche ed era disposto a pagare per questo, non importava quale cifra.

E ovviamente Elizabeth Holden era disposta a lasciarsi comperare. Il pensiero avrebbe dovuto deprimerla, ma in quel momento era soltanto grata perché qualcuno la voleva.

Non pensare a questo, ordinò a se stessa. *Richard ha deciso che preferiva andare a letto con le studentesse invece di sposarti. Punto e basta.* Il sesso era sopravvalutato, Richard era una noia e lei avrebbe fatto molto meglio a concentrarsi sulla propria carriera anziché sul fallimento di una relazione che era durata poco più di un anno.

Ma il succo del discorso era che Richard si considerava il ragazzo prodigio di Hunnicutt e non gli era proprio andata giù che avessero preferito Libby al suo posto. Lo aveva detto chiaro e tondo e a voce molto alta: lui aveva qualifiche migliori, era laureato da maggior tempo, eccetera eccetera... Se Libby lo conosceva bene, probabilmente stava ancora blaterando e protestando.

E non poteva proprio biasimarlo. Non aveva idea del motivo per cui Edward J. Hunnicutt avesse scelto lei per il suo segretissimo progetto di ricerca. Se avesse avuto occasione di incontrare quell'uomo, glielo avrebbe chiesto senza tanti peli sulla lingua.

Era quasi buio quando la macchina finalmente si fermò. Libby batté le palpebre, chiedendosi se alla fine il *jet lag* le avesse ridotto il cervello in pappa.

Con movimenti lenti, uscì dall'auto nel denso calore tropicale e guardò stupefatta il grande edificio simile a una fortezza, così lucente e nuovo che poteva quasi avvertire il sentore del legno e della vernice fresca al di sopra del pesante profumo umido della giungla che li circondava.

Si trovava in cima a un promontorio, e solo in quel momento Libby si rese conto che durante il tragitto avevano continuato a salire. Era troppo buio per esserne certi, tuttavia sospettava di essere nel punto più alto dell'isola. Se ci fossero state finestre, da lì si sarebbe goduta una vista eccezionale di tutta la zona.

Ma non c'era nemmeno una finestra.

«Che cos'è questo posto?» domandò all'autista impegnato a scaricare i suoi bagagli. Lui la ignorò completamente, avviandosi verso i gradini

dell'entrata, e a Libby non rimase che seguirlo. Sulla sinistra vide tutta una serie di altri edifici separati, quasi nascosti in mezzo alla vegetazione. E anche quelli erano nuovi come il blocco principale. Edward J. Hunnicutt doveva essersi sobbarcato una spesa notevole per farli costruire, ma evidentemente quella era l'ultima delle sue preoccupazioni...

Non c'era maniglia nella porta d'ingresso, nessuno spioncino, nessun campanello per annunciare il loro arrivo. Ciononostante, la porta si aprì silenziosamente, mentre l'autista, carico di bagagli, si avvicinava. Libby lo seguì un po' incerta, stringendosi al petto il computer portatile.

La porta si chiuse alle sue spalle, senza rumore, e lei si ritrovò sola in un lungo corridoio tutto bianco. L'autista era scomparso, abbandonandola in quel silenzio rotto solo dal ronzio del condizionatore. Libby tentò un passo avanti: si accese una luce. Fece un passo indietro: la luce si spense. Riprovò ad avanzare e altre luci illuminarono il corridoio. *Piuttosto agghiacciante,* si disse, chiedendosi se ci fosse modo di indurre il laconico autista a riportarla indietro.

«C'è qualcuno?» gridò. Aveva sperato di parlare con voce vivace e professionale, ma avvertì una nota tremula. Si schiarì la gola, seccata con se stessa.

«Eccomi qui, mia cara.» Un'espressione lievemente divertita sul volto, Edward J. Hunnicutt apparve da una porta rientrante che lei non aveva notato. «Pensava che l'avessimo abbandonata?»

«Credo di risentire degli effetti del *jet lag*» rispose debolmente, cercando di tergiversare. «Non sapevo che cosa pensare.»

E ancora non lo sapeva. Non aveva mai visto il famigerato Edward J. Hunnicutt in carne e ossa... era un uomo piuttosto riservato. In qualche modo se lo era aspettato diverso.

Lei non era molto alta, però Hunnicutt non la superava di molto, in statura. Sapeva che era più giovane di lei e che aveva guadagnato un'incredibile fortuna con i computer. Ma tutto questo non la interessava. La finanza l'annoiava... usava i numeri solo per la classificazione dei dati scientifici. Hunnicutt, pur non essendo bello, non aveva un aspetto sgradevole. Era solo banale: viso dai tratti regolari, capelli castani pettinati all'indietro che lasciavano scoperta una fronte spaziosa, corpo snello rivestito da un abbigliamento tropicale. Non aveva l'aspetto di un genio dell'informatica, di un mago della finanza o di un milionario. Aveva un aspetto assolutamente anonimo.

«È stato molto gentile, da parte sua, mollare tutto e precipitarsi qui con un così breve preavviso» disse. Entrambi lasciarono cadere il fatto che non avesse avuto altra scelta. «Sono certo che ora vorrebbe riposare e rinfrescarsi, ma ho una tabella di marcia serratissima. Perciò, se vogliamo parlare, dovremo farlo subito. Io parto tra dieci minuti.»

Lei lo fissò con occhi vacui. «Tra dieci minuti?» *Mi porti con lei!,* fu sul punto di implorare. Tornare da Richard, che l'avrebbe guardata sogghignando, e ammettere di aver fallito prima ancora di aver tentato? Tornare su quel minuscolo aereo? No. «Bene» disse vivacemente. «Dove possiamo parlare?»

Lui indicò la stanza e Libby entrò, ancora una volta colpita dal candore assoluto e dalla sconvolgente sensazione di nuovo... Niente finestre e pochissimi mobili: solo due sedie e un tavolino. Hunnicutt si sedette su una, facendole segno di accomodarsi sull'altra.

Era inaspettatamente comoda. Be', del resto avrebbe dovuto immaginare che un uomo del genere non avrebbe risparmiato nemmeno sul prezzo dei dettagli. «Che ci faccio qui?» domandò. «Che cos'è questa misteriosa e importante scoperta scientifica che devo valutare? Perché tutta questa segretezza? E perché proprio io?»

«In quale ordine desidera che risponda alle sue domande, mia cara?» chiese lui, con lo stesso tono divertito di un vecchio zio. *Ha tre anni meno di me,* ricordò Libby. E sicuramente era almeno tre miliardi di volte più ricco di lei... «Ho scelto lei a causa delle sue particolari qualifiche. Lei ha un dottorato sia in antropologia sia in linguistica. È intelligente, razionale, senza legami e ragionevolmente ambiziosa. Da tempo la tengo d'occhio e devo ammettere di essere rimasto piuttosto impressionato. Lei non lo sa, ma io sono il responsabile della maggior parte delle sovvenzioni per le sue ricerche. Sapevo che, prima o poi, lei si sarebbe rivelata la persona di cui avevo bisogno. Ora il momento è arrivato.»

Se pensava che questo potesse tranquillizzarla, si sbagliava di grosso. Sì, lei era intelligente e sicuramente senza legami. Non era altrettanto sicura circa la validità dell'affermazione che fosse razionale o ambiziosa, tuttavia non aveva intenzione di correggerlo. «Perché sono qui?» domandò invece.

«Per osservare e documentare la mia scoperta. Temo che il dottor McDonough avesse appena iniziato a farlo quando è capitato quel malaugurato incidente.»

«Il dottor McDonough? William McDonough stava lavorando a questo,

quando è rimasto ucciso?» Era stupefatta. La morte di William McDonough, accaduta due mesi prima, aveva sconvolto l'intera comunità scientifica. Non era stato un uomo particolarmente amato, ma indubbiamente era stato brillante. In più erano circolate diverse chiacchiere su una stupefacente scoperta prima che morisse. Quella stessa scoperta che, a quanto pareva, adesso le stava cadendo praticamente in grembo.

«Uno sfortunato incidente di macchina.» Hunnicutt scrollò le spalle. «Non con una delle mie auto, ovviamente. E neppure con uno dei miei autisti. È stata una grande perdita per la scienza, se non per l'umanità.»

No, non era stata una perdita per l'umanità, se solo metà delle storie che lo riguardavano era vera. «E a che cosa stava lavorando?»

Hunnicutt sorrise, l'espressione gioiosa di uno *chef* che presenti un piatto ben riuscito. «Qualcosa di straordinario.»

Libby non aveva mai goduto della fama di persona paziente, e diciotto ore di *jet lag* non miglioravano la situazione. «Ma lei non doveva partire tra dieci minuti?»

Hunnicutt batté le palpebre: chiaramente non era abituato a vedersi mettere fretta. Poi sorrise di nuovo, questa volta in modo un po' più rigido. «Nelle sue stanze troverà una cartella piena di annotazioni del dottor McDonough. Le offriranno un buon punto d'inizio. Voglio che tutta la documentazione sia studiata con la massima attenzione. Due dei miei uomini l'assisteranno: Brown e Droggan. Loro sapranno come mettersi in contatto con me in caso di emergenza. Nel frattempo, la segretezza è di vitale importanza. Lei sa com'è il mondo scientifico... se qualcuno sospettasse della mia scoperta, un sacco di persone cercherebbero di arrivare su quest'isola.»

«Pensavo fosse di sua proprietà.»

«Lo è. Ma questo non li terrebbe a distanza. Faremo il nostro annuncio a tempo debito e non un minuto prima. E il momento giusto sarà quando lei avrà finito il suo lavoro.»

«Il mio lavoro... su che cosa?» domandò, frustrata. «Che cosa ha scoperto? Uova di dinosauro? Una tribù perduta? Alieni?»

«Fuochino» disse lui. «Ho scoperto un anello mancante.»

Libby lo fissò, incredula. «Un anello? Di quale catena? Non mi dirà che ha trovato qualcosa tipo lo Yeti, vero?»

«Non proprio. Penso che il termine Tarzan sia più appropriato.»

«Tarzan» ripeté vacuamente, chiedendosi se Hunnicutt avesse perduto il

senno.

«Abbiamo trovato una creatura selvaggia, dottoressa Holden. Cresciuta nella giungla, senza influenze esterne. Pensi che potenzialità per la ricerca! Infinite... e lei le ha tutte a portata di mano!»

«Voglio vederlo.»

«Ma certo» rispose Hunnicutt. «E lo vedrà, una volta sistemate le procedure. Inoltre, lei ha bisogno di un po' di tempo per acclimatarsi. È un bel po' diverso qui da Chicago in inverno, vero? Tanto la creatura non va da nessuna parte. È sotto sedativi, in un ambiente controllato. Qualche giorno di attesa non cambia la situazione.»

«*La creatura?*» riecheggiò, inorridita.

Hunnicutt scrollò le spalle. «Be', il dottor McDonough lo chiamava Tarzan. Non so come lo chiamino Droggan e Brown. Lei, comunque, può usare l'appellativo che preferisce. Anche un codice, se le è più comodo.»

E così dicendo, si alzò, pronto a congedarsi.

«Lei non ha ancora risposto a tutte le mie domande» obiettò a quel punto Libby.

«Lo faranno gli appunti di McDonough. E adesso, devo proprio andare, dottoressa Holden.»

«Signore...» disse un uomo enorme, apparendo sulla soglia.

«Questa è la dottoressa Holden» presentò Hunnicutt. «Mi aspetto che lei e Brown abbiate cura di lei e che l'assistiate nel migliore dei modi durante la mia assenza. La dottoressa si occuperà del nostro progetto e voi sarete incaricati della sicurezza.»

«Faremo del nostro meglio, signore» assicurò l'uomo con un accento londinese che non sfuggì a Libby.

«Non so quando tornerò. Ma non dovrebbe essere tra molto. Sapete come mettervi in contatto con me, in caso di necessità. Tuttavia, mi aspetto che non accada una simile evenienza. Mi sono spiegato, Droggan?»

«A chiare lettere, signore. Buon viaggio.»

Libby non si era ancora alzata dalla sedia. Fissava i due *assistenti* con muto sgomento.

«Non si preoccupi, dottoressa Holden. Qualche ora di sonno, un buon pasto e tutto le sembrerà diverso. Il signor Brown, collega del signor Droggan, è un ottimo cuoco. Insieme provvederanno a ogni sua necessità.»

Lo sgomento aumentò fino a diventare allarme. «Siamo... solo noi su quest'isola?»

«Meno si è, per questo progetto, meglio è, non le pare? Non voglio che i giornalisti abbiano sentore della mia sensazionale scoperta. Non è mia intenzione farmi sfuggire la situazione di mano.»

«Venga con me, dottoressa Holden» intervenne Droggan gentilmente.

Lei lo seguì in corridoio, poi si voltò per rivolgere un'altra domanda a Hunnicutt. Ma l'uomo era scomparso senza fare rumore.

Per un attimo rimase sconcertata, poi raddrizzò le spalle con un gesto determinato. «Devo chiamare gli Stati Uniti per avvertire che sono arrivata.»

«A questo provvederà il signor Hunnicutt» rispose calmo Droggan, avviandosi.

«Vorrei parlare con i miei colleghi...»

«Temo non si possano fare telefonate. Il signor Hunnicutt non lo consente. Qui non c'è telefono né modem.»

Ancora una volta, Libby provò la sensazione di essere stata presa in trappola. «Ma io devo chiamare delle persone...»

«Il signor Droggan ha scelto lei perché non ha legami familiari, dottoressa. Tutti gli altri candidati avevano relazioni, responsabilità...»

«Lei intende dire che gli altri avevano una vita privata» replicò, amara.

«Lei è fortunata, dottoressa. Ha avuto un'opportunità negata agli altri.»

«Che fortuna!» esclamò Libby.

«Le piaceranno le sue stanze, dottoressa Holden. Il vecchio Ed non ha badato a spese.»

«*Vecchio?*» riecheggiò, stupefatta.

«Io e Mick lo chiamiamo così. Quell'uomo è nato vecchio, non le pare?»

«Signor Droggan...»

«Mi chiami Alf, per favore. Potremmo anche diventare amici.»

Il suo ultimo desiderio era diventare amica di Alf Droggan. Nonostante il suo viso dall'aria dolce, quell'uomo sembrava nascondere qualcosa... qualcosa che la metteva a disagio.

«Sono molto stanca, signor Droggan...»

«Certo, cara. Eccoci arrivati» annunciò, aprendo la porta della sua stanza e guardandosi attorno con aria compiaciuta. «Vuole mangiare qualcosa o preferisce riposare?»

«Non ho fame» mormorò Libby.

«Bene, se più tardi dovesse cambiare idea, può chiamare me o Mick con l'interfono. Benvenuta all'Isola di Ghost, dottoressa Holden.»

Prima che potesse rispondere, Alf uscì e Libby rimase sola, libera di esplorare la sua stanza. Si guardò attorno stranita. Quella stanza era uguale a quella che aveva in America: i mobili, la tappezzeria, le stampe appese alle pareti, il vaso pieno di fiori secchi, lo stereo e il tappeto. Persino le lenzuola erano una copia di quelle che aveva a casa...

Un sudore gelido le imperlò la fronte. Qualcuno era stato nel suo appartamento e aveva catalogato con cura i suoi oggetti. Probabilmente avrebbe trovato sul comodino una copia del libro che stava leggendo...

L'unica cosa che mancava all'appello era il telefono.

Aprì la cartella e prese il cellulare, controllando il display.

Mancanza di segnale.

Del resto, non c'era da stupirsi. Era chiusa in una specie di bunker.

Probabilmente, all'aperto, il cellulare avrebbe potuto ricevere. Lo ripose subito nella cartella. Meglio che Alf e il suo amico Mick non sapessero della sua esistenza.

Libby andò in bagno e si guardò allo specchio. Era pallida e aveva un aspetto esausto. Gli occhi azzurri, non truccati, erano segnati da profonde ombre scure. Anche la bocca generosa non portava alcun segno di rossetto. Richard diceva sempre che sarebbe potuta essere molto carina se solo si fosse curata un po'... e sicuramente questa frase non glielo faceva rimpiangere.

In fondo, era abbastanza carina. Non molto alta, pelle ben curata, bei denti, occhi grandi e tratti regolari. I suoi genitori l'avevano giudicata una vera bellezza, ma in fondo tutti i genitori reputano tali i loro figli. E quando erano morti, nessuno le aveva più detto che era brava, intelligente e bella. E lei aveva quasi dimenticato che qualcuno, un tempo, glielo avesse detto.

Sospirò e tornò nella stanza, dove vide una busta posata sulla scrivania: gli appunti di McDonough. L'aprì e, incredula, fissò le foto in bianco e nero di *Tarzan.*

Alf rientrò nella stanza di osservazione e, sospirando, si sedette accanto a Mick. «Che cosa succede?» domandò, indicando con un gesto il falso specchio.

«Dorme come un agnellino. E una vera noia stare qui a guardarlo. Quasi quasi, pensavo di andare a stuzzicarlo un po'...»

«Non sei pagato per pensare» ribatté Alf, determinato.

«Meglio così» concluse Mick allegramente. «Parlami della dottoressa... com'è? Meglio di McDonough?»

«Non potrebbe essere peggio» osservò Alf. «Comunque, credo che il vecchio Ed, questa volta, abbia commesso un errore.»

«Perché?»

«Non lo so... Chiamami pure superstizioso» disse, sapendo bene che Mick non avrebbe mai avuto l'impertinenza di farlo. «Solo che penso che ci darà dei guai. E, ragazzo mio, ti assicuro che non sono dell'umore adatto.» Scosse il capo. «Proprio per niente.»

2

Stava sognando. Non c'era molto altro che potesse fare, intrappolato com'era in quel corpo inerte. I ricordi scorrevano su di lui, intrecciandosi come liane che lo avvolgessero con tanta forza da impedirgli di muoversi. Stava soffocando... le liane si erano strette attorno alla gola e lui non riusciva a strapparsele di dosso. Cercò di urlare, ma non emise alcun suono. Le sue parole vennero portate via da una ventata insieme al suo respiro. Si trovò così ad annaspare: gli mancava l'aria!

Anche aprire gli occhi gli costava fatica. Era perduto in una spessa nebbia grigia e, ogni volta che pensava di potersi rialzare, sentiva le voci e subito dopo la sensazione acuta dell'ago sulla pelle. Allora ripiombava nell'oblio.

Di tanto in tanto ricordava qualche frammento del passato, ma tutto si mescolava insieme: gli anni con i giorni e le settimane. Ricordava gli uomini usciti dal nulla, la corda attorno al collo, le parole che non comprendeva mentre cercava di lottare per liberarsi. Ricordava anche altre cose che avrebbe preferito dimenticare: i suoni della giungla attorno a sé, la sensazione di essere osservato da esseri invisibili... si rivedeva mentre seppelliva i corpi a mani nude...

Non aveva idea di chi fosse, di dove si trovasse, in quale momento della sua vita. Era perduto, intrappolato in una nebbia creata da uomini strani e non poteva fuggire.

Libby si svegliò di soprassalto, strappata al sonno con una violenza che la lasciò tremante e disorientata. Le occorsero alcuni attimi prima di capire

dove si trovava.

Si era addormentata alla scrivania della replica della sua stanza, il viso premuto sui fogli e sulle foto che il defunto McDonough le aveva lasciato in eredità. Non aveva idea di quanto tempo avesse dormito: sapeva solo di sentirsi indolenzita e irrigidita. In quel momento, qualcuno bussò alla porta.

Con un gemito soffocato, si alzò dalla scrivania e, seguendo un impulso strano, sistemò tutte le foto, rimettendole nella busta prima di andare ad aprire.

O, perlomeno, tentò. Ma anche quella porta era priva di maniglie. «Chi è?» gridò.

«Sono Mick Brown, dottoressa Holden. Le ho portato qualcosa da mangiare. Posso entrare?»

Anche quell'uomo, come Droggan, aveva un accento londinese. «Non ho idea di come aprire la porta.»

La porta bianca si aprì silenziosamente, e la cosa non contribuì di certo a migliorare lo stato di ansia di Libby. Davanti a lei, un uomo piccolo, con il viso da furetto, gli occhi astuti e maliziosi, la osservava con un sorriso sgradevole. «C'è un bottone nascosto vicino alla porta, dottoressa» le disse. «Ecco, lì a sinistra.»

Lei passò una mano lungo il muro finché non lo trovò. Lo premette e la porta si richiuse. Un attimo dopo, si riaprì.

«Ecco!» esclamò Mick, allegro. «Facile come bere un bicchiere d'acqua.»

«Non c'è la possibilità di chiudermi dentro?»

L'uomo apparve perplesso. «Perché dovrebbe desiderare una cosa del genere, dottoressa? Qui è al sicuro. Abbiamo chiuso l'uomo scimmia dove non può scappare. E qui, ci siamo solo io e Alf. Non c'è pericolo per lei.»

«È... solo per avere un po' di *privacy*» spiegò Libby.

«Questo piano è tutto per lei. Io e Alf abitiamo al piano inferiore, nell'area di osservazione.»

«Non è questo il punto. È solo che non riesco a concentrarmi sul lavoro, se penso che posso venire interrotta.»

«Ma noi non...»

«Ho bisogno di una serratura, signor Brown» dichiarò lei con fermezza.

Mick scrollò le spalle, sconfitto. «Nessun problema, dottoressa Holden. Alf controllerà il programma di apertura computerizzata delle porte.

Impiegherà un minuto.»

«Molto bene» commentò, asciutta.

«Deve aver appetito, dottoressa. Le ho portato un po' di minestra di pollo e un tramezzino, un pasto leggero.»

«Grazie. A proposito, che ore sono? Ho dimenticato di regolare il mio orologio.»

«Non credo che debba preoccuparsi di questo, dottoressa. Dopotutto, qui il tempo è relativo e...»

«Parte della ricerca scientifica si basa su annotazioni accurate e io non posso lavorare senza orologio, non le pare?»

«Sono le tre e mezzo.»

«Di mattina o pomeriggio?»

«Siamo nel cuore della notte, dottoressa. Ma non si preoccupi... si abituerà in fretta.»

Lei aveva qualche dubbio in proposito. «Quando posso vedere il soggetto in questione?»

«Non c'è fretta, dottoressa. Ha aspettato fino adesso. Può ancora attendere qualche ora, mentre lei mangia qualcosa e si riprende.»

«Sarò pronta per esaminare il laboratorio tra un quarto d'ora» dichiarò, decisa.

«Ecco, dottoressa, abbiamo appena fatto l'iniezione al soggetto. Non si muoverà per ore.»

«*Iniezione?*»

«Sì, gli abbiamo somministrato un particolare tranquillante. Lo teniamo sedato senza che ciò interferisca con il sangue. Gli iniettiamo una dose ogni quattro ore. Così sta buono e calmo.»

«Che cosa?»

«È necessario, le dico. Diventa troppo aggressivo, se non lo sediamo. L'ultima volta ha attaccato Alf. Ora i lividi stanno sparendo.»

«Non mi sembrava che il signor Droggan avesse lividi...»

«Non lui, l'uomo scimmia. Quando si arrabbia, Alf picchia forte. E Tarzan ha pagato cara la sua aggressione.»

«Non si chiama Tarzan!»

«Be', è un nome come un altro. A volte, noi lo chiamiamo anche George della Giungla. Il vecchio Ed lo chiama la Creatura e...»

«Troveremo un nome adatto a lui. Sarò pronta per vedere... il soggetto tra mezz'ora. Intanto, perché non va a sistemare questa faccenda della

porta?» suggerì, tentando di mantenere ferma la voce.

«Tutto quello che vuole, dottoressa. Torno tra un attimo.»

La porta si chiuse alle sue spalle e Libby rimase immobile, il vassoio stretto in mano. Dopo qualche istante, si rese conto che la minestra aveva un profumo delizioso. Così posò il vassoio sul tavolo e mangiò in fretta. Poi andò a fare una doccia e indossò abiti puliti: pantaloni kaki, una polo e un camice bianco, quest'ultimo soprattutto per il senso di sicurezza che le infondeva.

Poco dopo, Mick venne a prenderla e lei lo seguì lungo il corridoio.

«Quando è stato costruito questo edificio?» chiese, incuriosita.

Mick le rivolse un sorriso. «Lei non ci crederà: appena due mesi fa. Il vecchio Ed ottiene tutto quello che vuole con i soldi. Prima quest'isola apparteneva a una multinazionale. Dopo la cattura di Tarzan, il vecchio Ed ha comperato questo posto e, in un batter d'occhio, ha fatto costruire tutto quello che vede.»

«Chi abita su quest'isola, oltre a noi?»

«Nessuno. Si supponeva che fosse completamente disabitata, fino a quando Tarzan... il soggetto è stato trovato. Poi è subentrato Hunnicutt, e il resto è storia.»

«Io direi, invece, che si tratta di un segreto molto gelosamente custodito, considerando che non esiste una linea telefonica. Si può sapere che cosa teme quell'uomo?»

«Che qualcuno gli soffi il merito della scoperta. Il vecchio Ed è un uomo molto deciso: sono sicuro che punta al premio Nobel.»

«Non sono i finanziatori di una ricerca che ottengono il premio» rispose, secca.

«Ed ha un modo tutto suo per ottenere quello che vuole: possiede la capacità di sventolare la giusta esca davanti al naso di quelli che possono essergli utili. A lei piacerebbe partecipare a una scoperta scientifica che sollevi scalpore, no? Le servirebbe per la carriera... diventerebbe importante...»

«Sì» rispose, onesta come sempre.

«Tutti hanno un prezzo» commentò Mick, fermandosi davanti a una porta doppia. «E il vecchio Ed è più che disposto a pagarlo.»

Le porte si aprirono su una vasta stanza simile a una sala di controllo della NASA: file di banchi, monitor di computer, strumenti tecnici, tutti disposti in semicerchio davanti a un grande schermo. Alf Droggan,

appoggiato a un banco, fissava il grande schermo. Quando si accorse della sua presenza, si raddrizzò.

«Benvenuta nel centro operativo, dottoressa Holden. Ha riposato bene?»

«Sì, grazie» tagliò corto Libby. «Chi ha arredato le mie stanze?»

«Qualcosa non va?» s'informò Mick, ansioso.

«No, sono perfette. Solo... mi sembrano un po' troppo familiari.»

Alf esplose in una risata cordiale che contrastava con la luce fredda dei suoi occhi. «È un errore sottovalutare il signor Hunnicutt, dottoressa Holden. Lui può fare tutto quello che vuole. Immagino sia riuscito a rendere le sue stanze simili al suo appartamento.»

«Come ha fatto a capirlo?»

«A noi ha offerto la scelta. Considerando il fatto che le nostre stanze qui sarebbero state meglio di quelle che avevamo, abbiamo rifiutato. Però Hunnicutt deve aver deciso che per lei fosse meglio attenersi all'originale.»

«Ma non riesco a capire come abbia fatto.»

«Ed riesce a ottenere tutto quello che vuole, mia cara. Stiamo parlando del settimo uomo più ricco del mondo. Significa che non ci sono limiti ai suoi desideri.»

«Ma esistono comunque limiti legali e morali» mormorò Libby, lanciando uno sguardo verso lo schermo.

«Non che io abbia notato» replicò Alf, seguendo la direzione del suo sguardo. «Vuole vedere il nostro uomo scimmia?»

«Lei non vuole che lo si chiami così. E neppure Tarzan o George della Giungla» intervenne Mick.

«Il soggetto» disse Libby. «Fino a quando non troveremo un termine più appropriato.»

«Lo chiami come vuole, tesoro. Per me rimane George della Giungla.»

«Dove si trova?»

«Qui.» Alf si chinò e premette un bottone. Lo schermo diventò una grande finestra che si affacciava su una rigogliosa porzione di giungla. Libby si avvicinò, osservando la vegetazione.

«Lo lasciate correre libero lì dentro?» chiese.

«Di solito, no. E lui non corre da nessuna parte, dottoressa. È steso sulla schiena, drogato dalla testa ai piedi. Non c'è nessun senso di libertà nel suo piccolo habitat. È grande, ma ci sono cancellate percorse dall'elettricità tutt'attorno al perimetro. Nessuno può entrare o uscire di lì senza correre il rischio di rimanere folgorato.»

Alf Droggan sembrava piuttosto rallegrato all'idea, e Libby si sentì percorrere da un brivido. «Che potenza ha il voltaggio? Non credo che il signor Hunnicutt apprezzerebbe il fatto che la sua scoperta finisca fulminata.»

«Non si tormenti con questo pensiero, dottoressa. È abbastanza potente da stordirlo. Magari da *friggergli* qualche neurone. Non da ucciderlo, però. E poi, comunque, non credo che abbia neuroni di cui preoccuparsi.»

«Questo è il mio lavoro, non le pare?» ribatté Libby, gelida. «Intendo dire, stabilire quanti neuroni possa avere. Non voglio che qualcosa possa interferire sul rilevamento dati. Lo voglio al suo stato naturale, senza lesioni che possano pregiudicare il suo...»

«Un po' troppo tardi per questo, sa?» la informò Alf, allegro. «I russi che lo hanno catturato non sono stati troppo delicati con la creatura. Quando ce lo hanno portato, era un vero disastro e devo dire che nel frattempo non ha fatto molto per guadagnarsi le nostre grazie. È un po' malconcio.»

«Credevo che lo teneste sedato la maggior parte del tempo. Come mai è *malconcio?*»

Alf scrollò le spalle, un'espressione innocente sul volto. «Gli incidenti capitano, non le pare, tesoro?»

Se l'avesse chiamata *tesoro* ancora una volta, si sarebbe messa a urlare. Libby trasse un lungo respiro. *Distacco scientifico,* si disse. Richard non diceva sempre che era quello che le mancava? Si lasciava coinvolgere troppo dalle situazioni... e questo rischiava di complicare tutto.

«Potrei vederlo, per favore?»

«Usi gli occhi, dottoressa: è sopra il giaciglio.»

Lei si avvicinò alla finestra e lo vide. Da quel momento, la sua attenzione fu completamente concentrata su quella figura immobile.

Era bellissimo. Non c'era altra parola per definirlo. Nonostante la massa di capelli arruffati e scuri, l'abbronzatura e la barba lunga, quell'uomo era bellissimo. Indossava solo un paio di calzoncini stracciati, ed era perfetto in ogni particolare.

Affascinata, fissò quel volto, che neppure i lividi ormai in via di guarigione riuscivano a rovinare.

«Bel ragazzo, vero?» sbuffò Alf. «Per questo motivo i russi avevano sentito parlare di lui. Gli *abo* dicevano che c'era un bellissimo dio su quest'isola. Così sono venuti a cercarlo e lo hanno catturato.»

«Gli *abo?*»

«Gli aborigeni, la gente del posto. Erano soliti venire a cacciare su quest'isola e devono averlo notato. Adesso, però, non vengono più. Dopo aver acquistato il posto, il vecchio Ed lo ha fatto minare.»

«Ma lei sta scherzando!» esclamò Libby.

«Non sono grosse mine» si affrettò a precisare Mick. «Causano più rumore che danno. E poi, nessuno è così stupido da venire ancora qui.»

«O cercare di andarsene» aggiunse Alf casualmente.

«Venga a dare un'occhiata allo schermo, dottoressa» disse Mick, lanciando un'occhiata preoccupata al suo socio. «Il giaciglio su cui è steso... il soggetto è collegato a un apparecchio che registra tutto: peso, pressione sanguigna, battito cardiaco.»

«I valori sono bassi» notò Libby, scrutando lo schermo.

«Lo sarebbero anche i suoi, sotto sedativo»le fece notare Alf. «Il soggetto ha perduto peso dal momento del suo arrivo. Ma questo perché, di solito, non mangia quello che gli diamo.»

«E che cosa mangia, allora?»

«Frutta, bacche... quello che cresce lì. Penso che tema che gli droghiamo il cibo.»

«Chissà come mai» commentò, secca. «Quando dovete fare la prossima iniezione?»

«Non prima di un paio d'ore. Perché?»

«Somministrategli metà dose.»

«Non credo sia il caso.»

Lei si voltò, fissandolo con il suo sguardo più duro, quello che aveva sempre ridotto in gelatina i suoi assistenti. Sfortunatamente, Alf sembrò non notarlo nemmeno.

«Sono io la responsabile del soggetto» replicò, severa. «E *io* dico che dovete dimezzare la dose. Chiaro?»

«E io sono il responsabile della sicurezza, tesoro, e io dico che deve ricevere la dose intera.»

«Non posso svolgere il mio lavoro...»

«Lo faccia presente al signor Hunnicutt.»

«E come è possibile, dal momento che è partito e non esistono telefoni su quest'isola?»

«Gli comunicherò le sue richieste» replicò Alf, dolciastro «E poi le farò sapere la sua risposta.»

Libby trasse un lungo respiro per calmarsi. «Bene» disse con falso

buonumore. «Nel frattempo, vorrei vedere il soggetto.»

«Guardi quanto le pare.»

«Intendo dire che voglio esaminarlo da vicino. Dal momento che è sedato, non si accorgerà nemmeno della mia presenza. Come si entra lì?»

«Io non credo...»

«Non m'interessano i suoi suggerimenti, signor Droggan» ribatté, secca. «Sono qui per svolgere un lavoro e desidero poterlo fare. Voglio andare lì dentro e vedere da vicino.»

Alf sollevò gli occhi al cielo ed emise un lungo sospiro di rassegnazione. «Hai sentito, Mick. Meglio prendere i fucili.»

3

«*Fucili?*» riecheggiò Libby, terrorizzata.

«Con dardi narcotizzanti, dottoressa» spiegò Mick, rassicurante. «Solo per precauzione. Tarzan... il soggetto... è grosso e muscoloso. È difficile calibrare la giusta dose di sedativo. Lo credevamo addormentato quando ha attaccato Alf. Non vorrei mai che succedesse lo stesso con lei.»

«Va bene» si arrese Libby. «Ma non voglio che interveniate a meno che non ci sia un'emergenza. E sarò io a decidere se è il caso. Capito?»

«Alla perfezione» rispose Alf, amabile. Tuttavia Libby non si lasciò ingannare dal suo tono.

Impaziente, rimase in attesa, lo sguardo fisso sulla forma immobile del soggetto, mentre Alf e Mick preparavano i fucili. L'uomo sembrava quasi non respirare e lei si chiese fino a che punto fosse stato sedato.

«Pronta, dottoressa?» Alf si era avvicinato alla porta che conduceva nel recinto di osservazione. Nella grossa mano stringeva un fucile dall'aria letale. Sembrava sicuramente più un'arma convenzionale che non un innocuo spara-dardi, tuttavia era costretta a fidarsi del fatto che Alf sapesse quanto sarebbe stato svantaggioso, per lui, danneggiare la scoperta del suo capo.

«Pronta» rispose.

Il calore e l'umidità che l'accolsero al di là della porta l'assalirono stordendola, ma Libby s'inoltrò senza esitare nella giungla, con Alf e Mick alle calcagna.

Chiunque avesse costruito quel posto aveva svolto con perizia il suo

compito. Le pareti erano camuffate da festoni di liane e piante, e anche la finestra di osservazione era praticamente irriconoscibile da quella parte. Nella penombra non riuscì a scorgere gli steccati che dovevano circondare il posto. Si voltò a guardare Alf.

«Di quanto spazio dispone?»

«Tre acri recintati. E se vuole saperlo, secondo me, è ridicolo. Quel poveraccio riesce a malapena a muoversi... il motivo per cui Hunnicutt gli abbia assegnato uno spazio così grande è al di là della mia comprensione. E poi sarebbe già andato bene al naturale. Ma no! Hanno dovuto portare altre piante, altre rocce e alberi. È proprio ridicolo!» ripeté.

«Hunnicutt sa che il soggetto è drogato?»

«Certo che lo sa! Che cosa pensa che faccia quando è qui? Rimane seduto a osservare Tarzan, come se in lui fossero racchiuse le chiavi dei segreti dell'universo.»

«Forse è così.»

«Figurarsi!» sbuffò Alf. «Allora, vogliamo sbrigarci? Probabilmente lei non se ne è ancora accorta, ma qui siamo nel cuore della notte.»

Libby lo ignorò e si spostò verso il giaciglio su cui era steso il soggetto. Visto da vicino, era ancora più impressionante: braccia e gambe lunghe, un torso muscoloso che suggeriva velocità e forza. Non indossava un perizoma di pelle, tuttavia i calzoncini stracciati non diminuivano il suo aspetto selvaggio.

Aveva i capelli lunghi e arruffati, probabilmente formicolanti di insetti, pensò Libby. Era molto abbronzato, quel genere di colorito che si acquisisce con anni di esposizione al sole. La barba era corta, il naso dritto e forte. Né la mascella né la fronte erano sporgenti, anzi erano ben formate e decise. Libby non riuscì a farsi un'idea precisa della bocca, nascosta dalla barba, però vide bene il livido che gonfiava il volto all'altezza dell'occhio sinistro. Anche sul torace c'erano parecchi lividi, alcuni più vecchi e ingialliti, altri nuovi e scuri.

«Lo ha preso a calci, Alf?» domandò con voce ferma, senza nemmeno girarsi.

«Solo quando è svenuto: non ha sentito niente» la rassicurò Mick.

Alf si lasciò sfuggire una risata, evidentemente poco preoccupato per la reazione di Libby. «Proprio così.»

«Non lo faccia più» ordinò lei con voce gelida.

«Se lui mi attacca...»

«Potrebbe avergli rotto le costole. E queste, a loro volta, potrebbero perforare un organo vitale. Lui morirebbe per emorragia interna ed Edward J. Hunnicutt avrebbe speso inutilmente una montagna di denaro. Non vorrei mai dovergli spiegare un fatto del genere. E lei?»

Ancora una volta non si prese la briga di voltarsi per guardare Alf, ma il silenzio che seguì le fece capire che aveva colpito il bersaglio. Il giaciglio era all'altezza della vita: Libby sapeva che adesso doveva toccare quell'uomo, però, per qualche strano motivo, si sentiva riluttante. Soprattutto dal momento che i due scagnozzi di Hunnicutt la stavano fissando. Tuttavia, sapeva che non l'avrebbero lasciata sola e lei doveva assolutamente verificare che genere di lesioni avessero procurato i colpi di Alf.

La sensazione della pelle sotto le dita fu uno shock e dovette ricorrere a tutta la propria concentrazione per non sollevare di scatto la mano. Era calda, morbida e tonica. *Che cos'altro ti aspettavi, Libby?,* si prese in giro. *È semplicemente un essere umano, non credi? Simile a tutti gli altri.*

Ma stava mentendo a se stessa. Quello che l'uomo le stava trasmettendo in quel momento era una potente ondata di forza, calore e virilità.

«Capisce l'inglese?» domandò.

«Non capisce un bel niente... anche quando è cosciente, si limita a stare a seduto con l'aspetto di chi ha perduto la ragione» spiegò Alf. «Ma probabilmente è sempre stato così.»

«Gli parlate?»

«E perché? Sarebbe tempo sprecato.»

«Ha bisogno di apprendere a comunicare. Ha bisogno di abituarsi al suono delle voci. Così i bambini imparano a parlare... ascoltando le loro madri.»

«Bene, lo vezzeggi finché vuole» disse Alf. «Io non credo che abbia la capacità di capire qualcosa, e non so se riuscirebbe a parlare neppure volendo. Riesce solo a grugnire.»

«E chissà di chi è la colpa?» replicò Libby sottovoce. Toccò la pelle del torace, disseminata di lividi, cercando di capire se le costole fossero fuori posto, tentando di ignorare il calore che emanava. Si rese conto di trattenere il respiro e allora lo lasciò andare di colpo.

Il soggetto trasalì inconsciamente sotto le sue dita e lei saltò indietro. Ma lui non aprì gli occhi, anzi tornò inerte.

Libby scostò la massa di capelli per esaminare i lividi del volto e scoprì

una cicatrice ormai vecchia sulla fronte. Il corpo, soprattutto, era segnato da tagli e abrasioni ormai rimarginati e mai trattati con punti o con ritrovati della medicina moderna.

«Del resto, che altro dovevo aspettarmi?» mormorò tra sé e sé. «Dovunque tu sia stato, dovunque tu abbia vissuto la tua vita, chi mai c'era per prendersi cura di te? Chissà se sei persino capace di parlare...»

«Che sta borbottando?» domandò sospettoso Alf, avvicinandosi. «Sto parlando tra me e me. E anche al, soggetto. Si tenga lontano, per favore. Non voglio che apra gli occhi e veda lei. Potrei sbagliarmi, ma immagino che la sua vista non lo riempia di una sensazione di gioia.»

«Ormai dovrebbe aver imparato la lezione, se è questo che intende» replicò Alf, soddisfatto. «Anche se devo ammettere che Tarzan è un tipo che si arrende difficilmente.»

«Pensa che sarebbe ancora vivo, dopo anni passati nella giungla, se fosse un tipo che si arrende facilmente?» lo rimbeccò. «E la smetta di chiamarlo Tarzan.»

«E come vuole che lo chiami? *Principe Azzurro?*» la schernì.

Be', sarebbe un inizio, pensò lei, arrossendo lievemente. Non il suo Principe Azzurro. Però lo sarebbe potuto essere per qualcuno.

Ignorò la punzecchiatura di Alf. «Quest'uomo è completamente incosciente. Non c'è bisogno che lei continui a starmi appiccicato con la mano posata sul grilletto come un cacciatore di taglie. Non si sveglierà e non mi farà del male. Perché non torna nella sala di osservazione e non mi lascia lavorare in pace? Le prometto di mettermi a strillare se solo muove una palpebra. Anzi, si renda utile e mi porti quel registratore che ho visto, così potrò dettare i miei appunti.»

«Tutto quello che vuole, dottoressa» rispose beffardo. «La lasceremo un po' sola con il soggetto, visto che ci tiene tanto. Vieni, Mick, dal momento che la dottoressa crede di essere in grado di cavarsela con l'uomo scimmia.»

Una volta rimasta sola, Libby fissò intensamente l'uomo. «Come devo chiamarti?» sussurrò con voce dolce e rassicurante. Le palpebre di lui vibrarono per un secondo: forse il suo cervello aveva registrato il suono, anche se probabilmente non il significato delle parole. «Per me non sarai Tarzan, George della Giungla o l'uomo scimmia. Innanzitutto, non assomigli a una scimmia e nemmeno all'anello mancante della catena evoluzionistica. Non so se Hunnicutt spera di aver trovato un fenomeno da

baraccone, ma in tal caso rimarrà deluso. La tua struttura ossea è perfettamente formata. Il tuo viso... sarebbe bello vederlo senza barba, però dubito che quei due tirapiedi mi lascerebbero avvicinare a te con un rasoio in mano. E non voglio nemmeno che Alf ti rada. Probabilmente sarebbe più che felice di tagliarti la gola, invece che la barba.»

Lui continuava a respirare con lenta regolarità. Libby tese quindi la mano e gli toccò il livido sullo zigomo.

Lui gemette piano, un suono aspro e soffocato, poi tornò immobile.

«Allora non sei muto» disse piano. «E senti dolore, nonostante tutto il sedativo che ti somministrano. Come ti devo chiamare? Adamo non sarebbe male. Per via del primo uomo, sai? Però non mi dai l'idea di un Adamo.»

«Lo chiami John» suggerì Mick, apparendo all'improvviso alle sue spalle. «È un nome abbastanza comune. Ecco il suo registratore, dottoressa» aggiunse, tendendole l'apparecchio miniaturizzato.

«John» ripeté lei. «Okay, mi piace. Semplice, breve, rassicurante. Grazie, Mick. Lo chiameremo John.» Premette il bottone del registratore e cominciò a dettare. «Il soggetto, che chiameremo John, è alto circa un metro e ottantacinque. Appare in ottima forma fisica, a parte qualche livido sulla cassa toracica e un taglio sotto l'occhio. Presenta cicatrici su entrambe le gambe. La pelle dei piedi è resistente e callosa per il fatto che non ha mai portato scarpe. La sua muscolatura è tonica, senza alcuna atrofia, nonostante sia stato costretto all'immobilità per...» Mise in pausa il registratore. «Da quanto tempo è qui, Mick?»

Mick si era seduto su una roccia e osservava con interesse. «Quasi tre mesi, dottoressa.»

«Tre mesi» proseguì lei al registratore. «Viene tenuto su un giaciglio, le braccia legate, sotto sedativo. Sembra avere circa venticinque anni, anche se questo dato è incerto. Infatti potrebbe sembrare più giovane, per non essere stato esposto all'inquinamento e al cibo moderno, oppure prematuramente invecchiato a causa dell'asprezza della vita selvaggia. In ogni caso, stabilisco la sua età sui venticinque anni, riservandomi di variare il mio giudizio quando avrò avuto la possibilità di osservarlo meglio e forse di comunicare con lui.»

«Non comunicherà con lei, dottoressa» intervenne Mick. «Anche quando non è sedato, John si limita a incenerire con lo sguardo chi gli sta accanto, senza reagire a quello che gli viene detto. McDonough pensava

che fosse sordo, ma poi si è ricreduto. Semplicemente, il ragazzo non capisce un accidente di quello che viene detto.»

«Non può... o non vuole?» replicò lei, calma.

«Si può trascinare un cavallo all'acqua, ma non si può obbligarlo a bere» disse Alf al microfono.

Libby sollevò lo sguardo verso lo schermo, socchiudendo gli occhi. «Signor Droggan, se non ha qualcosa di utile da aggiungere, potrebbe tacere, per favore? Sto cercando di concentrarmi sulle mie osservazioni. Perché non va a dormire e non lascia Mick con me, se ritiene che non sia abbastanza al sicuro da sola?»

«Mi dispiace, dottoressa. Non posso lasciarla sola con Tarzan. Devo rispettare gli ordini.»

«John» ribadì con fermezza. «Il suo nome è John. E di chi sono questo ordini?»

«Del signor Hunnicutt. Non vogliamo altri incidenti, sa?»

«Che genere di incidenti?»

«Non desideriamo perdere un altro scienziato solo perché non siamo stati abbastanza attenti.»

«Mi sta dicendo che John ha ucciso il dottor McDonough? Ma è ridicolo! McDonough è morto in un incidente automobilistico! L'ho letto sul necrologio.»

«Ma certo, dottoressa» rispose Alf. «Come vuole lei. Le ricordo soltanto che sta trattando con Edward J. Hunnicutt. Lui può *coprire* tutto quello che vuole.»

Libby riprese il registratore, sperando che nessuno notasse quanto le tremavano le mani. «John porta su di sé il segno di diverse cicatrici dovute a una vita difficile, però non sembra pericoloso. Mani e piedi sono lunghi e ben formati. Sulla fronte, una cicatrice irregolare potrebbe indicare un trauma Iranico. Ha anche...» S'interruppe, voltandosi a guardare Mick con aria accusatrice. «Oh, mio Dio! Che è successo alla sua gola?»

«Non siamo stati noi, dottoressa» si difese Mick. «Aveva già quel segno, quando ce l'hanno portato. Credo gli abbiano legato una fune al collo, durante le operazioni di cattura.»

Inorridita, guardò i segni sul quel collo forte.

«Pare che abbiano tentato di impiccarlo...» «Oh, non lo avrebbero mai fatto. Conoscevano il suo valore. Probabilmente lo hanno strapazzato un po' per insegnargli la lezione...»

«E voi avete concluso il ciclo» commentò amara. Si sentiva sfinita. «Concluderò domani il mio rapporto iniziale» dichiarò. «E adesso, voglio che gli liberiate le braccia.»

«Non ci penso minimamente di liberare quello scimmione!» gridò Alf al microfono.

«Non può tenerlo incatenato lì sopra per sempre, signor Droggan!» ribatté lei, aspra.

«Non lo faccio. Qualche volta lo slego. Si tiene in esercizio, creda a me. Le dirò che cosa faremo: arriveremo a un compromesso. Io abbasserò un po' la dose del sedativo, così domani lei potrà vedere com'è effettivamente. Magari ci penserà due volte prima di proporre ancora di lasciarlo libero.»

Era più di quanto avesse sperato. «È possibile. Spero di sentirmi meglio dopo qualche ora di riposo. Sono ansiosa di ricominciare con lui.»

«Non lo sarei, se fossi in lei» borbottò Mick. «Quel tipo è una spina nel fianco. E poi, qui si fa una vita da signori. Tutto quello che vogliamo, Hunnicutt ce lo procura: i film più recenti, qualsiasi cibo, libri, musica... Che altro si può desiderare?»

«La civiltà: mi piacciono le città.»

«Be', in questo, Tar... ehm... John differisce da lei. Lui non ha mai visto una città in vita sua. E se la vedesse, morirebbe di paura.»

«Quindi è una buona cosa che io non abbia in programma di portarlo in città.»

«Hunnicutt, invece, pensa di farlo.»

Lo fissò. «Che intende dire?»

«Ecco, non credo che lo lascerà di nuovo libero nella giungla, no? Lo porterà in giro per il mondo, mettendolo in mostra. Per quel che ne so, potrebbe anche farlo riprodurre.»

«*Riprodurre?* Ma è un uomo, non un animale!» protestò, sconvolta.

«È l'uno e l'altro. E Hunnicutt potrebbe fare tutto quello che vuole. Ogni cosa ha un prezzo e non penso che gli sarebbe difficile trovare quello che si definisce un *utero in affitto.* Lei non ha dato un'occhiata agli esami del sangue in laboratorio, vero? Io ci capisco poco, ma le scoperte di McDonough erano... com'erano, Alf?»

«Significative» sibilò il collega al microfono.

«E allora, perché diavolo sono qui, io?» gridò Libby. «Io sono un'esperta di antropologia e linguistica. Voi, invece, avete bisogno di gente che s'intende di ematologia, biologia e neurologia.

«Oh, arriveranno anche quelli. Lei è solo la seconda di una lunga sfilza di esperti che si occuperanno di John» dichiarò, sepolcrale, la voce di Alf.

«Bene» disse Libby, cercando in qualche modo di sentirsi sollevata.

Ma solo quando fu tornata nella sua stanza silenziosa e si fu stesa sul letto, ricordò che il primo esperto che si era occupato di John era morto.

Improvvisamente, avvertì un brivido lungo la schiena...

4

C'era stato qualcuno lì. Aveva sentito la sua voce, dolce, bassa, stranamente confortante, anche se non aveva avuto alcuna idea di che cosa gli avesse detto. Gli aveva toccato il corpo, sfiorando la pelle con dita gentili. E quando infine le aveva posate sul volto, lui era trasalito traendosi istintivamente indietro. Ma lei aveva continuato a mormorare quelle parole senza senso, nel tentativo di tranquillizzarlo.

Steso sul suo giaciglio, aveva respirato l'odore di lei, così intenso. Riusciva a discernere facilmente i profumi dello shampoo, del sapone e di altre fragranze dal sentore naturale di lei.

Aveva sentito anche altre voci: quelle che in genere si accompagnavano al dolore. Lei ne faceva parte: non poteva fidarsi della donna. Continuava a tenerlo legato, come gli altri, e anche lei gli avrebbe fatto del male. Non importava che la sua voce fosse dolce e tranquillizzante, che avesse un buon profumo femminile. Era solo un'altra carceriera, un'altra sconosciuta che lo teneva in trappola. Non poteva dimenticare quel fatto, né abbassare la guardia.

Emise un sordo ringhio. Era il meglio che potesse fare: gli sembrava che una mano d'acciaio gli serrasse la gola. Adesso poteva respirare meglio... all'inizio aveva temuto di soffocare. Ma ancora non riusciva a fare altro che ringhiare.

Furtivamente mosse le mani. Continuavano a osservarlo. Lo sapeva grazie all'istinto acquisito negli anni passati nella giungla. Presto sarebbero arrivati con un'altra dose di sedativo e lui sarebbe sprofondato ancora nell'oscurità.

Però, forse, questa volta avrebbe potuto resistere più a lungo. Così avrebbe potuto aprire gli occhi e guardare la donna che avevano portato lì. La donna che aveva un buon profumo.

Libby ebbe un incubo. Non si sarebbe dovuta sorprendere... era a migliaia di miglia da casa sua e tuttavia circondata da cose familiari. Inoltre, risentiva terribilmente del cambio di fuso orario. Sognò un uomo selvaggio che rincorreva una piccola macchina lungo un sentiero e, dopo averla raggiunta, la sollevava sopra la testa, gettandola in un burrone.

Si mise a sedere di scatto e le luci si accesero, illuminando quella stanza sconosciuta eppure familiare. *È solo un ridicolo sogno come tanti altri,* si disse. John poteva anche essere molto forte, ma non esisteva un uomo capace di sollevare un'automobile e farla volare sopra la testa.

L'auto era precisa alla sua nuova utilitaria che in quel momento si trovava al sicuro in un garage di Chicago. Però, nel sogno, il conducente non era lei. Lo scienziato urlante che veniva gettato nel burrone, verso morte certa, era il dottor McDonough.

Rabbrividì e scostò le lenzuola. Era un sogno più che plausibile, si disse, McDonough era morto in un incidente automobilistico, precipitando in uno strapiombo in Australia. Alf aveva cercato di dirle che John era il responsabile della sua morte e perciò si era verificata una comprensibile connessione da parte del suo subcosciente. Considerando che ora si trovava in un duplicato della sua camera, non c'era da stupirsi che avesse sognato la sua macchina.

A meno che, inconsciamente, non temesse che John la uccidesse...

Ridicolo, si rimproverò. Non c'era motivo per pensare che John volesse farle del male. Certo, aveva assalito Alf, ma era sicura che il grosso inglese lo avesse provocato al limite della sopportazione. Chi poteva biasimare John per essersi rivoltato dopo essere stato tenuto legato e percosso, avendo lui passato una vita di libertà assoluta nella giungla?

Ma, in fondo, anche lei non faceva forse parte di quel piano? John aveva la facoltà di riconoscere la differenza? E poi, esisteva una differenza? Edward J. Hunnicutt probabilmente non lo prendeva a calci nelle costole, però pagava lo stipendio dei suoi carcerieri. E lei era lì per osservare e registrare, continuando a tenerlo in trappola. John aveva tutti i diritti di odiare anche lei.

Era troppo drogato per odiare qualcuno, ma Libby doveva riflettere bene sull'opportunità di lasciarlo andare in giro libero, e non più sedato, se voleva avvicinarlo.

La soluzione migliore era quella di diminuire gradualmente la dose di

tranquillante, di aumentare a poco a poco la sua libertà di movimento, di avvicinarsi a lui ogni volta sempre di più, fino a quando non fosse stata sicura che era innocuo.

Lanciò un'occhiata al suo orologio e decise di alzarsi. Andò in bagno e fece una doccia, sperando di schiarirsi le idee. Poi indossò abiti adatti per lavorare nell'habitat, caldo e umido, di John.

In un angolo c'era un frigo da cui prese una lattina di caffè freddo e una confezione di yogurt, lieta di trovare il suo gusto preferito. Quando ebbe concluso l'imprevista colazione, si diresse verso la porta e premette il bottone: il battente si aprì silenziosamente.

Grazie al suo ottimo senso dell'orientamento, arrivò senza problemi alla sala di osservazione, sperando con tutto il cuore di trovarla deserta.

Ma non fu così fortunata: Alf e Mick stavano giocando a carte bevendo birra. Al suo arrivo, Mick sollevò la testa, e un sorriso stranamente dolce illuminò il volto da furetto. «Ci stavamo chiedendo se avrebbe dormito tutto il giorno» disse allegramente. «Gradisce una birra?»

Lei represse un brivido di disgusto. «No... no, grazie.»

«A quanto pare, la dottoressa sembra di umore migliore dopo un buon sonno» commentò pigramente Alf. «È pronta a un incontro con l'uomo scimmia?»

«Con John» lo corresse. Comunque, le piacesse o meno, Alf aveva ragione: dopo un sonno ristoratore, si sentiva più preparata per affrontare un bruto prepotente come lui.

Lanciò un'occhiata in direzione dello schermo. La luce del sole filtrava attraverso la pesante cortina del fogliame: John era ancora legato sul giaciglio, in stato di incoscienza. «Credevo di avervi detto di ridurre la dose di sedativo.»

«L'ho fatto» rispose Alf, guardando le carte che aveva in mano.

«Non mi sembra diverso da come l'ho visto ieri» protestò Libby.

Alf scrollò le spalle. «Io ho detto che avrei ridotto la dose solo di poco. Come lei ha giustamente sottolineato, non mi conviene che il vecchio Ed s'irriti con me e non possiamo permetterci di continuare a perdere scienziati. Qualcuno potrebbe cominciare a insospettirsi.»

«Sì, giusto» borbottò Libby. Il riposo aveva placato la sua tendenza a fantasticare, rimettendo nella giusta luce i ridicoli avvertimenti di Alf. Il dottor McDonough era morto in un incidente automobilistico. Era un avvenimento tragico, ma non assolutamente sinistro. E se doveva dare retta

alle chiacchiere circolate sul conto di McDonough, non era nemmeno così tragico...

Non le sarebbe capitato qualcosa di terribile. Avrebbe svolto il suo lavoro, fatto le sue osservazioni, poi sarebbe tornata a Chicago per scrivere il rapporto che avrebbe dato una svolta alla sua carriera.

Lasciando John alla mercé di Alf e di Ed Hunnicutt...

Ma non voleva pensare a questo, adesso. «Ora vado da lui» annunciò. «Voi potete finire la vostra partita... vi chiamerò se avrò bisogno.»

Alf scrollò le spalle. «Si accomodi, dottoressa. Non può fare molto, legato come un salame. Però, se vede che riesce a liberarsi, si metta a strillare.»

«Ma non può liberarsi» obiettò Mick. «Lo abbiamo legato così stretto che gli si è quasi bloccata la circolazione nelle mani...»

«Mick!» sbottò Alf. Poi rivolse a Libby quello che ovviamente sperava fosse un sorriso ingraziante. «Non lo ascolti... Mick esagera. Ha un debole per le creature al suo stesso livello mentale.»

Libby non ricambiò il sorriso. «Voglio che allentiate le corde. In modo che lui sia più a suo agio.»

«Oh, lo è abbastanza. E poi non si rende conto di quello che succede. Quel sedativo praticamente lo paralizza.»

«Allora non è necessario legarlo così stretto!»

Alf emise un sospiro di sopportazione. «Per favore, Mick, vai a controllare le corde, prima che la dottoressa si faccia venire un attacco di nervi. Intanto io mescolo le carte.»

Quando finalmente Libby raggiunse John, lo trovò nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato dodici ore prima. Mick stava allentando le corde che gli stringevano i polsi.

«Non oso allentarle di più, dottoressa» disse in tono di scusa. «Almeno così non avrà più la circolazione bloccata. Però non vogliamo che riesca a liberarsi le mani, vero?»

«Certamente no» rispose lei, distratta. «Torni pure alla sua partita, Mick. Io intendo fermarmi qui per un po'.»

«Non so se è il caso di lasciarla qui...»

«Andrà tutto bene. Potete sentirmi e vedermi. E, come ha sottolineato Alf, se strillo potete sempre arrivare di corsa con i dardi narcotizzanti. Giusto?»

«Sì» rispose lui, dubbioso.

«Vada, Mick» disse gentilmente. «Non ci saranno problemi.»

Aspettò di essere rimasta sola, poi si avvicinò a John.

«Come stai, oggi, John?» domandò piano. «Ti hanno legato i polsi troppo stretti? Sei sempre stordito come ieri?»

Lui non si mosse e Libby avanzò di un passo, fissandolo affascinata. «Devi odiare questo posto... non ti biasimo. Ti hanno portato via dal tuo ambiente, ti hanno drogato, picchiato. Non credo che tu abbia ucciso il dottor McDonough, ma non sarei sorpresa se lo avessi desiderato. Al posto tuo, lo avrei fatto anch'io.»

John rimase sempre immobile e Libby azzardò un altro passo avanti.

«So come ti senti» mormorò. Si rendeva conto che lui non capiva quello che lei diceva, tuttavia, prima si fosse abituato alla sua voce, prima avrebbe potuto *ascoltarla.* «Anch'io, a volte, mi sento in trappola e posso farci ben poco. Però, io ho scelto da sola la mia trappola e per la maggior parte del tempo mi va benissimo. Mi piace il mio lavoro, il mio appartamento, la città. È così stimolante da un punto di vista intellettuale. Ma non credo che tu capisca molto questo genere di cose. Posso andare a teatro, ai concerti, mangiare qualsiasi tipo di cibo. Non amo molto andare a fare spese, tuttavia, in caso contrario, potrei trovare tutto quello che voglio. È una bella vita per una donna sola.»

Trasse un lungo respiro e posò di nuovo le mani su di lui. Questa volta aveva portato con sé un metro a nastro e cominciò a misurare attentamente la lunghezza degli arti, la circonferenza del cranio. «Sarebbe diverso se i miei genitori fossero vivi... ma sono rimasta sola e senza legami. Ormai ho quasi trent'anni, l'università è diventata la mia famiglia...» Gli voltò leggermente la testa per osservare il collo. I segni procurati dalla corda attorno alla gola, a distanza di circa tre mesi dalla sua cattura, erano ancora visibili. Poi notò nuovi lividi sul braccio e capì subito da che cosa fossero stati provocati: un'iniezione effettuata con eccessivo slancio. Anche se Alf aveva accettato di ridurre la quantità del sedativo, non doveva aver ritenuto opportuno limitare la violenza con cui lo somministrava.

«Quell'uomo è un mostro» mormorò. «Non so come riuscirò a costringerlo a smettere di farti male, comunque ti prometto che ce la farò. Ho bisogno che tu esca dalla nebbia in cui sei avvolto, che provi a comunicare con me. So che non vuoi fidarti di me, però io sono l'unica che ti può aiutare.»

Lui non mosse una palpebra, non variò nemmeno il ritmo della

respirazione. Le sue dolci parole erano cadute nel vuoto. Sconfitta, Libby cominciò a ritirarsi.

Ma non abbastanza rapidamente. Una mano le si strinse attorno al polso con una forza invincibile. Lei tentò inutilmente di soffocare un gemito di dolore.

«Che succede lì?» chiese subito la voce di Alf al microfono.

Le costò uno sforzo enorme ignorare il dolore e mantenere la voce calma. «Niente, signor Droggan. Stavo solo parlando al soggetto.»

«Gliel'ho detto: non può capirla» replicò Alf. «Perché, invece, non viene qui a bere una birra? E magari a fare una partitina a carte? La pelerei» concluse, ridendo.

«Ti piacerebbe» borbottò Libby. Poi abbassò lo sguardo sull'uomo steso sul giaciglio. Le stringeva così forte il polso, che la mano si era sbiancata. A parte questo, il suo aspetto era il solito: occhi chiusi, respiro regolare.

«Lasciami andare» sussurrò. «Mi fai male.»

Lui non sembrò averla sentita. Libby si chiese se sapesse che cosa stava facendo oppure se si trattasse solo di un riflesso. Ma non le importava: le stava facendo così male che tremava. E non sapeva come fermarlo.

«Ti prego» implorò con voce rotta. «Mi romperai il polso. Non intendo farti del male, ma se quegli uomini se ne accorgono, piomberanno qui e ti picchieranno. Non voglio che accada. Ti prego, lasciami andare.»

Lui non reagì e continuò a stringere e Libby chiuse gli occhi, tentando di controllare il dolore.

Poi l'uomo mollò la presa così di colpo che lei cadde a terra, debole per il dolore.

«Che succede lì?» tuonò la voce di Alf.

«Sono inciampata» rispose Libby, ansimando e stringendosi la mano al petto. E subito si rimise in piedi, benché fosse ancora un po' stordita. Mosse cautamente le dita per verificare lo stato della mano: era malconcia, ma non rotta. Tornò a guardare l'uomo, immobile come una pietra. Forse non si era nemmeno reso conto del suo gesto. In ogni caso, la sua forza, anche sotto sedativi, era eccezionale. Avrebbe potuto spezzarle il polso senza problemi.

Però non lo aveva fatto. L'aveva lasciata andare. Non osava avvicinarsi troppo a lui, tuttavia le sembrò che il suo respiro si fosse accelerato.

«Non farlo più» sussurrò. «Ho detto che ti avrei aiutato e lo farò. Ma devi promettere che non mi farai più male.»

Chi stava prendendo in giro?

John non capiva una parola di quello che diceva, figurarsi concetti astratti come *promettere o fare del male.*

E poi, come avrebbe potuto aiutarlo, se continuava rappresentare un pericolo? Però sapeva che avrebbe tentato. «Tutto bene, dottoressa?» chiese Mick. «Sì. Ora vado in camera per studiare gli appunti del dottor McDonough. Più tardi tornerò da John.»

«Non troppo tardi, dottoressa» l'avvertì Alf. «Ieri abbiamo aperto di notte come favore personale. Ma, da oggi in poi, la baracca si chiude alle sei del pomeriggio. Anche io e Mick abbiamo una nostra vita, sa?»

Lei non si prese la briga di discutere. Sarebbe tornata quando avesse avuto occasione di vedere John senza testimoni. Così avrebbe potuto appurare se era veramente privo di conoscenza come sembrava. In caso contrario, avrebbe cercato di comunicare con lui per trovare una risposta alle mille domande che la tormentavano. Prima fra tutte: chi era? E come mai si trovava su quella sperduta isola 1 largo dell'Australia? E, soprattutto, perché aveva deciso di aiutarlo?

5

Non appena Libby tornò in camera, prese dal frigo la vaschetta del ghiaccio, sistemò i cubetti in un asciugamano e se lo applicò sul polso segnato dalle impronte delle dita di John.

Poi si tolse le scarpe e si stese sul letto, molto più comodo di quello che aveva a casa. Ovviamente Edward J. Hunnicutt voleva il meglio per i suoi tirapiedi.

Tirapiedi... lo era anche lei? Sicuramente Libby non lo aveva mai considerato lo scopo della sua vita. Ma proprio tale la si poteva definire, dal momento che si trovava su un'isola praticamente deserta ai confini della civiltà, agli ordini di un milionario, per svolgere un compito che non era sicurissima di voler portare a termine. Tutto questo per amore dei fondi di sovvenzione e della carriera. Però, per qualche motivo, non era certa di voler pagare quel prezzo.

Aveva bisogno di vedere John senza nessuno attorno che li osservasse. Doveva constatare se fosse in grado di comunicare con lei. Non avrebbe

corso alcun rischio... si sarebbe solo assicurata di rimanere a debita distanza. Anche se legato e drogato, John era riuscito comunque a procurarle un danno al polso. Ma se lei si fosse tenuta fuori dalla portata di quelle mani possenti, sarebbe andato tutto bene.

Aveva bisogno che lui aprisse gli occhi. Era semplice. Se avesse potuto guardarlo negli occhi, sarebbe riuscita a capire se lui fosse in grado di comunicare. Se fosse un essere umano o solo un animale.

Doveva assolutamente puntare la sveglia. Non voleva passare un'altra notte senza aver scoperto che cosa si nascondesse dietro l'espressione impassibile della creatura legata al giaciglio. Ma era troppo stanca per muoversi. *Mi riposo solo un attimo,* pensò. *Poi mi alzerò, cercherò qualcosa da mangiare e punterò la sveglia. Solo qualche minuto...*

Si svegliò in una pozza d'acqua. Il ghiaccio si era sciolto, bagnando i vestiti e il letto. La climatizzazione della stanza era regolata in modo così perfetto che non si era accorta dell'acqua. Gemendo, si alzò dal letto.

Le luci si accesero. Diede uno sguardo all'orologio: le cinque di mattina!

Si tolse i vestiti bagnati e li gettò sul pavimento del bagno. Infilò un paio di calzoncini, una maglietta e un paio di sandali e uscì dalla stanza.

La sala di osservazione era buia. La porta si aprì automaticamente e Libby trasse un sospiro di sollievo: aveva temuto di trovarla sbarrata. Le luci si accesero e lei si diresse verso lo schermo. Non riuscì a distinguere molto per colpa dell'oscurità. Non sapeva se il sole fosse sorto o meno, ma anche se ormai l'alba era spuntata, nessun raggio riusciva a penetrare la spessa cortina di fogliame. L'unica soluzione era entrare e accendere la luce.

Anche la porta che conduceva all'habitat era aperta. Ovviamente Alf era troppo sicuro. Non che avesse alcun diritto di vietarle di entrare... del resto, Libby era lì per osservare il soggetto, e la ricerca scientifica veniva prima di tutto. Ma, in un certo senso, sospettava che Alf non la pensasse allo stesso modo.

Avanzò nell'oscurità e la porta si richiuse alle sue spalle. Sfortunatamente le luci non si accesero e lei dovette procedere a tentoni, utilizzando il debole chiarore verdastro che arrivava dallo schermo e passava attraverso le foglie.

Si diresse verso il giaciglio, muovendosi con cautela, guidata dall'istinto. Non voleva compiere l'errore di inciamparvi, offrendo a John la possibilità di afferrarla ancora con quelle mani d'acciaio. La prima volta era riuscita a

indurlo a mollare la presa, però non aveva alcuna garanzia di riuscirvi una seconda volta. Inoltre, se lui le avesse stretto di nuovo il polso indolenzito, sicuramente le sarebbe sfuggito un urlo tale da svegliare Alf e Mick. E questa era l'ultima cosa che voleva.

Si mosse lentamente in avanti, mentre gli occhi si abituavano alla penombra. Riusciva a intravedere la sagoma del giaciglio. Avanzò ancora, poi si fermò sconvolta.

Il giaciglio era vuoto.

Alzò lo sguardo verso l'intrico impenetrabile della vegetazione e si sentì accapponare la pelle. Qualcosa... qualcuno la stava osservando.

Cercò di calmarsi. Non significava necessariamente che si trattasse di John, si disse. Forse Alf e Mick lo avevano sistemato altrove per quella notte. E poi la parte superiore dell'habitat non era chiusa.

Gli uccelli erano liberi di andare e venire. Di fare il nido. E chissà quante altre creature riuscivano a entrare, superando senza problemi la recinzione elettrificata. Sicuramente era una creatura inoffensiva che la fissava nascosta nell'oscurità. Magari un procione... o il suo equivalente australiano. Non doveva assolutamente preoccuparsi. Doveva solo alzare i tacchi e andarsene. Il più in fretta possibile.

L'unica cosa che doveva evitare era correre. Anni prima, da bambina, era andata in visita nella fattoria di sua nonna nel Vermont e, inoltrandosi in un prato, si era trovata improvvisamente faccia a faccia con una ventina di vitelli. I giovani bovini l'avevano osservata e lei li aveva ricambiati. Poi aveva iniziato ad arretrare di fronte a loro.

Terrorizzata, si era resa conto che i vitelli avanzavano incuriositi. Si era messa a camminare più in fretta, diretta verso lo steccato, così lontano. Anche gli animali avevano accelerato l'andatura. Di colpo si era lasciata travolgere dal panico: si era voltata ed era corsa verso la recinzione, superandola con un volteggio mentre i vitelli la rincorrevano facendo tremare il terreno sotto gli zoccoli.

Si era seduta a terra ed era scoppiata a piangere. In quel momento era uscita sua nonna. Aveva lanciato uno sguardo a Libby, alle sue ginocchia graffiate, al volto striato di lacrime. Allora aveva raggiunto lo steccato dove si erano raccolti i vitelli e aveva gridato con voce imperiosa: «Sciò!».

Gli animali si erano ritirati di corsa.

Non avevano mai smesso di prendere in giro Libby per il terrore provato nei confronti degli innocui vitelli.

Probabilmente era uno dei motivi per cui adorava la città. Almeno lì gli animali selvaggi avevano solo due gambe...

Esattamente come l'animale selvaggio che sono venuta a cercare, ricordò cupamente. Il polso ancora dolorante era la testimonianza che John era molto più pericoloso di una mandria di vitelli curiosi.

Indietreggiò di un passo, poi di un altro, incapace di cacciare il ricordo dei vitelli. Solo quando si era voltata, mettendosi a correre, loro l'avevano caricata. Finché fosse rimasta calma, mantenendo il controllo, sarebbe stata al sicuro. Se avesse mostrato paura, sarebbero stati guai.

Ormai era quasi vicino alla porta: vedeva il lieve chiarore dello schermo e il cielo, poco alla volta, s'illuminava. *Ancora pochi passi,* pensò. Adesso poteva anche voltarsi e mettersi a correre. Lui non sarebbe riuscito ad acchiapparla in quel breve scatto.

Sempre ammesso che John fosse lì. E che sapesse che lei aveva commesso la più grande stupidaggine del mondo, entrando senza prima assicurarsi che lui fosse legato.

Ancora un passo e si sarebbe voltata, pronta a correre. Ancora uno e sarebbe stata in salvo. Ancora uno...

Si girò, pronta a spiccare la corsa verso la porta... e andò a sbattere contro di lui.

Lanciò un grido soffocato di orrore, poi si ammutolì senza sapere bene perché.

John appariva immenso e possente nell'oscurità e lei non si era mai sentita così piccola e fragile.

I suoi occhi erano aperti. Ma erano scuri, dilatati dal sedativo e dall'oscurità. A Libby sembrò di vedere voragini nere di rabbia pura.

«Non farmi male» sussurrò. «Ti prego.»

Lui non batté ciglio e continuò a fissarla come se tempo e spazio non avessero più logica. Poi, di colpo, emise un basso ringhio stentato, come se stesse cercando di parlare senza riuscirci.

Lo guardò confusa, dimenticando il panico. «Non capisco. Che stai dicendo?»

John emise un altro suono gutturale e incomprensibile. Senza rendersene conto, Libby tese una mano per toccarlo, per calmarlo.

Le luci si accesero, sbalordendo entrambi. John scomparve nella boscaglia pochi secondi prima che la porta si aprisse, lasciando entrare Mick e Alf armati di fucile.

«Che cosa diavolo ci fa qui dentro, dottoressa?» chiese Alf. «Voleva morire?»

Le occorse tutta la sua forza di volontà per fingersi calma. «Dov'è il nostro soggetto?» domandò, innocente. «Non riuscivo a dormire, così ho pensato di venire qui a dargli un'occhiata. Ma non c'è sul giaciglio e nemmeno in giro.»

«Meglio per lei» sbuffò Alf. «Avrebbe potuto spezzarle il collo. Che cosa le è venuto in mente di entrare qui quando lui è libero?»

«Non sapevo che fosse libero... era troppo buio per vedere il giaciglio. E voi mi avete fatto credere che fosse legato ventiquattr'ore al giorno.»

«Ma, dottoressa... la notte lo sciogliamo e gli iniettiamo solo una dose molto bassa di sedativo» spiegò Mick. «Sa... deve pur muoversi e soddisfare le sue necessità fisiologiche...»

«E come riuscite a legarlo di nuovo il giorno seguente?»

Un sorriso agghiacciante apparve sul viso ingannevolmente piacevole di Alf. «Oh, gli diamo la caccia» rispose, accarezzando con affetto il calcio del fucile. «Sa, qui è una noia... abbiamo bisogno di un po' di distrazione per passare il tempo. A proposito, ora andiamo a riprenderlo.»

«Non voglio che oggi gli somministriate il sedativo» disse Libby. «Lasciatelo libero.»

«Non posso, dottoressa. Ho ricevuto ordini dal vecchio Ed. Lui paga i conti. Dobbiamo prelevargli il sangue, come ogni giorno, e...»

«Il sangue!» ripeté, sconvolta. «E ogni giorno! Ma perché?»

«Perché è come oro liquido... il mercato è enorme.»

«Ma per quale motivo qualcuno dovrebbe volere il suo sangue?»

«È puro. Non inquinato dalla civilizzazione. Le compagnie farmaceutiche e i dipartimenti di ricerca lo richiedono in continuazione.»

«Ma... i tranquillanti?»

«Oh, non hanno problemi a depurare il sangue dai tranquillanti. Sono l'ultimo ritrovato nel campo dei sedativi.»

«Lo lasci stare, signor Droggan» lo supplicò.

«No, dottoressa Holden» rispose lui, secco. «Ho ricevuto ordini. Non voglio mettermi nei guai con il vecchio Ed. Probabilmente arriverà domani o dopo per vedere come procedono le cose. Tarzan è il suo nuovo giocattolo e lui ci giocherà fino a quando non si romperà.»

«E proprio quello che temo» mormorò Libby, chiedendosi dove fosse sparito John. Chissà che cosa aveva cercato di dirle... ammesso che volesse

comunicarle qualcosa.

Mick scrutò nell'oscurità. «È sicura che non sia in giro, dottoressa? Non vorrei che saltasse fuori da qualche cespuglio: è come un animale selvaggio.»

«Lui non è...»

«Ne ho abbastanza!» sbottò Alf, facendosi avanti. «Adesso si tolga di qui, dottoressa, o useremo i dardi narcotizzanti su di lei.»

«Non oserebbe!» replicò Libby. Però, dentro di sé, sapeva che lo avrebbe fatto. Da qualche parte, nel buio, John stava certamente ascoltando. Anche se sicuramente non capiva quello che stavano dicendo. «Lei è un prepotente da strapazzo, signor Droggan» disse secca, spostandosi verso la porta.

«No, dottoressa. Sono un prepotente molto costoso. Vero, Mick?» ribatté, ridendo fragorosamente per la battuta.

Senza avere la possibilità di guardarsi indietro, Libby sentì la porta chiudersi alle sue spalle. Ora i due uomini si sarebbero messi sulle tracce della preda e lei non aveva modo di fermarli.

Demoralizzata, tornò nella sua camera. Il pensiero continuava a tornare a John, che non le aveva fatto del male pur avendone la possibilità. Forse aveva cercato di parlarle, ma era riuscito a emettere solo una specie di ringhio. Era la conseguenza del trauma provocato dalla corda che gli avevano stretto al collo? Oppure, essendo nato e cresciuto nella giungla, non poteva esprimersi diversamente?

Non poteva sopportare tutto questo. Che Edward J. Hunnicutt andasse all'inferno! Lui e le sue sovvenzioni! Non avrebbe permesso che facessero ancora del male a John, che lo cacciassero nella boscaglia come un animale! E neppure che lo usassero come un fenomeno da baraccone per il piacere di Hunnicutt.

Improvvisamente qualcosa scattò nel suo cervello, dando forma a quei suoni gutturali e incomprensibili.

Aiutami, le aveva detto. Ne era certa.

E lo avrebbe fatto. Lei lo avrebbe rimesso in libertà.

6

Quel pomeriggio, quando Libby tornò nella sala di osservazione, Alf e

Mick stavano ancora giocando a carte. Dall'espressione sconsolata di Mick, probabilmente Alf stava barando. Nessuno dei due la degnò di un'occhiata quando lei aprì la porta.

«Lo avete preso?» domandò con voce ingannevolmente calma. Il solo pensiero che gli avessero dato la caccia in mezzo alla boscaglia le faceva venire la nausea, ma sapeva che ogni protesta sarebbe stata una perdita di tempo.

«Mi sembra ovvio» rispose Alf, bevendo un sorso di birra prima di scartare. «L'ho beccato alla spalla sinistra: è andato giù come un sasso. Perciò non mi secchi se troverà nuovi lividi. Se li è procurati cadendo.»

«Alf, dimentichi che tu...»

«Chiudi il becco, Mick!»

Mick rimase in silenzio, però lanciò uno sguardo inquieto a Libby. «Vuole giocare una mano, dottoressa? Alf è un vero mago, con le carte.»

«No, grazie. Volevo leggere la ricerca del dottor McDonough. Gli appunti in camera mia sono incompleti.»

Alf posò le carte e la fissò. «E che cosa vorrebbe sapere?»

Libby scrollò le spalle, fingendo di essere solo lievemente interessata. «Oh, le solite cose. Peso, pressione sanguigna, reazione agli stimoli. Vorrei vedere anche i risultati degli esami a cui l'ha sottoposto.»

Alf le rivolse uno sguardo sospettoso, ma evidentemente birra e carte erano più attraenti. «Nello scaffale a sinistra ci sono i CD-ROM con tutte le informazioni.»

«Il dottor McDonough lo ha sottoposto anche all'elettroshock» la informò Mick. «Doveva vedere come si agitava Tarzan... cioè... John.»

«Non credo che la dottoressa Holden sia interessata a sentire questa parte» intervenne Alf, accigliandosi. «Sai che ha il cuore tenero, no? È preoccupata che noi possiamo fare del male alla creatura. Però non si rende conto che è come un animale. Non gli si fa male tanto facilmente e, quando il momento è passato, se ne dimentica subito.»

«E come lo sa, signor Droggan?» domandò Libby, mentre faceva passare i CD-ROM. «Glielo ha detto lui?»

«Sa perfettamente che non può comunicare. Il suo cervello non si è evoluto fino a quel livello. È più un animale che un essere umano...»

«Apprezzo il beneficio delle sue informazioni scientifiche, signor Droggan. Ma John potrebbe avere subito una lesione cerebrale. Accade quando si è soffocati e l'ossigeno non arriva più al cervello. Forse era

intelligente e dotato di parola, prima che Hunnicutt decidesse di mandare un manipolo di delinquenti a catturarlo.»

«Non lo abbiamo catturato noi!» protestò Mick.

«Non siamo noi i delinquenti a cui si riferisce» sbuffò Alf. «Non siamo responsabili per le condizioni in cui si trovava quando lo hanno portato qui.»

«Ma siete responsabili per le condizioni attuali» borbottò Libby.

Come si aspettava, Alf si era stancato delle sue critiche. «Stiamo cercando di concentrarci sulla partita, dottoressa. Le dispiace?»

«Per niente.» Canticchiando sottovoce, continuò a frugare nello scaffale, mettendosi in modo tale che i due uomini non vedessero che cosa stava cercando.

Non fu difficile trovare i sedativi. Una dozzina di siringhe già pronte, più ventiquattro dardi. Fece scorrere l'acqua nel lavandino per coprire i rumori e non destare sospetti, ma Alf non alzò nemmeno lo sguardo.

Non fu difficile vuotare il tranquillante nel lavandino e riempire poi le siringhe con acqua fresca. Aveva quasi finito e stava per occuparsi dei dardi, quando la voce di Alf la fece trasalire.

«Ci porti una birra, tesoro» ordinò. «Dal momento che è già lì, può anche rendersi utile.»

Se Libby aveva nutrito qualche dubbio riguardo a quello che stava facendo, cambiò immediatamente idea.

«Ma certo» rispose dolcemente, aprendo il frigo per prendere due bottiglie di birra. Sarei stata una spia con i fiocchi, pensò maliziosamente. Aprì le bottiglie e versò dentro a ciascuna le due ultime dosi di tranquillante. Poi le servì agli uomini.

«Brava ragazza» commentò Alf, asciutto, quando lei gli porse la bottiglia. «Se non dovesse avere successo come scienziata, può sempre tentare come barista.»

Gli rivolse un sorriso acido prima di tornare verso il lavandino per cancellare ogni segno di quello che aveva fatto. Poi prese qualche CD-ROM a caso e raggiunse i due uomini. «A che ora chiudete questo posto?»

Alf sbadigliò rumorosamente. Aveva già bevuto metà birra. «E a lei, che importa?» domandò.

«Sono qui per svolgere un lavoro. Ho bisogno di sapere quando posso farlo.»

«Se non avesse dormito tutto il giorno, avrebbe avuto tempo a

sufficienza» replicò. «Oggi chiudiamo presto, così lei dovrà accontentarsi di passare il tempo leggendo la ricerca del dottor McDonough. Mick, intanto, tu vai ad allentare le corde a Tarzan.»

Mick sollevò lo sguardo, sbalordito. «Sei sicuro? Oggi abbiamo diminuito la dose del tranquillante perché pensavamo che la dottoressa avrebbe lavorato con lui...»

«Non l'abbiamo diminuita di tanto, amico. Ma se hai troppa paura per entrare, andrò io» ribatté Alf, sollevandosi pesantemente in piedi. Barcollava un po' e Libby si chiese se fosse brillo oppure se il sedativo avesse già cominciato a fare effetto.»

«Ci penso io» disse Mick, riluttante. «Ti dispiace guardarmi le spalle, nel caso sia più vivace di quello che ci aspettiamo?»

Era l'ultimo desiderio di Libby: Alf avrebbe usato qualsiasi pretesto per sparare a John, e lei invece aveva bisogno che fosse ben sveglio, se voleva aiutarlo.

«Vengo io con lei» si offrì in fretta. «Il fucile è già carico, no?»

«Ha mai sparato, dottoressa?»

«Ho vinto la gara di tiro al piattello per tre anni di seguito» mentì spudoratamente. Non aveva mai toccato un'arma in vita sua.

«D'accordo» concesse Mick. Anche lui cominciava a risentire dell'effetto del sedativo. Andò verso un armadietto, ne estrasse un fucile e glielo porse. «Andiamo.»

Libby lo seguì mentre, con passo incerto, raggiungeva il giaciglio. John vi era steso sopra, immobile. Mick sciolse i legacci, poi le fece segno di tornare verso la porta. Non appena questa si fu richiusa dietro di loro, le prese il fucile dalle mani e o ripose. Alf li osservava un po' ondeggiante: la bottiglia di birra era completamente vuota.

«Vado a letto» annunciò. «È stata una giornata lunga.»

«È vero» convenne Mick. Ammiccando come un gufo, guardò l'orologio. Poi lo portò più vicino agli occhi, incapace di metterlo a fuoco. Alla fine rinunciò e rivolse un sorriso inebetito a Libby. «Venga, dottoressa. È pericoloso rimanere qui.»

Alf stava già percorrendo a passo strascicato il corridoio, dimentico della loro esistenza. Libby afferrò una manciata di CD-ROM e li seguì. Nell'attimo stesso in cui uscì dalla stanza, le luci si spensero e la porta si richiuse.

«Meglio bloccare quella porta, Mick» disse Alf a voce alta. «Non

vogliamo che la dottoressa torni qui a ficcare il naso, vero?»

«Non so come fare» piagnucolò Mick. Ma Alf continuò ad avanzare, il passo malfermo di un marinaio appena sceso a terra.

Mick si voltò a guardarla con le palpebre semichiuse. «Lei non farà sciocchezze, vero?»

«Non mi passerebbe mai per la mente» gli garantì allegramente. «Voi due, dove dormite?»

«Al piano di sotto.»

«Ha intenzione di farci una visitina?» s'informò Alf da lontano. Non era ancora partito del tutto.

«Nemmeno per sogno, signor Droggan» ribatté, secca.

«Che peccato!» esclamò lui, ridacchiando. Poi scese una rampa di scale e sparì alla vista.

Libby attese che Mick lo seguisse. Non voleva aspettare troppo a lungo... se avesse portato via John subito, avrebbe potuto approfittare del fatto che era ancora giorno.

Dopo qualche angoscioso minuto, sentì un tonfo sonoro.

«Maledizione» mormorò, correndo per raggiungere la rampa di scale che scese a tutta velocità. Mick era steso a terra davanti alla porta aperta della camera.

Gli s'inginocchiò accanto e controllò il polso: era regolare. Nel frattempo venne raggiunta dal sonoro russare di Alf che aveva fatto in tempo a entrare. Dopo un attimo di perplessità, sollevò Mick per le braccia e lo trascinò dentro, lasciandolo steso a terra. Sperava con tutto il cuore che i due, al loro risveglio, attribuissero quel sonno repentino solo a un'eccessiva libagione di birra.

Adesso, però, doveva escogitare un modo per cavarsela quando quei due si fossero svegliati e si fossero accorti che John era sparito. Ovviamente Alf non avrebbe mai creduto che John avesse fatto tutto da solo. Se si fosse concentrata, sarebbe riuscita a trovare una spiegazione plausibile. Forse avrebbe potuto dire che John era scappato quando lei aveva aperto la porta per controllare... Alf non le avrebbe creduto, ma che cosa avrebbe potuto farle?

Ovviamente la sua carriera sarebbe stata rovinata: non si poteva sfidare impunemente Hunnicutt. Ma, a questo punto, non le importava più. Non avrebbe permesso che continuassero a torturare John in quel modo. Non le interessava quale prezzo avrebbe dovuto pagare.

Tornò verso la sala osservazione e aprì la porta. Però, prima di andare da John, si fermò per prendere una manciata di dardi narcotizzanti. «Non è che non mi fidi di te» mormorò. «Ma una ragazza non è mai troppo prudente» concluse, infilando i dardi in tasca. Poi si avvicinò alla porta che si aprì subito. Un po' troppo rapidamente per i suoi gusti. Esitò un attimo, prima di compiere il passo finale. «Devo essere impazzita» disse a voce così bassa da essere quasi inaudibile. Non che importasse... lì dentro non c'era qualcuno che potesse capire quello che diceva. «Sto per distruggere tutto quello per cui ho lavorato una vita intera. Non avrò mai più un lavoro all'università... sarò fortunata se troverò un impiego a cuocere hamburger in un fast food. Ma mi preoccupo inutilmente: è molto probabile che John mi spezzi subito il collo...»

Respirò a fondo e si accinse a entrare. Poi, ricordando che quella maledetta porta non si apriva dall'interno quando John veniva lasciato libero, la bloccò con una sedia.

Raggiunse in fretta il giaciglio: John era ancora steso lì sopra, immobile.

«John?» lo chiamò con voce tremante.

Lui non si mosse e Libby decise di avvicinarsi ancora un po'. Gli toccò la spalla. «John» ripeté a bassa voce. «Adesso ti porto fuori di qui.»

Le sue palpebre tremarono: aprì gli occhi al suono della sua voce e la fissò. Lei non aveva idea se lui comprendesse quello che gli diceva, tuttavia continuò a parlare, sperando che una parte di quello che diceva lo raggiungesse.

«Ti aiuto a scappare di qui. Questo mi hai chiesto, vero? Mi hai detto *aiutami,* vero? E io ti aiuterò. Non permetterò che continuino a toglierti il sangue, ti diano la caccia e ti sottopongano all'elettroshock. Sarai di nuovo libero.»

John non si mosse, un'espressione vacua sul viso. Continuava a fissarla, muto.

«Vieni» lo esortò, prendendolo per mano. Ricordando la forza di quelle dita, si sforzò di non mostrare paura.

Lui si mise a sedere e si guardò attorno, lentamente. Libby si allontanò di un passo, aspettando che scendesse dal giaciglio, ma John rimase fermo. Continuò a fissarla.

«Vieni, John» disse. «Vieni.» Si diede una pacca sulla gamba per richiamare la sua attenzione. Poi scoppiò a ridere. «Accidenti, ti sto trattando come un cane. Che stupida!»

Lui non batté ciglio.

«Ti prego, John» continuò in tono implorante. C'era sempre la possibilità che lui comprendesse una lingua diversa. In tal caso, avrebbe riconosciuto il tono supplichevole. «Non sono nemmeno certa di sapere come si fa a uscire di qui. Prima ce ne andremo e prima sarai al sicuro. Per favore.» Gli tese la mano, cercando di ignorare quanto tremasse.

Forse aveva capito, oppure era solo pronto a fuggire. Scese dal giaciglio e si mosse con rapida decisione. Non le prese la mano, ma rimase fermo come se si aspettasse che lei lo guidasse.

«Bene» disse Libby, annuendo. «Vieni con me.» Si diresse verso la porta, tolse la sedia e rimase ad aspettarlo.

Quei pochi secondi di esitazione sembrarono durare un'eternità. Poi, John s'incamminò e superò la porta, sfiorandola.

Era libero.

7

Libby lo precedette lungo i vari corridoi, fino alla rampa di scale. John la seguiva così silenziosamente, che un paio di volte lei si voltò per accertarsi che fosse ancora lì. Che non se ne fosse andato barcollando per i postumi del sedativo. Doveva farlo uscire da quel posto e metterlo in condizione di raggiungere la relativa libertà dell'isola deserta prima che Mick e Alf tornassero coscienti. Poi, non sapeva più che cosa avrebbe dovuto fare.

Quando raggiunse l'ingresso principale della fortezza costruita per Edward J. Hunnicutt, il cuore le batteva all'impazzata. Per qualche strano motivo, la massiccia presenza di John alle sue spalle non la spaventava come avrebbe dovuto. Era poco più che un animale selvaggio: aveva ancora sul polso i lividi che le aveva procurato, a testimoniarlo. Sapeva che aveva aggredito Alf. Per non parlare delle chiacchiere sulla prematura dipartita del dottor McDonough... John ne era stato responsabile? In tal caso, però, considerando il fatto che McDonough lo aveva tormentato con l'elettroshock, non poteva biasimarlo.

Non toccava a lei giudicare. Sapeva solo che lei doveva liberarlo. Una volta che lo avesse rimesso in libertà, John non sarebbe più stato una sua responsabilità. Avrebbe seguito quello che le dettava la coscienza, avrebbe fatto quello che riteneva giusto. Poi sarebbe toccato a John e alla sua

capacità di sopravvivenza fare il resto.

Contrariamente a quanto si era aspettata, la porta principale non aveva alcun sistema di blocco o di allarme. Evidentemente Hunnicutt contava molto sul fatto che l'Isola di Ghost fosse così lontana dalla civiltà.

Ormai stava calando il crepuscolo e presto avrebbe fatto buio. Strizzò gli occhi: non aveva mai veduto bene di notte e in più era confusa dalla mancanza di punti di riferimento.

John le era accanto, lo sguardo fisso sull'orizzonte.

«Ecco, John! La libertà!» esclamò. «Adesso devi nasconderti. Probabilmente verranno a cercarti, ma tu avrai la possibilità di sfuggire alle ricerche. Vorrei poter fare di più per te, però sono una ragazza di città. Tu sei nel tuo ambiente, ora.»

Lui avanzò di un passo verso la soglia, poi si voltò a guardarla. Le occorsero alcuni secondi per capire che aspettava che lo seguisse.

Rise innervosita, scuotendo la testa. «No, non vengo con te. Tu vai da solo. Ti sarei solo d'impiccio e poi non sono fatta per la vita della giungla. Meglio che tu vada, adesso. Non devi sprecare nemmeno un momento.»

John non si mosse, continuando ad aspettarla. Poi, le tese una mano.

Non si poteva negare che avesse mani bellissime, lunghe e dalle dita armoniose. Le mani di un artista, non di un selvaggio. E quando fosse scomparso nella giungla, una parte dei suoi sogni sarebbe andata con lui.

Scosse di nuovo la testa. «Io resto qui» disse.

John si limitò a raggiungerla e ad afferrarla con forza per la mano, poi la trascinò via con sé, verso la giungla.

Lei aveva dimenticato quanto fosse forte. E quanto fosse inutile protestare. Incespicando, Libby non ebbe altra scelta che seguirlo, tentando di tenere a bada il panico.

La notte vellutata della giungla si chiuse attorno a loro. John si muoveva con la sinuosa grazia di una pantera, apparentemente incurante della sua recalcitrante compagna.

Si addentrarono nel folto della foresta e Libby cominciò ad ansimare, sia per lo sforzo a cui era sottoposta sia per l'umidità eccessiva dell'aria.

«Dovresti... veramente... lasciarmi andare» disse. «Io posso... solo rallentarti. Non capisco... perché vuoi portarmi... con te.»

Ma era più difficile tenere il passo, cercando di ragionare con lui. Dal momento che non le prestava alcuna attenzione, Libby concluse che era una perdita di tempo e uno spreco di energie.

Inciampò di nuovo e cadde. John si fermò e la fissò, gli occhi scuri come il cielo di mezzanotte sulla foresta pluviale. Poi, prima che lei si rendesse conto delle sue intenzioni, si chinò e la sollevò, mettendosela in spalla come un sacco di patate.

«Che cosa pensi di fare? Mettimi giù! Mettimi giù, maledizione!» gridò, lottando e scalciando per liberarsi. Ma lui proseguì, ignorando tutte le sue proteste e penetrando sempre più nella giungla. Solo quando lo raggiunse con un calcio più forte degli altri, la sbalordì assestandole una pacca sul sedere, senza però smettere di camminare.

Libby rimase così sconcertata che smise di lottare. Il panico fu sostituito da un'ondata di rabbia che la lasciò ammutolita. Sapeva che era inutile perché non la capiva, tuttavia, non appena l'avesse posata a terra, lo avrebbe investito di tutti gli insulti che conosceva.

Per un tempo che le parve un'eternità, Libby fu trasportata come il classico sacco di patate mentre il buio attorno a loro diventava sempre più fitto. Perse la nozione del tempo e, quando finalmente lui si fermò e la posò a terra, le tremavano tanto le gambe che se John non l'avesse sorretta per le braccia sarebbe caduta.

«Hai intenzione di lasciarmi andare?» domandò, pur sapendo che in questo caso non avrebbe avuto alcuna possibilità di cavarsela.

Lui la costrinse gentilmente a sedersi a terra, poi le liberò le braccia e si allontanò.

«Come vorrei riuscire a comunicare con te!» disse, esasperata. «Se sapessi che cosa ti frulla per la testa... Ehi, dove stai andando?»

John, però, era già svanito nel buio, lasciandola sola.

E adesso?, si chiese smarrita, l'orecchio teso ai mille fruscii che provenivano dal sottobosco. Ma prima che il panico potesse impadronirsi di lei, lo vide tornare, le mani piene di strani frutti a cui erano ancora attaccate le foglie. Impassibile, glieli tese.

Era così affamata che non andò troppo per il sottile: ne prese uno e lo addentò, preparandosi al peggio. Non era cattivo, però. Meno dolce di quanto si fosse aspettata, ma tutto sommato sodo e nutriente.

Anche John mangiò avidamente e, quando ebbero finito, prese una grossa foglia. Dopo averla piegata a coppa, la riempì d'acqua al torrente lì vicino. Stupita, Libby lo guardò avvicinarsi porgendole la foglia.

«Va bene, hai vinto: muoio di sete» disse, cercando di afferrare la foglia. Ma lui non glielo permise: si limitò ad avvicinargliela alla bocca e lei non

ebbe altra scelta che bere lunghe sorsate dell'acqua fresca e limpida.

C'era qualcosa che stranamente la turbava nel bere direttamente dalle sue mani. Scosse il capo come se ne avesse avuto a sufficienza, e la foglia si accartocciò tra le mani di John, lasciando cadere a terra l'acqua che restava.

«Perché mi hai portato con te?» chiese. «Perché non mi lasci tornare indietro dagli altri? Io non appartengo alla giungla... sono una ragazza di città, lo sono sempre stata e sempre lo sarò. Tutto questo silenzio mi fa venire la pelle d'oca. Detesto i campeggi. Odio i grandi spazi liberi. Voglio tornare a Chicago, a casa mia. Vorrei non aver mai sentito parlare di Edward J. Hunnicutt e dei suoi milioni!»

Lui la fissò e Libby si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. «Non capisci nemmeno una parola di quello che dico, vero? Ma perché non riesco a ficcarmelo in questa zucca dura? Ero convinta che mi avessi parlato, l'altro giorno, che mi avessi chiesto aiuto. Probabilmente è stata solo un'allucinazione dovuta alla stanchezza.»

John si allontanò un poco e si sedette. La osservava attentamente, però nei suoi occhi scuri non c'era alcuna luce di comprensione. «Non sono molto incline a giocare a *Io Tarzan, tu Jane*» disse lei. «È stato gentile da parte tua portarmi qualcosa da mangiare, ma io non sono una tua responsabilità. A dire la verità, io per te non rappresento niente. E adesso vorrei tornare indietro... Non disturbarti, rimani dove sei. Trovo la strada da sola.»

Pensava che valesse la pena di tentare... che potesse allontanarsi di almeno qualche metro. Ma lui non le diede nemmeno la possibilità di alzarsi, anzi la costrinse a rimettersi giù. La lasciò andare solo quando si fu assicurato che fosse di nuovo seduta.

«E va bene. Forse pensi che sia pericoloso per me. Posso accettarlo. Ovviamente ci fermiamo qui per la notte. Domani mattina tu potrai addentrarti ancor di più nella giungla e io troverò la strada per tornare indietro. Non dovrebbe essere difficile, soprattutto dal momento che avranno organizzato una ricerca.»

John non reagì e lei sospirò. «Non mi ero mai resa conto di quanto potesse essere frustrante non riuscire ad avere un dialogo con le persone. Tu sei fantastico, ma mi farai impazzire. Non vuoi nemmeno tentare di comunicare?»

Come risposta ottenne la solita, esasperante, vacua espressione.

«Perché mi hai portato con te? Non sono decisamente il tuo tipo e...» S'interruppe di colpo. «Forse non dovrei parlarti così sfrontatamente. Io do per scontato che tu non parli inglese, ma l'altro giorno avrei giurato di sentirti dire *aiutami.* Sarà meglio passare a un'altra lingua» concluse, esprimendosi senza difficoltà in un fluente francese. «Non sembri per niente interessato all'altro sesso» cominciò, e sospirò vedendolo rimanere indifferente anche a quella lingua. «Ne deduco che non mi hai portato via perché vuoi una compagna. Forse non conosci nemmeno la differenza tra uomo e donna e mi vedi come una versione più carina di Mick. Tuttavia, anche se fosse vero il contrario, non ho alcuna intenzione di lasciarmi condizionare dalla tua bellezza. Tu sei molto bello, sai? Ma io sono una scienziata, insensibile alla bellezza fisica. Per me non sei altro che un esperimento.» Tacque un attimo. «Figurati, solo un esperimento!» sbottò. «Se così fosse, perché avrei gettato la mia carriera alle ortiche? Anni di studio e fatiche buttati al vento solo perché ti ho guardato e ho visto un ragazzino abbandonato e non l'anello mancante dell'evoluzione umana! Richard ha sempre detto che sono troppo romantica. E, come sempre, aveva ragione.»

John continuava a fissarla.

«In effetti, Richard è un idiota. Pensava di essere destinato a venire qui al posto mio. Sei fortunato, sai, che ci sia io. Richard non si sarebbe lasciato minimamente commuovere. Grazie a Dio, non l'ho sposato. Avrebbe ridotto la mia vita un inferno e inoltre non mi piaceva nemmeno gran che. È solo che... pensavo di dover sposare uno scienziato, così avremmo condiviso gli stessi interessi...» Continuò a parlare per qualche minuto, confidandogli mille piccoli dettagli di sé. Poi lo guardò. «Devi pensare che sono matta, vero?» chiese, sempre in francese. «E immagino di esserlo un pochino, in questo momento. Diciamo solo che è una fortuna che tu non sappia niente riguardo al sesso o che semplicemente abbia il buongusto di non essere interessato a me. Perché ho la dannata sensazione che, se tu fossi stato vecchio e brutto, non sarei stata così pronta a rischiare tutto per rimetterti in libertà. Tu sei troppo bello per la pace della mia mente, e la mia vita sarebbe molto più semplice se tu sparissi prima che io...»

Lui si mosse con la velocità di un lampo. Le si avvicinò e le prese il viso con una mano, sollevandolo verso di sé.

I suoi occhi erano sempre remoti e distaccati, il suo viso senza

espressione. Un secondo dopo, premeva la bocca su quella di lei, troppo sbalordita per reagire. Per un attimo si fece trasportare da un'ebbrezza che la lasciava stordita, ma poi la realtà ebbe il sopravvento: Libby gli puntò le mani contro il torace e lo respinse.

John cadde con grazia, come se si fosse aspettato di essere spinto. La guardò nel solito modo impassibile.

«Perché lo hai fatto?» chiese con voce soffocata. «Dove hai imparato a farlo? Chi diavolo sei, tu?»

Lui non si mosse e di colpo Libby fu terrorizzata all'idea che tentasse di baciarla ancora, che tentasse di accarezzarla. Il pensiero la faceva fremere. Perché lo voleva. Solo adesso riconosceva il desiderio primitivo che si era nascosto come un parassita in quella che era sembrata semplice compassione.

E gli sarebbe bastato solo baciarla e sfiorarla perché lei si strappasse i vestiti di dosso e gli si offrisse lì, nel bel mezzo della giungla...

Doveva impedire che accadesse. I suoi occhi neri e profondi la fissavano. Entro breve l'avrebbe toccata e lei sarebbe stata perduta. Non aveva difese, niente che potesse tenerlo lontano, neppure l'esile arma delle parole. Poi, di colpo, ricordò i dardi narcotizzanti. Ne aveva infilata una manciata nella tasca poco prima di uscire dall'edificio. Ora ne avrebbe preso uno, gli avrebbe sfilato il cappuccio e avrebbe colpito John, se le si fosse avvicinato ancora. Sarebbe stato abbastanza semplice, l'unico modo per salvarsi.

Non da lui. Ma dai propri, inattesi, sconvolgenti e selvaggi istinti.

John si raddrizzò e lei fu certa che l'avrebbe toccata ancora. Infilò la mano in tasca, cercando i dardi, quando qualcosa le punse un dito.

Estrasse la mano e vide che un dardo, che aveva perduto il cappuccio, le si era infilato nella carne.

«Oh, mal...» Ma prima di poter finire la frase, perse conoscenza e cadde ai piedi di John.

8

John Bartholomew Hunter abbassò lo sguardo sulla donna caduta ai suoi piedi. Non aveva bisogno di vedere il piccolo pennacchio che spuntava dalla mano per rendersi conto che era stata messa fuori combattimento da

un dardo narcotizzante. Aveva provato tante volte quella sgradevole sensazione di cadere nel buio, che ora non aveva difficoltà nel riconoscerne i segni.

Si acquattò accanto a lei, scostandole i capelli dal viso per guardarla meglio. In genere gli piacevano le donne con i capelli lunghi, sinuose di forme e alte come lui. L'aveva sentita chiamare per nome. La dottoressa Elizabeth Holden era troppo bassa, troppo ossuta e i capelli biondi le coprivano a malapena le orecchie.

Però aveva una bocca fantastica: era uno dei primi particolari che aveva notato in lei. Grande, generosa e vulnerabile. E molto, molto attraente.

Ancora non si fidava di lei. In fondo, era stata ingaggiata dal bastardo che lo aveva fatto catturare. Avrebbe dovuto lasciarla indietro, ma sapeva che cosa sarebbe accaduto. Alf era un vero delinquente e provava piacere nell'infliggere sofferenza alle persone. Mick era innocuo, però non era in grado di controllare Alf. Non sarebbe occorso molto tempo prima di estorcerle la verità. E, in tutta coscienza, non se l'era sentita di lasciarla sola ad affrontare la loro rabbia. Le doveva almeno quello.

Ma lei non si era dimostrata particolarmente grata: lo aveva osteggiato fin dall'inizio e sicuramente avrebbe colto al volo la prima occasione per darsi alla fuga. Ecco perché non voleva offrirgliene nemmeno una. Per quanto ne capiva, quella donna non aveva un briciolo di buonsenso e sarebbe stata capace di cadere in un dirupo o mangiare frutta velenosa mentre cercava di rimettersi in libertà.

Le si sedette accanto, sollevò il corpo inerte e si posò la testa in grembo. Si sentiva stranamente tenero. Probabilmente una reazione normale dopo essere stato sottoposto a mesi di torture fisiche e morali a cui non aveva potuto mettere fine mancandogli la voce per dire loro che stavano commettendo un errore. Poi aveva capito che, forse, quello gli aveva salvato la vita. Hunnicutt e i suoi scagnozzi si sarebbero affrettati a toglierlo di mezzo se si fossero resi conto che avevano rapito un essere civile trattandolo come un animale di laboratorio.

E adesso era riuscito a sfuggire alle loro grinfie senza che scoprissero la sua vera identità. Forse aveva la possibilità di lasciare quel posto prima che Hunnicutt e i suoi tirapiedi lo trovassero. Anzi, *li* trovassero.

Abbassò lo sguardo su Libby e le accarezzò distrattamente i capelli. «Sei molto coraggiosa, vero, tesoro?» Parlava ancora con difficoltà per via del trauma subito: la voce gli uscì in un sussurro stentato. Ormai gli era tornata

da qualche tempo e lui si esercitava di notte, nelle brevi ore in cui lo lasciavano libero prima di dargli la caccia come si fa con un animale selvaggio.

Non aveva recuperato tutte le sue forze... gli avevano tolto molto sangue e lo avevano sedato per tanto tempo. Ma l'indomani il suo sistema avrebbe eliminato i residui dei tranquillanti e lui si sarebbe sentito meglio. Già l'idea di essere in libertà lo galvanizzava, restituendogli in parte le energie.

Sollevò lo sguardo verso il cielo notturno e, respirando a fondo l'aria umida, si sentì percorrere da un brivido di piacere. Da sempre sapeva che, per mantenere il proprio equilibrio, doveva concedersi a intervalli regolari la libertà che solo nella folta giungla tropicale riusciva a trovare. Non si era mai reso conto fino a quel momento quanto fosse necessaria per la propria integrità mentale. Ancora qualche settimana di prigionia e probabilmente non sarebbe più riuscito a uscire dal luogo oscuro in cui si era rifugiata la sua mente.

Si chinò in avanti, respirando il profumo della pelle di lei. Quando era uscito dalla sua prigione,! aveva creduto di poter correre all'infinito. Ma adesso era stanco. Le si stese accanto, stringendola per proteggerla dal freddo della notte. La dottoressa Holden non apparteneva alla giungla, doveva fare in modo che tornasse ai luoghi che le erano familiari, alla città.

Mentre la teneva stretta, John si rese conto che quella donna così diversa dai suoi canoni estetici lo attraeva molto. E che era anche più forte di quanto lasciasse supporre.

Era anche testarda, sospettosa. E non si rendeva conto dell'effetto che provocava in lui quando gli raccontava particolari che forse non avrebbe confidato nemmeno a uno psicanalista. Gli aveva parlato in inglese, la sua lingua d'origine, e in francese, la lingua di sua madre, che lui comprendeva perfettamente. Aveva ascoltato la sua litania con espressione inebetita, cercando di resistere all'impulso di baciarla.

Alla fine, però, aveva ceduto e forse quello era stato l'errore più grande. Gli uomini scimmia non baciano, no? Probabilmente Libby aveva cominciato a chiedersi dove avesse imparato, poi gli aveva parlato e gli aveva rivolto un sacco di domande. Ma lui non avrebbe risposto. Non si fidava di lei. Punto e basta.

Libby gemette piano e John la cinse con le braccia, cullandola. «Continua a dormire, tesoro» le sussurrò con voce rauca. «Presto sarà

mattino e tu potrai ricominciare a odiarmi. Ti va bene, no? Così avrai motivo per provare qualcosa.» La sua voce diventava sempre più forte. Non sapeva se sarebbe tornata quella che aveva prima che un bastardo gli gettasse una corda al collo, stringendo fino quasi a soffocarlo. Ma almeno stava migliorando.

Libby gli si accucciò contro, cercando calore, e lui la strinse. In un certo senso, lei era emarginata quanto lui. E adesso stavano scappando insieme... probabilmente per sfuggire a morte sicura. Quindi John non voleva correre alcun rischio. Prima avesse lasciato quell'isola, portando con sé Libby, prima avrebbe trovato la salvezza.

Ma adesso era così terribilmente stanco. In quel momento desiderava solo rimanere steso con la donna tra le braccia, respirando l'aria fresca della giungla. Voleva chiudere gli occhi, sapendo che, quando li avesse riaperti, sarebbe stato ancora libero. E questo gli bastava.

Era giorno pieno quando Libby riaprì gli occhi. Batté le palpebre per mettere a fuoco quello che la circondava. Le occorsero alcuni secondi per rendersi conto che non si trovava nel suo letto. Dopo qualche altro secondo, capì anche che non era sola. Qualcuno la stava stringendo. Un corpo forte giaceva accanto a lei. Quando, in preda al panico, cercò di mettersi a sedere, la presa aumentò di intensità, costringendola a rimanere ferma.

Il ricordo di quanto era accaduto la investì con una forza tale che per poco non perse di nuovo conoscenza.

Aveva drogato Alf e Mick e aveva liberato il selvaggio... Poi, lui aveva deciso di portarla con sé, trascinandola nel bel mezzo della giungla. E adesso lei si trovava acciambellata come un gattino contro di lui.,.

Non riusciva a ricordare come fosse arrivata in quel preciso luogo. Rammentava solo che lui l'aveva portata presumibilmente per ore e che si erano fermati lì per trascorrere la notte. Aveva un altro ricordo, tuttavia non poteva essere reale. Sicuramente una creatura selvaggia come John non poteva averla baciata. Non avrebbe nemmeno saputo come fare.

L'ho sognato, decise seccamente. «Devo alzarmi» annunciò a voce bassa e ferma. Lui non si mosse. Era ovvio... non capiva una parola di quello che gli diceva! Si divincolò a scopo dimostrativo. «Devo alzarmi» ripeté più forte.

Dopo un attimo, John la lasciò e Libby si allontanò da lui. Il corpo

sembrava non voler obbedire ai suoi comandi: si sentiva goffa e stordita. In un lampo, ricordò il dardo che le si era conficcato in una mano. Se conservava la memoria di quello, allora anche la faccenda del bacio poteva essere vera...

Si voltò a guardarlo, ma John aveva sempre lo stesso aspetto. Remoto e impassibile. Se dietro quella maschera bruciasse una scintilla di comprensione, non le era dato di sapere.

Fece per alzarsi e subito lui tese una mano, afferrandola per costringerla a rimanere seduta. Le aveva stretto il polso malconcio e lei si lasciò sfuggire un grido involontario di dolore. Ciò bastò a sorprenderlo, inducendolo a mollare immediatamente la presa.

«Devo andare in bagno» disse lei. «Nel bosco. Da sola.»

John non batté ciglio. Per la prima volta poteva vedere i suoi occhi alla luce naturale, non annebbiati dai tranquillanti. Erano marrone scuro, come la cioccolata. E Libby, da una vita, lottava per non cedere alle delizie della cioccolata...

Fece un passo indietro e lui non l'afferrò. «Devo andare...» Le parole le morirono sulle labbra. Non aveva alcuna intenzione di mimargli le sue necessità e nemmeno di acquattarsi nel bosco con lui di vedetta.

«Rimani lì!» pronunciò con fermezza, alzando la mano in un gesto di *alt.*

Fortunatamente John non si mosse. Non era sicura di che cosa avrebbe fatto se avesse cercato di fermarla o se l'avesse seguita. Libby si tuffò nel folto della boscaglia, attenta a non allontanarsi troppo, e trovò subito un posticino appartato.

Solo per un attimo considerò l'ipotesi di darsi alla fuga sottraendosi al suo rapitore. Ma il problema era che non aveva idea di dove andare. Se si fosse messa a correre, lui probabilmente l'avrebbe riacciuffata. E, in tal caso, non le avrebbe mai più concesso un minuto di intimità.

Poco dopo tornò alla radura, producendo il massimo rumore possibile, però, quando arrivò, la scoprì deserta. *Mi sono preoccupata per niente,* si disse, inginocchiandosi davanti al ruscello per bere. L'acqua era chiara, fresca e deliziosa. Deliziosa quasi quanto quella che John le aveva offerto la sera prima.

«Piantala!» si rimproverò a voce alta. «Troppe fantasie erotiche.» Aveva appena finito di parlare, che John tornò nella radura portando ancora gli strani frutti della sera precedente. «E grazie al cielo, tu non capisci una

parola di quello che dico» aggiunse, mettendosi a sedere per terra. «Non devi sapere che ho queste ridicole fantasie sul tuo conto. Ovviamente devo aver perduto la testa. Forse si tratta della sindrome di Stoccolma... sai, quella per cui le vittime s'innamorano dei loro rapitori. No, non credo che si tratti di questo. Per essere sinceri, ho cominciato ad avere fantasie molto poco professionali fin dal primo momento in cui ti ho visto. Non so quale sia la causa, comunque posso ringraziare Dio che tu non comprenda una parola.»

Le tese un frutto e lei lo prese, assaporandone il gusto fresco e leggermente salino. «È molto buono» gli confidò, quando le si sedette di fronte e cominciò a mangiare. «Be', non come una frittella di mele, ma buono ugualmente.» Lui la ignorò, concentrato sul cibo. Libby si mise seduta più comoda. «Mio Dio, come mi sento sporca e appiccicosa!» sospirò. «I miei vestiti sono pesanti e per niente adatti a correre nella giungla. Non so che cosa darei per un bagno caldo. E per un panino!» John continuò a mangiare. «Non sei così diverso da Richard, sai?» proseguì lei in tono da salotto. «Neanche lui prestava mai attenzione a quello che dicevo. A parte quando gli esponevo le mie teorie sulla tribù degli Whachua. Ti ho già detto che io e Richard lavoriamo nello stesso campo? Sfortunatamente Richard non ha mai avuto un'idea originale in vita sua e così prendeva in prestito le mie. E io, stupida, mi sentivo onorata di contribuire al suo lavoro. Tutto senza riconoscimenti, è ovvio...»

John aveva smesso di mangiare e la stava osservando con la solita espressione distante.

«Il sesso non era un gran che, ma pensavo che con il tempo sarebbe migliorato. Però, dopo qualche tentativo a vuoto, ho rinunciato. Non sono mai stata fortunata in questo campo. Probabilmente non sono una persona molto sensuale.» Sospirò, poi lo guardò con un sorriso. «Tu non capisci... è un bene. Sai, questa terapia non è niente male: posso raccontare i miei segreti più nascosti e nessuno ne verrà mai a conoscenza, all'infuori di me.»

Lui si alzò, indifferente alle chiacchiere, e aspettò che anche lei facesse altrettanto. Non avendo scelta, Libby lo imitò. «Dobbiamo andare? Bene, guida tu. Così, mentre camminiamo, ti racconterò della mia infanzia. Poi passeremo alla mia nevrotica adolescenza per concludere con la mia schifosa vita sessuale. Dopodiché comincerò a fantasticare su come hai trascorso la tua vita.»

John si era già incamminato. Si bloccò e tornò da lei, guardandola. Per un breve attimo, Libby credette di aver visto un lampo nei suoi occhi.

«Vengo» disse. «Sai, mi piacerebbe rivolgerti una domanda... anche se mi rendo conto che tu non puoi rispondere» aggiunse, mentre iniziava a seguirlo. «Ieri sera mi hai veramente baciata? Oppure è stato solo l'effetto della mia immaginazione?»

Come si era aspettata, non ricevette alcuna risposta. John si addentrò nella giungla e lei gli trotterellò dietro in silenzio, la mente perduta nei ricordi.

9

Quello che John Bartholomew Hunter non poteva sopportare era una donna chiacchierona. E invece eccolo lì, a camminare nella foresta pluviale con una donna alle calcagna che sembrava incapace di smettere di parlare, determinata a rivelare ogni più intimo dettaglio di sé a un compagno apparentemente non ricettivo. L'aspetto più ridicolo della faccenda era rappresentato dal fatto che ne era affascinato. Genitori, scuola, compagne di classe, niente appuntamenti o balli. Questa mancanza pareva non pesarle troppo. Piuttosto Libby appariva turbata dalla mancanza di sesso nella sua vita. Chiunque fosse quel Richard, evidentemente non era adatto a lei.

E naturalmente lei incolpava se stessa. Era troppo intellettuale per essere appassionata, disse in tono ragionevole, mentre camminava dietro a lui in mezzo alle foglie che coprivano il terreno. Era incredibile che avesse sviluppato una simile, sana attrazione nei suoi confronti. Libby si stava divertendo immensamente, solo guardandolo, sicura del fatto che John non avesse idea delle fantasie erotiche che stava cullando nei suoi confronti, che non avesse anzi idea alcuna di ciò che fossero le fantasie erotiche. Dal momento che aveva sempre vissuto nella giungla, isolato da tutto, forse non sapeva nemmeno che cosa fosse il sesso.

E John si chiedeva per quanto tempo avrebbe potuto resistere prima di saltarle addosso e mostrarle fino a che punto si sbagliasse. Almeno l'avrebbe ridotta al silenzio per un po'...

Si concentrò per mantenere il controllo. Avrebbero raggiunto la costa nel tardo pomeriggio, se avessero avuto fortuna. Altrimenti sarebbero dovuti

partire di notte. Per fortuna il suo campo visivo era ottimo anche al buio. Sarebbero partiti e poi si sarebbe liberato di lei, in un modo o nell'altro, sempre senza dire una parola. Era bravo a sparire, e Libby sarebbe riuscita a trovare la strada per tornare negli Stati Uniti, nelle città e nei fast food di cui sentiva tanta nostalgia.

Se fosse riuscito a tenere le mani lontano da lei.

Alla fine Libby smise di parlare e, nel silenzio rilassante che seguì, lui fu libero di pensare. Anche troppo. A lei. Al modo in cui era arrivato lì. E a come si sarebbe occupato di Edward J. Hunnicutt e dei suoi scagnozzi.

Doveva fare qualcosa. Era libero e nessuno lo avrebbe più toccato. Ma un uomo come Hunnicutt era propenso a credere che le regole fossero qualcosa che non lo riguardavano e che gli esseri viventi fossero al mondo per il suo puro divertimento. Qualcuno doveva impartirgli una dura e salutare lezione. A lui, e anche ai suoi tirapiedi.

Inoltre, se non lo avesse fatto, avrebbero potuto prendersela con Libby. Per quanto lei sembrasse disposta a rinunciare alla sua carriera, John si rendeva conto che non era una scelta attuabile. Non voleva che Hunnicutt ricorresse al suo potere finanziario per distruggerle la vita. Doveva proteggere lei e tutti gli altri esseri indifesi che avessero attraversato il sentiero di Hunnicutt.

Non che Libby gli sembrasse molto indifesa. Aveva molte probabilità di condurlo alla morte, continuando a parlare. Al pensiero, John si rese conto che un sorrisetto involontario gli aveva sfiorato le labbra. Libby aveva una bella voce, vagamente roca. *Oh, mio Dio! Comincio a sentire la mancanza delle sue chiacchiere,* pensò.

Era abbastanza logico. Nessuno dei suoi carcerieri gli aveva mai rivolto la parola. Nel suo stato di torpore, poteva sentirli parlottare tra loro, più di quanto avessero immaginato. Ma fino a quando lei non gli aveva posato le mani sul corpo, rivolgendogli dolci parole, nessuno lo aveva mai trattato come un essere umano.

Udì in distanza il rumore della cascata e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Non che avesse dubitato del proprio istinto... in condizioni normali sarebbe riuscito a trovare la strada di notte e sotto la pioggia cadente. Tuttavia, in quel momento, non si sentiva di fare affidamento su qualcosa ed era già una consolazione sapere dove stava andando.

La cascata e la pozza si trovavano a poche ore di cammino dalla spiaggia. Se la fortuna li avesse aiutati, sarebbero stati là prima di notte.

Lanciò uno sguardo alla sua compagna. Cominciava a zoppicare lievemente e aveva un aspetto esausto. Quell'inaspettata dose di narcotico non aveva certo accresciuto il suo livello di energia, pur assicurandole una buona notte di sonno. Se il giorno prima avesse cominciato a parlare della sua insoddisfacente vita sessuale, lui avrebbe corso il rischio di compiere un'azione di cui si sarebbero potuti rammaricare entrambi.

I suoi sensi non erano acuti come quelli di John, tuttavia Libby si rese conto che si stavano avvicinando all'acqua. Si mosse più in fretta per stargli dietro e lui si aspettò quasi che lo prendesse per mano. Si fermò in tempo e John capì il vero motivo di quel brusco arresto. Libby voleva evitare di toccarlo per le stesse ragioni per cui se lo proibiva lui. Aveva paura delle conseguenze. Che lui conosceva bene.

«È acqua? Ne sento l'odore... siamo vicini all'oceano?»

John non rispose e continuò ad avanzare, trattenendo, senza essere visto, le fronde perché non la colpissero. Nello stato in cui si trovava, sarebbe caduta a terra. Libby aveva bisogno di fermarsi a riposare, rinfrescarsi e bere. Aveva bisogno di mangiare qualcosa. Aveva bisogno che lui si tenesse a distanza, in modo da non vedere l'espressione di confusione e desiderio che bruciava nei suoi occhi.

Ecco un'altra cosa. Non gli erano mai piaciute le donne con gli occhi azzurri. La sua donna era alta, formosa, esotica e misteriosa. Non un cucciolo spaventato che speculava sulla propria vita con disarmante candore.

Certo, lei pensava di parlare soltanto con se stessa, e John non era certo se dirle o meno che si sbagliava. Ormai aveva deciso che non lo avrebbe tradito, ma quello che era accaduto di recente lo induceva a non fidarsi ancora. Per Libby sarebbe stato molto meglio se lui fosse semplicemente sparito nella foresta. In questo modo avrebbe potuto continuare a trastullarsi con le sue fantasie senza che fossero guastate dalla cruda realtà.

Tuttavia John non poteva evitare di pensare che, quanto a realtà, lui avrebbe potuto soddisfarla meglio di Richard...

Pensieri pericolosi, ricordò a se stesso, mantenendo un'espressione impassibile mentre continuava ad avanzare verso le cascate. Improvvisamente la sentì trattenere il fiato e fu riportato a venticinque anni prima, quando aveva scoperto quel posto. Anche lui aveva avuto la stessa reazione: meraviglia e gioia.

«Oh, mio Dio! È bellissimo!» esclamò Libby. Le scoccò un'occhiata, ma

lei era intenta a fissare la grande pozza e la cascata che ricadeva in essa. «Non m'importa se sei contrario o meno: io vado a nuotare» stabilì, spingendolo da una parte. Si fermò sul bordo e lo guardò. «Tu non puoi parlare, è vero... però immagino che tu sappia se questa pozza è piena di piranha o serpenti d'acqua... in tal caso, impediresti che mi tuffassi dove è pericoloso... no?»

John non rispose. Invece si tuffò in acqua poco distante da lei, spruzzandola deliberatamente.

Immerso nell'acqua, sentì il suo strillo e poi il rumore del suo tuffo. Chiedendosi se fosse un'abile nuotatrice, decise di tenerla d'occhio e riemerse. Libby non era in vista. Preso dal panico, tornò a immergersi e la vide mentre nuotava sott'acqua, muovendosi a proprio agio in quelle profondità azzurrine.

John s'immobilizzò e altrettanto fece lei. Poi Libby scalciò per tornare in superficie. Fingendo indifferenza, anche lui riemerse e cominciò a nuotare, tenendosi il più possibile lontano da lei. Non voleva confessarlo nemmeno a se stesso, però la sua vicinanza lo aveva lasciato turbato.

Libby si arrampicò su una sporgenza prossima alla cascata e si offrì felice agli spruzzi che le si riversavano addosso.

Fino a quel momento, John aveva evitato di prestare troppa attenzione al suo corpo, ma adesso non era più possibile: il getto d'acqua le modellava addosso i vestiti, rivelando curve più sinuose di quelle che avrebbe supposto in un primo tempo. John cercò di distrarsi pensando ad altre donne, tuttavia, senza rendersene conto, avanzò nell'acqua, lo sguardo fisso su di lei.

Libby non si era resa conto che la stava osservando. Si passò le mani tra i corti capelli, poi sistemò la scollatura della maglietta. Era così bella e femminile sotto gli scrosci d'acqua illuminati dal sole, che John non poté fare altro che guardarla a bocca aperta.

Forse fu proprio questo che salvò loro la vita. Infatti, se John si fosse deciso a raggiungerla sotto la cascata, non avrebbe sentito il rumore dei passi che si avvicinavano. I due uomini che lo avevano tenuto prigioniero così a lungo stavano discutendo, senza rendersi conto che, con il loro stupido comportamento, segnalavano il loro arrivo. Anche se lo consideravano solo un animale, non avrebbero dovuto sottovalutare il fatto che i suoi sensi erano più acuti di quelli dei suoi simili.

Immediatamente John s'immerse sott'acqua, nuotando rapido verso la

cascata.

Senza preavviso, riemerse accanto a Libby e soffocò il suo strillo di sorpresa, posandole una mano sulla bocca.

Poi la trascinò con sé oltre la cascata, nella nicchia scura scavata nella roccia.

Lei stava lottando per liberarsi e John non poteva biasimarla. Per bloccarla non ebbe altra scelta che spingerla contro la roccia, imprigionandola sotto il peso del suo corpo. Libby gli morse la mano, ma lui non reagì, rimanendo immobile in ascolto delle voci che si avvicinavano pericolosamente.

Allora anche lei udì le voci e smise di lottare, trattenendo il respiro.

«Che cosa ti fa pensare che siano passati di qui?» domandò Mick. «Stiamo girando in questa zona da ore. Se vuoi sapere il mio parere, ritengo che siano più vicini all'edificio. Lui era troppo drogato per allontanarsi.»

«Però io non te l'ho chiesto, il tuo parere, vero?» replicò Alf. «Tu continui a pensare che abbia rapito quel tesoruccio, mentre io so perfettamente che la dottoressa ha avuto i bollori per lui non appena gli ha posato gli occhi addosso. Mai fidarsi di una donna. Lo dico sempre. E quelle più quiete ed esili sono le peggiori. Quando cedono, arrivano a limiti inverosimili.»

«Ma la dottoressa Holden non è così» ribatté Mick, piagnucoloso. «Lei ha solo un debole per le creature come...»

«Ti sbagli di grosso. Questa fuga è stata una sua idea e ti garantisco che non sarà felice quando li riprenderemo. E li riacchiapperemo, parola di Alf Droggan.»

«Non mi hai ancora detto che intendi fare una volta che li avremo ripresi. Supponendo che li troviamo e che lui non le abbia fatto del male, naturalmente. Pensi che le abbia fatto del male, Alf?»

«No, non lo credo. Perlomeno non tanto quanto gliene farò io quando li cattureremo.»

«Non puoi, Alf!» protestò Mick.

«Vedrai. La dottoressa Elizabeth Holden si è dimostrata una vera spina nel fianco fin dall'inizio, no? Non credo sia il tipo da mantenere il silenzio su tutta la faccenda. Dev'essere una di quelle maledette idealiste sempre pronte a correre a una redazione di giornale per denunciare soprusi contro l'ambiente o cose del genere. E io riesco a pensare solo a un modo per

impedirglielo.»

«Un omicidio?» chiese Mick, preoccupato.

«Chi ha mai detto che non sei un tipo intuitivo?» replicò Alf, allegro. «Vieni. Andiamo a prenderli. Dobbiamo liberarci della signora e riportare Tarzan in laboratorio prima che Hunnicutt scopra che è successo qualcosa.»

«Ma non si chiederà che cosa è accaduto a lei?»

«È abbastanza furbo da non fare domande. Vorrei che fossi così anche tu, Mick. Il vecchio Ed ha forse fatto domande quando il dottor McDonough ha avuto quel piccolo incidente? Mi aveva solo detto che quell'uomo era una seccatura e che dovevamo liberarcene. Io mi sono occupato della faccenda e lui non mi ha rivolto alcuna domanda. Per questo ha ingaggiato la dottoressa... sapeva che nessuno sarebbe venuto a chiedere di lei. Quando qualcuno si accorgerà della sua scomparsa, ci vorrà un archeologo per scoprire le sue tracce.»

«E perché un archeologo dovrebbe...»

«Oh, smettila con queste stupide domande! E piantala di preoccuparti per quella dannata dottoressa. Ci ha tradito e avrà quello che merita.»

«Tuttavia non me la sento di farle del male.»

«Hai il cuore troppo tenero, Mick. E si sta facendo tardi. Se possibile, voglio trovarli prima del tramonto.»

«Non possono lasciare l'isola, no?»

«No, a meno che non vogliano finire nella pancia degli squali. Siamo a centinaia di miglia da qualsiasi altra costa. Sono bloccati, e prima o poi li troveremo.»

«Mi vuoi fare un favore, Alf...?»

«Che c'è, adesso?»

«Non farle male. Uccidila in fretta. Magari spezzale il collo. Non voglio che soffra.»

«Potrei sempre lasciare l'onore a te, amico mio.»

«No, grazie» replicò Mick. «Pensaci tu. E adesso, dove andiamo?»

«Ci dirigiamo a est: troveremo qualche segno.»

«Bene» disse Mick mentre si allontanavano. «Ma sei sicuro che...?» Il resto si perse nel silenzio che seguì.

John attese immobile per qualche interminabile minuto. Nel buio, Libby continuava a rimanere schiacciata sotto il suo peso, sconvolta e tremante. Avrebbe voluto scaldarla, confortarla, anche solo togliendo la mano dalla

bocca. Ma non poteva rischiare di esporla alla crudeltà sanguinaria di Alf. Era più grosso e forte di lui, ma sicuramente l'uomo era armato di un fucile. Caricato con qualcosa di più letale dei dardi narcotizzanti.

Almeno quei due idioti non erano riusciti a individuare le loro tracce. John aveva fatto del suo meglio per non lasciarne in giro. Inoltre, Mick e Alf non avevano esperienza del posto. E adesso stavano camminando in direzione opposta, grazie al cielo. Lui e Libby comunque sarebbero rimasti nella grotta ancora un po', per accertarsi di essere al sicuro.

Ora lei stava tremando senza più alcun controllo. Aveva gli abiti fradici ed era gelata fino al midollo, nonostante il calore della giungla. Nemmeno il contatto con il suo corpo riusciva a scaldarla. John guardò i suoi occhi pieni di panico. Tolse la mano dalla bocca, pronto a posarla di nuovo al minimo accenno di urlo.

La sua bella bocca morbida tremava di freddo e paura. Libby lo guardava come se pensasse che lui potesse salvarla, come se credesse che lui potesse rispondere a ogni domanda dell'universo. Lo guardava in silenzio, piena di terrore.

Poi, gli posò una mano sulla testa e l'attirò a sé, baciandolo.

10

John non capì come accadde e non gli importò molto. Lei stava tremando così forte, di freddo e paura. Lui pensò solo che doveva scaldarla. Gli si stringeva contro, baciandolo con quelle labbra morbide, meravigliose.

Così le sfilò la maglietta inzuppata, i pantaloni, la biancheria intima. E, finalmente, Libby fu nuda, stretta a lui. Troppo tardi per fermarsi.

«Ti prego» gli sussurrò con voce impaurita, mentre lo baciava con rapidi baci incerti.

John non poté più resistere e la prese mentre lei gli si aggrappava come se fosse la sua unica certezza al mondo.

Ora Libby non tremava più: sembrava inerte tra le sue braccia. Dagli occhi chiusi scendevano le lacrime.

Lui cercò di sfiorarle il viso, invece lei allontanò la sua mano. Non sapeva di che cosa avesse bisogno, che cosa volesse. Ma non aveva importanza. Ormai non potevano tornare indietro e, in verità, nessuno dei

due lo avrebbe voluto.

La sentì rabbrividire. Così, dopo un attimo di incertezza, riprese quello strano abbraccio fatto di silenzio e di puro atto fisico fino a quando entrambi non trovarono soddisfazione, lei abbandonandosi, lui con un gemito di piacere e di rimorso.

John le si appoggiò contro, cercando di controllare il respiro. Non sapeva che cosa dirle e, dopo un attimo, ricordò che non doveva dirle niente. Libby pensava che lui non fosse capace di parlare, che non capisse quello che lei diceva.

Era abbastanza preparato al fatto che Libby volesse scrollarselo di dosso, perciò rotolò agilmente da una parte mentre lei si rialzava. Per un breve attimo, vide il suo corpo nudo, poi Libby scomparve dietro la cortina d'acqua della cascata e si tuffò. Probabilmente voleva lavare ogni traccia di lui dal proprio corpo...

John si mise a sedere e cominciò a imprecare a voce alta. Aveva trascorso la maggior parte della sua vita civilizzata in Australia, e gli australiani, si sa, sono esperti in imprecazioni. Le parole che pronunciò avrebbero scandalizzato un vecchio lupo di mare, tuttavia lui ne trasse una perversa soddisfazione.

Ma come aveva potuto essere così stupido? Ci sarebbero stati altri mezzi per calmarla, altri modi per riscaldarla. Invece no! Lui era partito per la tangente, senza preoccuparsi dello stato nervoso in cui Libby si trovava. Senza pensare quanto fosse vulnerabile. Aveva fatto sesso con lei prima ancora di avere avuto l'occasione di scambiare quattro chiacchiere. Aveva fatto con lei puro sesso in modo rapido e ferino, mentre Libby probabilmente era il tipo da desiderare un letto cosparso di petali di rosa. Qualcuno avrebbe dovuto dargli un bel calcio nel sedere...

Andò a lavarsi sotto la cascata, discretamente fuori vista, poi si rimise i calzoncini. I panni bagnati di lei erano disseminati in giro. Li raccolse con il proposito di stenderli al sole perché si asciugassero.

Quando uscì, la vide nuotare e capì che non si sarebbe voltata a guardarlo. Probabilmente sarebbe rimasta in acqua finché la temperatura corporea non fosse scesa a livelli pericolosi. Così gli sarebbe toccato tirarla fuori con la forza. Ma adesso la soluzione migliore era ignorarla. John stese i panni su un cespuglio esposto al sole. Così facendo, si accorse che in una tasca dei pantaloni c'era un oggetto duro. Lo estrasse e lo fissò: era un coltellino a serramanico. Con una smorfia, lo ripose nella tasca dei suoi

calzoncini. Chissà se Libby si era dimenticata di averlo oppure se contava di usarlo contro di lui? Dopo quello che era accaduto, forse ne sarebbe stata fortemente tentata.

Lei stava nuotando a delfino, una cosa stupida da fare, visto che era esausta per la lunga camminata nella foresta. Lui rimase nascosto nell'ombra, osservando il suo corpo bianco che riluceva nell'acqua trasparente. Tentò di dirsi che quello che provava era rimorso, quando invece sapeva dannatamente bene che si trattava di desiderio. La voleva ancora. La voleva su un grande letto per tutta una notte. Quel breve interludio dietro la cascata aveva risvegliato in lui un ardore incredibile. Aveva avuto in mente di liberarsi di lei non appena si fossero allontanati da quel posto... sapeva quello che Libby desiderava ritrovare: le luci, la città, la gente. E adesso si rendeva conto che non sarebbe riuscito a lasciarla andare. Non subito, almeno. Non fino a quando la situazione fosse ancora in sospeso tra loro.

Si allontanò, diretto verso un luogo dove lei avrebbe potuto vederlo, sapendo che non la stava osservando. Doveva concederle una tregua. Probabilmente lo odiava, dopo quel pomeriggio. Non poteva biasimarla.

Ma aveva tutte le intenzioni di convincerla a cambiare idea.

Almeno ho smesso di piangere, si disse Libby, continuando a nuotare con spietata determinazione. Niente poteva impedirle di provare un'abietta vergogna. L'acqua non riusciva a spegnere il rossore dell'imbarazzo che continuava a farle avvampare il corpo. Ma che cosa le era venuto in mente? Non aveva mai compiuto un atto del genere in tutta la sua vita! Con uno sconosciuto! Con uno che era più simile a un animale che a un uomo! In effetti, lo aveva costretto, anche se lui non aveva sollevato obiezioni. Il ricordo del suo forte corpo e del suo profumo la stava ancora tormentando, e tutta l'acqua del mondo non avrebbe potuto cancellarlo.

Non gli aveva permesso di baciarla. Aveva avuto paura, pur non sapendo perché. Aveva avuto bisogno di sesso... per la prima volta in vita sua aveva avuto bisogno di un uomo e aveva preso il primo a disposizione.

Certo, stava ignorando il fatto di aver fantasticato su di lui fin dal primo momento in cui l'aveva visto. Lui non era esattamente uno sconosciuto in cui si fosse imbattuta per caso. Aveva avvertito acutamente la sua vicinanza durante tutti quei giorni. Non era stato il panico che l'aveva indotta a saltargli addosso... e non c'era altro modo per definire

l'accaduto... era stato un desiderio intenso, mirato a lui.

Lui l'aveva condotta lì, lui l'aveva protetta. E una parte profonda e primitiva di lei voleva che tale sicurezza fosse garantita. Voleva essere reclamata, così John non avrebbe potuto lasciarla andare con facilità.

Era stato uno degli intricati giochetti femminili e adesso, alla dura luce del giorno, ne vedeva tutta la futilità. Si sentiva una stupida. Prima se ne fosse andata da quell'isola, tanto meglio per lei. La paura per Alf e Mick era nulla paragonata alla paura per John. La paura per quello che stava provando.

Aveva bisogno della città, dei marciapiedi, del freddo gelido dell'inverno che penetra nelle ossa. Non era fatta per vivere avventure selvagge in compagnia di creature altrettanto selvagge. Era fatta per la sicurezza, la comodità e la tranquillità. Non era così?

Un lampo bianco catturò il suo occhio. Improvvisamente nervosa, si voltò e vide i suoi abiti stesi al sole ad asciugare. John, per fortuna, non era in vista. Prima o poi avrebbe dovuto affrontarlo, ma per il momento non aveva alcuna fretta. Alla fine avrebbe ritrovato il controllo. Quel febbrile rapporto dietro la cascata era solo l'aberrazione di un attimo. L'avrebbe superata.

Si tuffò di nuovo nell'acqua, allontanando il pensiero. Quando riemerse, lo vide: era steso sotto un albero. Abbastanza lontano per garantirle un minimo di intimità, abbastanza vicino per poter intervenire nel caso Mick e Alf fossero tornati. Anche se non riusciva a immaginare come avrebbe potuto fermarli.

Libby raggiunse a nuoto l'estremità opposta della pozza e si aggrappò a una radice per uscire dall'acqua. Lui non le prestò alcuna attenzione e continuò a rimanere steso e immobile. Così Libby si avvicinò in tutta fretta ai suoi abiti.

Erano quasi asciutti, per fortuna. Non trovando il reggiseno, infilò la maglietta sulla pelle nuda, un po' a disagio. Ma sapeva di essere ridicola. Aveva già fatto sesso con lui. Che importanza poteva avere se adesso andava in giro senza reggiseno? Si passò le mani tra i capelli umidi e sospirò.

Quando si voltò, vide John in piedi vicino a lei. Si sentì arrossire fino alla radice dei capelli. Avrebbe distolto volentieri lo sguardo, ma l'espressione di lui era immutata: remota e distaccata come sempre. Evidentemente quei pochi attimi nella grotta non avevano contato per lui.

Almeno, così sperava Libby. Cercò di rivolgergli un sorriso coraggioso, ma senza alcun risultato. «Mi dispiace. Non avrei dovuto farlo. Mi sento una simile idiota, sai? No... certo, tu non lo sai. Meglio così... è già abbastanza imbarazzante per me.»

Infilò i sandali, poi si accorse che avanzava verso di lei. In mano aveva un coltello... il *suo* coltello.

«Che cosa credi di fare?» domandò con voce tremante di paura. «Va bene, il sesso non è stato un gran che, però non c'è alcun bisogno di...»

Lui afferrò la maglietta con una mano e Libby strillò mentre la lama calava. Un attimo dopo, una manica cadde a terra, seguita a ruota dall'altra. Ora aveva le braccia nude. E fresche.

«Oh, grazie» furono le uniche parole che riuscì a pronunciare.

Lui le si inginocchiò davanti e poco dopo i pantaloni di lei erano diventati calzoncini. Poi John si alzò e si diresse verso la foresta pluviale, aspettandosi chiaramente che lo seguisse. Libby rimase ferma, considerando le sue opzioni. Se fosse tornata indietro, Alf l'avrebbe uccisa e Mick sarebbe solo potuto restare a guardare senza intervenire. Se fosse rimasta lì da sola, sarebbe morta di fame o sbranata da qualche animale.

Che le piacesse o meno, la soluzione migliore era seguire John. Ormai era quasi sparito e lei si mise a correre per raggiungerlo, mentre la vergogna si trasformava in irritazione. «Avresti potuto aspettarmi» disse. «Lo so, ho sbagliato là, nella grotta... ma non per questo devi abbandonarmi.»

Ovviamente lui non rispose né rallentò l'andatura. Libby gli si mise alle calcagna, ignorando il fatto che ora i suoi vestiti erano più freschi e comodi e che la bellissima schiena di John era attraente più che mai.

«È una buona cosa che tu non capisca una parola di quello che dico» pronunciò in tono meno secco. «Almeno non siamo costretti a una di quelle imbarazzanti conversazioni della mattina dopo. Non c'è niente di peggio che essere costretti a parlare con qualcuno che hai visto nudo. Non che io ci sia riuscita con te... era troppo buio.» Stava quasi balbettando, ma non aveva importanza. Il suono della propria voce la calmava, ricordandole chi e che cosa fosse. «Non c'è da stupirsi che io di solito eviti il sesso. Prima bisogna affrontare quella stupida fase della seduzione, quando nessuno dei due sa se vuole farlo, ma entrambi si è determinati nel cercare di volerlo. E poi c'è l'atto in sé, che di solito è un pasticcio imbarazzante e anche poco soddisfacente. Il meglio che se ne possa dire è

che significa che qualcuno ti vuole, però io non so se il gioco vale la candela. E poi c'è il *dopo,* quando si suppone che ci si debba dire di amarsi, mentre invece preferiresti restare da solo. Non che io desideri essere lasciata sola in questo momento» aggiunse in fretta. «E immagino di dover ammettere che non è stato male tra noi. Anzi, credo sia stata la migliore esperienza che abbia mai avuto e...»

John stranamente inciampò e Libby gli andò addosso. Sarebbe caduta se lui non l'avesse sorretta con prontezza. Per un attimo lei credette di vedere un lampo strano nei suoi occhi, ma, quando guardò meglio, vide la solita espressione distante e remota.

Il contatto con le sue mani l'aveva turbata, tuttavia si rifiutava di ammetterlo, persino con se stessa.

Ripresero a camminare e Libby decise di concentrarsi sul percorso, mantenendo il silenzio. Ma questo proposito durò molto poco.

«Spero che tu sappia quello che stai facendo» sbottò. «Immagino che avrai una specie di barca legata da qualche parte. Altrimenti come faremo a lasciare l'isola senza rischiare di finire in bocca agli squali? Per me va bene. Soprattutto dopo l'ultimo volo per arrivare qui, credo che preferirei gli squali al pensiero di salire su un aereo. Chissà se tu hai mai visto un aereo in vita tua...»

Ormai il pomeriggio stava arrivando al termine e presto sarebbe sceso il crepuscolo. Rendendosene conto, Libby venne assalita da un orrendo pensiero. E se avessero dovuto trascorrere un'altra notte sull'isola? John si sarebbe aspettato di ripetere l'esperienza? E, in tal caso, lei che cosa avrebbe fatto? E, ancora peggio, che cosa avrebbe fatto se lui non avesse voluto?

Era così preoccupata da non accorgersi che la vegetazione stava diventando meno fitta. Poco dopo, con suo stupore, si trovò davanti all'immensa e inquieta distesa dell'oceano.

Lanciò uno sguardo verso John, sempre impassibile. Evidentemente quello era stato il suo obiettivo: arrivare lì. S'incamminò lungo la spiaggia e Libby lo seguì come un cucciolo obbediente. Di colpo lui si voltò e lei si fermò, con il cuore in gola. John le posò una mano sulla spalla, spingendola per farla sedere. Poi si voltò, proseguendo senza curarsi di guardare indietro.

Libby rimase seduta sulla sabbia bianca. Non aveva idea di dove fosse diretto e nemmeno se sarebbe tornato. Per quel che ne sapeva, poteva

averla abbandonata, stanco delle sue chiacchiere.

Il crepuscolo cominciò ad addensarsi attorno a lei, sempre più sgomenta. Poi, senza che lo sentisse arrivare, John le era di nuovo accanto. Le tese una mano e la fece alzare conducendola via, con il cuore che batteva per l'anticipazione. Forse John aveva costruito un riparo nella giungla con un giaciglio di erbe profumate e fiori. Ora l'avrebbe portata là, l'avrebbe baciata e...

Oh, stava diventando assolutamente rivoltante! Come poteva abbandonarsi a simili, sdolcinate fantasie? Lui lasciò cadere la sua mano e Libby continuò a seguirlo, chiedendosi quale sorpresa le avesse preparato.

Superarono una duna e, all'improvviso, tutta la sua anticipazione svanì in un cieco terrore.

La sorpresa era un aeroplano...

11

In preda al panico, Libby cercò di fuggire, di tornare verso la spiaggia, allontanandosi da lui. Ma John l'afferrò per la vita e la caricò senza tanti complimenti nell'angusta stiva dell'aereo. Era un minuscolo apparecchio, ancora più piccolo di quello che l'aveva portata su quell'isola dimenticata da Dio, e solo la forza invincibile di John riuscì a sollevarla. Lo colpì inutilmente con calci e pugni, urlando come un'aquila. Lui era troppo grosso e forte, troppo imperturbabile a qualunque cosa potesse dirgli o fargli. La prese per i polsi e, prima che lei potesse rendersene conto, la immobilizzò con del nastro isolante, rendendola innocua. Poi le bloccò le caviglie con lo stesso sistema e usò un'ultima striscia per tapparle la bocca, soffocando in quel modo le sue urla di rabbia indignata.

John chiuse il portello e lei si trovò immersa nell'oscurità, mentre si dibatteva in preda all'ira e al panico con una furia che le toglieva il respiro.

Sentì lo sportello della cabina che si apriva e, immediatamente dopo, il rumore del motore che veniva avviato. La paura divenne ancora più acuta. Chi era alla guida di quella trappola mortale?

Non era preparata al decollo. L'aereo cominciò a rollare, facendole sbattere schiena e testa contro qualcosa di duro. Cercò di rimettersi di nuovo in ginocchio, ma in quel momento avvenne il decollo e lei finì ancora a terra.

Questa volta rimase dov'era, raggomitolata in posizione fetale nell'oscurità, la carlinga che vibrava tutt'intorno. Non voleva pensare, non voleva fare supposizioni, voleva solo rimanere rattrappita nella sua infelicità e magari svenire. Ogni valore nella sua vita si era ribaltato e adesso non sapeva più che cosa fosse giusto e che cosa sbagliato. Sapeva solo di essere stata raggirata. Quella era l'unica certezza.

Doveva essersi addormentata, anche se lo aveva ritenuto impossibile. Probabilmente il suo cervello, stremato dalla tensione, aveva preferito rifugiarsi in uno stato di torpore.

Si svegliò di soprassalto solo per rendersi conto che l'aereo era atterrato e che il motore veniva spento. Dopo una breve corsa silenziosa, l'apparecchio si fermò.

Lei rimase raggomitolata, l'orecchio teso verso i rumori di lui che usciva dalla cabina e raggiungeva la stiva. Il portello si aprì e apparve la sagoma di John.

L'uomo selvaggio, l'anello mancante dell'evoluzione, colui il quale era privo di linguaggio e voce, disse: «Sei pronta a calmarti, adesso?».

Non era gran che come voce, conseguenza del trattamento che gli avevano riservato con la corda attorno al collo. Ma era pur sempre una voce, con un forte accento australiano.

Libby si sarebbe voluta mettere a sedere, però temeva di cadere ancora. Così rimase immobile mentre lui saliva a bordo e le toglieva il nastro dalla bocca.

Non si era aspettata alcun gesto gentile, tuttavia quell'improvviso strappo la mandò su tutte le furie. John la fece girare in modo da metterla seduta, poi le tolse il nastro anche dai polsi e dalle caviglie. Usando il coltellino svizzero che le aveva sequestrato.

Fu l'ultima goccia. Non appena libera, Libby lo schiaffeggiò con forza sul viso, con tanta violenza che la mano le s'intorpidì e lo vide scattare indietro con il capo. John stringeva ancora in mano il coltello e, troppo tardi, lei si rese conto di non aver agito prudentemente, dal momento che di lui sapeva soltanto che era un bugiardo e un simulatore. Non le importava, però.

«Molto bene!» esclamò John. «Immagino di doverti almeno questo. Ma non provarci ancora. Ho già avuto la mia dose di botte in questi ultimi mesi e non ho nessuna intenzione di aumentare la scorta.»

Libby aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. Era rimasta

letteralmente senza parole, sia per la furia sia per l'imbarazzo. John aveva capito tutto quello che gli aveva detto... Su Richard, la sua famiglia, la sua vita sessuale... Oh, mio Dio! Anche su di lui! Gli aveva spiattellato che gli moriva dietro! Gli aveva confidato che il sesso con lui era stato il migliore che avesse mai avuto!

Serrò la bocca, fulminandolo con lo sguardo, le mani strette in grembo per non avere la tentazione di colpirlo.

Stava ancora tremando per la reazione causata da troppe cose, non ultima il fatto di aver colpito un essere umano. Lei, che si vantava di possedere un grande autocontrollo! Lo aveva schiaffeggiato così forte che ancora le doleva la mano, e avrebbe dato non sapeva che cosa per colpirlo ancora.

L'unica soluzione era ritirarsi in se stessa fino a quando non avesse ritrovato la calma per affrontare la situazione. E lui. Lo fulminò con lo sguardo.

John non si lasciò turbare dalla sua rabbia, ma in fondo quella non era una novità. Non si era lasciato smuovere da nulla di quanto aveva detto o fatto, a parte il breve interludio sessuale. E sicuramente Libby non ci avrebbe più pensato... la sua situazione era già abbastanza tremenda così. Con falsa tranquillità, aspettò che lui scendesse dall'aereo e le tendesse una mano per aiutarla a uscire.

Lo ignorò e scivolò fuori da sola. Si guardò attorno: erano in mezzo a un campo, sopra di loro solo la luce delle stelle. Nessuna speranza, quindi, che l'avesse riportata nel mondo civile.

«Seguimi» le disse, incamminandosi verso il margine della radura. Lei rimase immobile, considerando le alternative. John si fermò e si voltò a guardarla.

«Questa è un'altra isola e non c'è anima viva che possa aiutarti. Ti suggerirei di dormire nell'aereo, ma immagino che, dopo queste due giornate, tu desideri un vero letto. Casa mia è laggiù. E non guardarmi così... c'è una stanza per gli ospiti. Puoi dormire in perfetta intimità.»

Che simpatica ironia, pensò, cupa. Lo preferiva quando non parlava. Decisamente. Aveva ragione, però: non le restava molta scelta. A quel punto era disposta a barattare il proprio orgoglio per un vero letto, purché fosse singolo.

Ancora una volta si trovò a seguire quella splendida schiena in mezzo alla giungla. Ora, però, procedevano su un sentiero di terra battuta e

sapeva che lui non era una bellissima creatura selvatica. Era un porco bugiardo che aveva approfittato della sua ingenuità.

Avrebbe dato dieci anni della sua vita per non aver fatto sesso con lui. Era così semplice... avrebbe potuto superare l'imbarazzo, il tradimento, qualunque cosa se solo non avessero...

Dovette fermarsi per riflettere. Non poteva mutare il passato e si trovava confinata in un umiliante presente. Non sarebbe durato a lungo. John doveva essere ansioso di liberarsi di lei quanto Libby desiderava andarsene... Il giorno dopo le avrebbe fatto abbandonare l'isola e lei non lo avrebbe più visto né avrebbe più pensato a lui.

A parte quando si sarebbe dovuta occupare delle macerie della propria carriera... L'aveva buttata alle ortiche per lui, si disse, cercando di aumentare il livello della sua rabbia. Ma non ci riuscì. John era stato intrappolato, drogato, torturato dagli scagnozzi di Hunnicutt. E se avessero scoperto che non era la gallina dalle uova d'oro, sicuramente lo avrebbero ucciso. No, non poteva rimpiangere quello che aveva fatto, per quanto alto fosse il prezzo.

Avrebbe solo voluto aver tenuto chiusa la sua boccaccia. Tra le altre cose.

Il tragitto per giungere a destinazione fu molto breve, durò in tutto cinque minuti, ma Libby sarebbe stata lieta se avesse richiesto cinque ore. Non era assolutamente preparata alla vista di quella graziosa casa in stile tropicale.

John salì i gradini dell'ingresso, quindi si girò. «Vieni?» la invitò.

Lei non lo degnò di una risposta. Lo seguì all'interno con cauta riluttanza. Rimase immobile mentre lui accendeva candele e lampade a cherosene. Poi, quando John scomparve in un'altra stanza, si sedette su una sedia di vimini e si guardò attorno. Fu soprattutto stupita dalla grande quantità di libri e dalle numerose carte ammassate sulla scrivania lì vicino. Evidentemente John sapeva leggere e scrivere...

Poco dopo, lui ricomparve nella stanza. «Ho acceso frigorifero e boiler. Sono azionati da una bombola a gas. Una volta avevo un generatore, ma era sempre rotto. Così ho preferito adottare le candele e le lampade a cherosene per l'illuminazione. Questa è la mia casa, dove abito quando i milionari megalomani non mi fanno rapire e drogare.»

Libby si sforzò di mantenere un'espressione impassibile.

«Domani troverò un modo decente per farti lasciare l'isola. Nel

frattempo, goditi l'esperienza. Sentiti pure libera di dirmi che mascalzone sono. Me lo aspetto.»

Dio, che tentazione! Ma non c'erano parole sufficienti per dirgli esattamente quello che provava. Inoltre, a quanto pareva, il silenzio era molto più efficace.

Per la prima volta da quando lo conosceva, vide un lampo di emozione attraversare i suoi tratti di solito imperturbati. Persino nell'oscurità della stanza, riconobbe una grande frustrazione e represse un sorriso soddisfatto.

«Prima non smettevi mai di parlare, adesso sei completamente muta» le fece notare amaramente. «Ti hanno mai detto che sei una donna capace di passare da un estremo all'altro?»

John voltò i tacchi e uscì dalla stanza. Questa volta Libby sorrise.

Quando tornò, teneva tra le braccia una pila di vestiti e un asciugamano. Glieli lasciò cadere in grembo. «Dovrai arrangiarti con questi. Se vuoi fare la doccia, l'acqua è calda.»

Lei si alzò e lo superò senza esitazione. Trovò la stanza da bagno e gli chiuse la porta in faccia.

«Be', potresti almeno ringraziarmi per averti dato la precedenza!» gridò da fuori. «Tu ne hai fatte più di me, di docce, ultimamente.»

Poverino, pensò senza alcuna pietà. Aveva intenzione di rimanere lì dentro fino a consumare tutta l'acqua calda!

Non appena fu sotto il getto, Libby si abbandonò al piacere di sentire l'acqua sopra la pelle. Usò il sapone al profumo di sandalo e lo shampoo e si lavò a lungo.

John bussò alla porta. «Hai intenzione di impiegare tutta la notte?» chiese, polemico.

Lei prese in considerazione l'idea. Poi decise di uscire. Non appena lui fosse entrato, sarebbe corsa a rifugiarsi in camera, chiudendosi a chiave. Il giorno seguente, alla luce del giorno, gli avrebbe rivolto di nuovo la parola. Solo poche frasi concise per dirgli dove voleva andare.

Adesso, però... muta come un pesce! Nemmeno una sillaba avrebbe trapassato le sue labbra.

Per pura malizia, lasciò aperto il rubinetto della doccia, quindi uscì dalla cabina nella stanza fumante di vapore. Si asciugò e indossò i vestiti che le aveva procurato. Un paio di pantaloncini kaki che le scivolavano sui fianchi e una maglietta così grande che copriva i pantaloncini.

L'acqua era ormai gelata quando chiuse il rubinetto. Libby si permise un

sorriso maligno, prima di riassumere un'espressione impassibile e uscire.

Trovò John seduto in cucina. Aveva acceso una lampada a petrolio. Sul tavolo c'era un piatto di cibo per lei. Probabilmente era avvelenato.

Sfortunatamente aveva tanta fame che avrebbe ingurgitato anche il veleno. «Non ti ho aspettato e ho mangiato senza di te. Sembravi più che decisa a prendertela comoda» disse lui. «È rimasta un po' di acqua calda?»

Libby si sedette a tavola, ignorandolo. Pesche in scatola, tonno e cracker. Si trattenne a stento dal piombare sul cibo come un lupo affamato.

Si costrinse ad aspettare, un'aria sdegnosa sul volto. John si alzò con un grugnito seccato e si diresse verso il bagno. «Non pensare di poter andare avanti così» l'avvertì. «Quando uscirò dalla doccia, tu e io faremo una lunga chiacchierata, che ti piaccia o no. Mi hai sentito?»

Lei prese la forchetta e cominciò a mangiare, fingendo che lui non fosse lì. John andò in bagno e chiuse la porta, sbattendola.

Non le occorse molto tempo per vuotare il piatto. Poi si alzò e andò a ispezionare la casa.

John non le aveva mentito: c'era una stanza per gli ospiti dove si sarebbe potuta barricare senza problemi. Non che si facesse illusioni sulla propria desiderabilità. Era chiaro che John aveva solo preso quello che gli era stato imposto. Ma così sarebbe stato tutto più chiaro.

Proseguendo nella sua esplorazione, Libby trovò la camera di John, altrettanto spartana. Accanto, c'era il suo studio. In preda alla curiosità, entrò e si avvicinò alla scrivania. Sbalordita, fissò il computer: lo stesso modello del suo...

In quel momento si rese conto di non sentire più lo scroscio della doccia. Uscì di corsa dallo studio e andò a rintanarsi nella stanza degli ospiti. Era stanca e non si sentiva pronta per un confronto. E sicuramente non sarebbe riuscita a mantenere un atteggiamento glaciale ancora a lungo. Si chiuse a chiave dentro la stanza e appoggiò una sedia contro la porta, bloccando la maniglia. Poi si stese sul letto, che cigolò sotto il suo peso.

Udendo dei rumori provenire dalla cucina, trattenne il fiato.

Si aspettava di sentirlo bussare alla porta, scuotendo la maniglia e urlandole di uscire per parlare. Come se la sarebbe goduta replicando con un profondo silenzio!

Ma John non lo fece. I vari rumori della casa cominciarono a svanire e presto si sentì solo il canto degli uccelli notturni.

Libby si chinò in avanti e spense la candela sistemata accanto al letto.

Quindi si coprì con il lenzuolo, si raggomitolò e ringraziò il cielo per essere tutta sola in quello scomodo lettuccio.

12

Considerando il fatto che era di nuovo a casa, un posto che aveva pensato di non rivedere mai più, John sarebbe dovuto essere di umore migliore.

Si stese sul letto, il primo vero letto dopo tanto tempo, e cercò di convincersi di essere solo irrequieto. Aveva bisogno di intimità e, fino a quando non si fosse liberato di Libby Holden, avrebbe continuato a sentirsi nervoso. Dopotutto, solo il cielo sapeva da quanto tempo non aveva un minuto di pace.

D'impulso, si alzò dal letto e attraversò la stanza buia. L'orologio che aveva lasciato a casa funzionava a pila: sicuramente non si era fermato. Aprì un cassetto e prese l'orologio, azionando il pulsante per illuminare il quadrante. Sbalordito, fissò la data: il sedici di gennaio. Era partito per l'Isola di Ghost il primo di ottobre. Lo avevano tenuto prigioniero per quasi tre mesi...

Ripose l'orologio nel cassetto e trasse un lungo respiro per calmarsi. Tre mesi della sua vita erano svaniti in una nebbia fatta di sedativi e dolore. La domanda era: che cosa avrebbe fatto a questo proposito?

E, questione ancora più fondamentale, che cosa avrebbe fatto della sua recalcitrante ospite? In effetti, l'aveva rapita due volte. Non che avesse avuto molte alternative al riguardo... la prima volta l'aveva portata via guidato dal puro istinto. Ma quando si erano diretti verso l'aereo, John sapeva benissimo che non ci sarebbe stata salvezza per lei se l'avesse abbandonata in balia degli scagnozzi di Hunnicutt.

Così l'aveva portata via. E adesso, che cosa diavolo ne avrebbe fatto di lei? La mascella gli doleva per il colpo che gli aveva assestato... Libby era più forte di quanto avesse pensato. Ma, dopotutto, era riuscita a tenere il passo durante la traversata della giungla, per quanto spaventata e imbarazzata fosse. Era decisamente più resistente di quanto ci si sarebbe aspettati da una donna di città.

Aveva sperato che si calmasse dopo aver fatto la doccia e aver mangiato. Non si era nemmeno lamentato per la totale mancanza di acqua calda... se

quella piccola vendetta poteva aiutarla a placare l'orgoglio ferito, per lui andava bene.

Adesso, però, lei era già andata a letto e John non aveva trovato l'energia necessaria per costringerla a uscire dalla stanza e discutere. Avrebbe risolto la questione il giorno seguente.

O almeno così aveva pensato.

Erano passate alcune ore e ancora non riusciva a prendere sonno. Continuava a pensare a lei. Alle sue incessanti e moleste chiacchiere. Al suo silenzio irritante. Al suo esile corpo stretto a lui. E al modo in cui gli aveva confessato che quel rapporto sbrigativo era stato il migliore che avesse mai avuto.

Si stese di nuovo sul letto, furibondo con se stesso. In genere riusciva a esercitare un maggior autocontrollo! Aveva bisogno di sonno, e di solito gli bastava chiudere gli occhi per addormentarsi a comando. Se un pensiero lo disturbava, non aveva mai avuto problemi ad allontanarlo dalla niente.

Ma Libby rifiutava di lasciarsi allontanare. Lo tormentava con il ricordo dell'espressione smarrita e vulnerabile che aveva avuto sul volto quando l'aveva baciata, della reazione avuta dopo che avevano fatto l'amore, della rabbia manifestata dopo che lui le aveva rivolto la parola.

Doveva liberarsi di lei, e in fretta. Stava prendendo troppo piede nella sua vita e John desiderava disperatamente ritrovare il suo vecchio stile.

Si passò una mano tra i capelli, finalmente puliti. Si era anche rasato il viso. Si chiese come avrebbe reagito quando l'avesse visto. Probabilmente con disprezzo.

A lei piaceva l'uomo selvaggio. Come avrebbe potuto trovare di suo gradimento un uomo che era appena civilizzato?

Un rumore lo svegliò. Era notte fonda e il suo udito sensibile gli trasmise il cigolio di una porta che si apriva, poi il suono di passi leggeri.

Trattenne il respiro, poi lo lasciò andare, deluso. Libby non si stava dirigendo verso la sua camera. Stava andando in soggiorno. Sarebbe stata così insensata da tentare di fuggire?, si chiese. Non poteva ignorare quella possibilità e voltarsi per riprendere sonno.

Il rumore della porta d'ingresso che si apriva lo fece scendere precipitosamente dal letto e correre in soggiorno, quasi lieto dell'opportunità di posare una mano su di lei. Anche se solo per trattenerla.

Tuttavia, non fu così fortunato. Libby aveva sì aperto la porta, però non era uscita. Si era seduta alla scrivania, una candela accesa, lo sguardo fisso su qualcosa.

«Credevo che stessi cercando di svignartela» le disse.

Lei doveva averlo sentito avvicinare. Non si voltò, ignorandolo mentre fissava la cosa che teneva in mano. Troppo tardi, lui la riconobbe e sentì che le difese familiari gli si chiudevano attorno. Per poco non si voltò e non tornò in camera. Qualsiasi cosa pur di non rispondere alle domande di Libby.

Ma lei non aveva domande. Non gli avrebbe parlato, e questo lo stava facendo impazzire. Avrebbe dato qualsiasi cosa purché si accorgesse della sua presenza.

«È una foto della mia famiglia» disse. «L'ultima scattata.»

John non reagì, ma continuò a tenere la cornice, lo sguardo posato sulla foto. Lui conosceva bene quell'istantanea: gliela aveva data sua zia quando aveva compiuto diciassette anni. Quando era tornato a casa.

«Dovevamo raggiungere le Hawaii, con qualche scalo intermedio. Mio padre era un pilota, bravissimo, e non si fidava a volare con altri. Mia madre era una botanica dell'università di Sydney, mio padre era un geologo. Io ero il loro unico figlio. Viaggiavamo sempre insieme. Quello fu l'ultimo viaggio.» John tacque e respirò a fondo. «L'aereo precipitò. Senza preavviso si era scatenata una tempesta e noi piombammo in una baia dell'Isola di Ghost. I miei genitori morirono. Io avevo otto anni.»

Ancora Libby non si voltò. Ma continuò a tenere in mano la foto. «Io ero stato un bambino normale fino allora. Magari avevo viaggiato più degli altri, però mi piacevano le solite cose: sport, televisione, il rock and roll. Non ero preparato alla realtà dell'Isola di Ghost... Seppellii i miei genitori» spiegò senza emozione. «E vissi su quell'isola da solo, per nove anni. Non so come riuscii a sopravvivere, però ce la feci. Poi cominciarono a circolare storie e alla fine qualcuno venne a cercarmi. Mi riportarono da mia zia, la mia unica parente vivente, e io divenni un eroe nazionale. *Il ragazzo selvaggio sopravvissuto alla foresta pluviale per nove anni.*»

Lei posò la foto, pur continuando a rimanere immobile.

«Cercai di inserirmi di nuovo nella civiltà. Avevo molto denaro... l'assicurazione aveva pagato una somma considerevole per la morte dei miei genitori e mia zia non aveva toccato un centesimo. Aveva pagato anche un'alta cifra per la *mia* morte. Ma quando tornai indietro, non la

reclamarono. Immagino che temessero qualche iniziativa legale da parte mia. In fondo, per colpa della loro fretta a dichiararmi morto, ogni ricerca era stata sospesa e io avevo dovuto trascorrere nove anni nella giungla.»

John si avvicinò a Libby. I corti riccioli le circondavano la testa come un'aureola disordinata e lui pensò che in fondo non gli dispiacevano le donne con i capelli corti.

O, perlomeno, gli piaceva Libby.

«Ero un ragazzo dotato. Nel giro di due anni portai a termine gli studi, poi m'iscrissi all'università. Volevo diventare botanico, come mia madre. Del resto, se c'era qualcosa che conoscevo a fondo era la vita delle piante... ci avevo vissuto in mezzo per quasi metà della mia vita. Però non resistetti a lungo. Dopo sei mesi di vita in città, qualcosa si spezzò dentro di me. E me ne andai. Comprai questo posto, dove sono solo, come piace a me. Torno in città ogni anno e insegno in un paio di corsi. Ma la maggior parte del tempo la trascorro qui, facendo ricerca. Poi, m'immergo nella vita selvaggia per settimane o mesi. È la mia valvola di sfogo. Credo che impazzirei, se non potessi prendermi questo stacco.»

La raggiunse. Poteva sentire il profumo del sapone sulla sua pelle, vedere la linea fragile della spalla sotto la maglietta. Tutto questo gli fece provare una strana sensazione di proprietà. *Strana,* perché lui non aveva mai desiderato possedere qualcosa in tutta la sua vita.

«E il mio nome è veramente John. John Bartholomew Hunter. Meglio conosciuto come Hunter dalle poche persone che riescono a rimanere in contatto con me per il tempo sufficiente a fare amicizia. Tarzan per i miei nemici.»

Neppure questo le strappò una risposta. Libby si alzò e lui indietreggiò rapidamente in modo che non lo urtasse. Era un uomo che viveva in base all'istinto, e questo gli diceva che per quella notte era meglio rinunciare. Lei aveva troppe cose sulle quali riflettere.

«Non so perché ti sto raccontando tutto questo, dal momento che evidentemente non t'interessa. Però, immagino che sia normale, in fondo. Troverò il modo perché tu torni a casa il più in fretta possibile. Nel frattempo, non credi che potresti dire qualcosa? O almeno guardarmi?»

Evidentemente no. Libby si chinò in avanti e soffiò per spegnere la candela, immergendo la stanza nel buio più completo. Poi, dotata di una vista notturna più acuta di quello che credeva, lo scartò, tornò in camera e vi si chiuse dentro. Il rumore della sedia che veniva appoggiata contro la

porta gli strappò un amaro sorriso.

Gli stava bene. Che cosa si era aspettato? Che si mettesse a singhiozzare sulla storia della sua vita? Ora doveva solo concentrarsi su come farle lasciare l'isola il più in fretta possibile. C'era solo un piccolo particolare: lui non voleva che se ne andasse.

Libby rimase sorpresa dal fatto di aver dormito tanto bene. Ormai doveva essere mattina inoltrata... il sole illuminava a pieno la piccola camera degli ospiti. Non si sentiva ancora pronta a uscire: non voleva affrontare John... Però moriva di fame ed era così irrequieta che non sarebbe potuta rimanere a letto un minuto di più. In fondo, vederlo non significava essere costretta a parlare con lui.

Aprì la porta con aria di sfida e andò in cucina, trovandola deserta. Tuttavia l'istinto le suggeriva che John era in casa.

Si concesse un'altra lunga doccia, quindi si recò in soggiorno e trovò un biglietto posato vicino alla foto della sua famiglia. *Sono andato a organizzare la tua partenza. Torno stasera. John.*

Appallottolò il foglietto e lo gettò nella spazzatura. Poi, per una strana ragione, lo riprese, lo lisciò e se lo ficcò nella tasca dei calzoncini.

Tornò in cucina e si preparò una colazione abbastanza soddisfacente, usando uova liofilizzate e latte in polvere. Infine, con una tazza di caffè in mano, uscì sulla veranda per ammirare l'oceano. Il fruscio della risacca era incredibilmente tranquillizzante e si mescolava al mormorio del vento tra le fronde e al canto degli uccelli. Sicuramente Libby non era mai stata così isolata dal resto del mondo in tutta la sua vita.

Sarebbe dovuta essere ansiosa di tornare in mezzo alla gente e alla civiltà. Ma, in effetti, non riusciva a comprenderne il motivo. Quale gente? I suoi amici erano stati soprattutto amici di Richard. Le mancava la sua famiglia. In quello poteva dirsi simile a John: entrambi erano soli al mondo, senza legami familiari.

Lo sguardo fisso sul mare, Libby pensò che se lei avesse vissuto in quel posto avrebbe condotto una vita meno spartana. Sicuramente avrebbe avuto un'antenna parabolica e la connessione a Internet. Si sarebbe concessa una varietà più ricca di cibo, libri anche di svago e un camino per le giornate piovose. Uno stereo, certamente. E armadi: quella casa non ne aveva. E le lenzuola del letto erano talmente consumate... Le sarebbe piaciuto un corredo con disegni floreali...

Trasalì con tanta forza che un po' di caffè uscì dalla tazza, macchiando la maglietta. Che cosa stava facendo? Stava programmando il futuro? Non c'era futuro, per lei, in un posto come quello. Con un uomo come quello. Neppure se l'avesse voluta, cosa impossibile. E poi lei non lo voleva. Certo, il sesso era stato piacevole... ma ovviamente lei non aveva un metro di paragone decente. La prossima volta avrebbe cercato un uomo che le facesse provare dei sentimenti. Un uomo come John...

«Idiota» gridò, sapendo che nessuno poteva sentirla. «Idiota, sentimentale, stupida! Prima te ne andrai di qui, tanto meglio!»

Guardò di nuovo le onde che si abbattevano sulla spiaggia. Era così rilassante stare seduta e osservare l'oceano. Sarebbe potuta rimanere per sempre lì. Con lui.

Si rese conto che non voleva andarsene. Che non voleva lasciare John e quel posto. Aveva solo voglia di rientrare in casa, togliersi tutti i vestiti e stendersi sul letto. Avvertiva l'insano desiderio di cominciare a pulire, riordinare gli oggetti, sistemare il nido. Voleva quel posto e quell'uomo. Ma non li avrebbe avuti. Seduta sulla veranda, cominciò a piangere.

Quando smise di singhiozzare, si rese conto che era giunto il momento di adottare misure estreme. Momenti come quelli esigevano la presenza di quantità ingenti di cioccolata.

Rientrò in casa e cominciò a frugare senza grandi speranze in cucina. Trovò solo un barattolo di polvere di cacao.

Solo dopo qualche minuto di sconsolata disperazione, si rese conto che c'erano anche farina, zucchero, uova in polvere e olio. Tutto il necessario per preparare dei biscotti al cioccolato!

Senza grosse difficoltà, riuscì ad accendere il forno, quindi preparò l'impasto che successivamente stese su fogli di alluminio. Incrociando le dita, infornò i biscotti che alla fine della cottura risultarono perfetti.

Ne mangiò mezza teglia, lasciando che la sensazione deliziosa del cioccolato la inondasse. Finché al mondo vi fosse stato il cioccolato, niente poteva andare poi così male!

Più tranquilla, prese un libro e si ritirò nella sua camera a leggere. Era così immersa nella lettura che non sentì la porta aprirsi, non udì il rumore dei passi in cucina.

Solo quando intravide un'ombra apparire sulla soglia, trasalì e sollevò lo sguardo. Un uomo la stava fissando. John.

13

Si era fatto la barba. La sua mascella, ripulita dalla corta stoppia ruvida, era liscia e abbronzata. I capelli erano troppo lunghi, ma almeno adesso erano lisci e lucenti, non più ingarbugliati come prima. John era vestito come lei, calzoncini kaki e maglietta bianca. Per uno strano motivo, il fatto di vederlo abbigliato la turbò.

Lo fissò in volto, atteggiando la propria espressione a un blando disinteresse. Ma sapeva che non sarebbe riuscita a mantenerla a lungo. John aveva il volto di un angelo. Anzi, di un angelo caduto dal cielo: zigomi alti, mascella volitiva, bocca generosa. E i suoi occhi castano scuro non sembravano più ottusi e opachi, bensì guardinghi, come se lui si aspettasse una reazione da Libby. Una reazione che lei non aveva alcuna intenzione di manifestare.

«Non dirmi che lo shock del mio arrivo non è sufficiente a indurii a parlare» disse con chiaro intento ironico.

Lei avrebbe voluto voltargli la schiena, tuttavia non poté. Non riusciva nemmeno a costringersi di smettere di guardarlo. Ai suoi occhi aveva lo stesso richiamo seducente della cioccolata...

«Domani mattina arriverà una barca per portarti sul continente. Il capitano è un mio vecchio amico: farà in modo che il tuo passaporto sia sostituito e che ti diano un biglietto per tornare a casa. A meno che tu non voglia tornare a parlare con Hunnicutt.»

Libby gli voltò la schiena.

«Immagino di no. Il capitano sarà qui prima di mezzogiorno, così non sarai costretta a sopportare ancora a lungo queste condizioni di vita primitiva. Una volta che mi sarò occupato di Hunnicutt, provvederò a spedire i tuoi effetti negli Stati Uniti. Sicuramente lui avrà il tuo indirizzo.»

Il discorso di John la spaventò, ma lei continuò a tenere lo sguardo fisso sulla parete. Occuparsi di Hunnicutt? Che cosa pensava di poter ottenere contro i milioni di Hunnicutt? Con quelle cifre a disposizione, poteva comperare qualsiasi tipo di protezione... John non avrebbe avuto scampo.

Non sono fatti tuoi, si rimproverò aspramente. Anche se lei fosse stata disposta a parlare, lui non l'avrebbe ascoltata. Lo aveva tirato fuori da una brutta situazione e lui le avrebbe restituito il favore. Fine della storia.

Erano pari. Se poi John decideva di tornare nella tana del leone, la cosa non la riguardava.

«Sai, saresti una moglie fantastica» le disse disinvolto. «Hai scelto il trattamento del silenzio... è una tortura efficace come quella della goccia cinese. Se dovessi scegliere tra alcuni degli esperimenti a base di elettricità a cui mi ha sottoposto il primo dottore e la tua cura attuale, credo che opterei per l'elettricità.»

Quella dichiarazione la costrinse a voltarsi. La parola *moglie* era più sconvolgente di qualunque altra cosa avesse detto prima, e John sembrava saperlo benissimo. Lui arretrò di un passo, frapponendo una distanza fisica, però lei non si mosse, osservandolo con sguardo calmo e distante.

«Ora preparo la cena» annunciò. «Ma perché tu non abbia altre brutte sorprese, penso sia meglio dirti qualcosa: mia madre era francese.»

Lo fissò sbalordita. Tuttavia, solo quando le voltò le spalle, comprese appieno il significato di quello che le aveva detto. Aveva chiacchierato con lui usando il francese per le parti più imbarazzanti! E lui aveva capito ogni parola!

Si stese sul letto a faccia in giù, trattenendo a malapena un gemito di umiliazione. Aveva pensato che ormai la situazione potesse solo migliorare. Si era sbagliata.

John preparò gli spaghetti. Libby sentì il profumo della salsa di pomodoro che si spandeva per tutta la casa: il suo stomaco cominciò a brontolare. Stava letteralmente morendo di fame.

Solo un'altra notte, ricordò a se stessa. Un'altra notte raggomitolata in quello scomodo lettino e poi sarebbe andata via di lì. Poteva anche tranquillamente saltare la cena... le era capitato di non mangiare anche per periodi più lunghi. C'erano cose peggiori al mondo. Come, per esempio, cercare di ignorare John mentre mangiava.

«La cena è pronta.»

Be', forse morire di fame non era facile come aveva creduto. Inoltre, c'era ancora mezza teglia di biscotti al cioccolato... e lei non aveva minimamente soddisfatto la sua voglia di cacao! Così si alzò e si diresse verso la cucina.

Lui era in piedi accanto al bancone e la guardava fisso. Libby non si era ancora abituata al suo volto glabro. Non riusciva più a trovare in lui un segno dell'uomo selvaggio che l'aveva portata nella giungla salvandole la vita: ne sentiva la mancanza.

Ma non quanto avrebbe sentito la mancanza di John Hunter la mattina seguente, quando una barca l'avrebbe portata via di lì.

«Stavo per apparecchiare sul portico, però ho immaginato che tu non volessi sederti vicino a me. Così ti ho preparato un piatto: puoi prenderlo e andare a mangiare in santa pace dove vuoi. Dal momento che ho cucinato, tu dovresti poi rigovernare.»

Lei si avvicinò, tenendo lo sguardo basso. Prese uno dei piatti colmi di spaghetti e la forchetta che lui aveva posato accanto. Si guardò attorno alla ricerca dei biscotti, molto più interessata a quelli, ma erano spariti dal posto dove li aveva lasciati.

Ciò fu sufficiente a costringerla ad alzare gli occhi su di lui. Il suo sorriso calmo era irritante! «Gentile da parte tua aver pensato al dessert» osservò. «Non avevo idea che si potessero preparare i biscotti con gli ingredienti che avevo qui. Ora devi solo chiedermi dove sono e io te lo dirò.»

Prima di tutto il rapimento. Poi i lividi sul polso. Altre pugnalate erano il tradimento e l'inganno. Ma non c'era niente, assolutamente niente di peggio che separare una donna dal suo cioccolato! Gli rivolse uno sguardo che avrebbe incenerito un estintore.

John scrollò le spalle, apparentemente indifferente al suo silenzio. «Dovrai fare meglio di così, Libby. Chiedimi dove sono i biscotti o sarai costretta a rinunciarvi.»

Lei, dopotutto, era una signora. Non gli gettò il piatto di spaghetti in testa, per quanto lo desiderasse spasmodicamente. Si limitò a posarlo, intatto, sul bancone e a uscire sul portico, chiudendosi la porta alle spalle.

Lui non commise l'errore di seguirla e lei quello di rientrare. Non si sarebbe messa a singhiozzare sui biscotti perduti o sugli spaghetti abbandonati e sicuramente non si sarebbe messa a piangere al pensiero di dover lasciare quel remoto, piccolo angolo disordinato di paradiso.

E, soprattutto, non avrebbe pianto per doversi separare dal suo uomo selvaggio. Lui era scomparso nella nebbia, lasciando al proprio posto un estraneo. Un uomo che la spaventava molto di più di quello selvaggio.

Sospesa sopra l'oceano, c'era una falce di luna argentata attorniata dalle stelle. Libby appoggiò i piedi alla balaustra, osservando il mare diminuire sotto l'effetto della bassa marea mentre l'aria diventava più fresca. Sì, sarebbe riuscita a superare quella notte senza cadere a pezzi. Una volta tornata a Chicago, si sarebbe concessa un bello stato depressivo della

durata di qualche mese. Per il momento, doveva resistere.

Aveva lasciato l'orologio da qualche parte sull'isola, perciò non aveva idea di che ore fossero. Si era lasciata alle spalle tutto, compreso buonsenso... carriera e serenità dello spirito.

La porta della camera di John era chiusa. Sul bancone della cucina era accesa una lampada a petrolio. Il cibo era stato riposto e lei si chiese se per caso in frigo avrebbe trovato gli spaghetti. Valeva la pena di provare, decisamente.

Si consolò con l'idea che almeno non l'avrebbe più visto. Così non sarebbe stata tentata di...

La porta si aprì e lui apparve sulla soglia, reggendo in mano la teglia dei biscotti. «Stavi cercando questi?» domandò in tono dolciastro.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Libby tentò di afferrare la teglia, ma John si sottrasse. Piena di furia, lo seguì in camera, senza rendersi conto di quello che faceva prima che lui le chiudesse la porta alle spalle.

«Così va meglio» disse, calmo. «E adesso, tu e io faremo una lunga chiacchierata, che ti piaccia o no.»

Lei si voltò, pronta alla fuga, ma John l'acchiappò per il polso indolenzito, strappandole un gemito di dolore.

«Che succede?» chiese, turbato. Le lasciò il polso, però la tenne ferma per un gomito. Poi guardò i lividi sul polso, inorridito. «Non sono stato io» disse con voce soffocata.

Libby non aprì bocca. Non aveva paura di lui. Non aveva paura che le facesse deliberatamente del male. Temeva solo di non potersi più opporre a lui. Sapeva che presto avrebbe cominciato a piangere e a inveire. E non avrebbe potuto sopportarlo.

«Quei lividi... È stato Alf? Oppure Mick?»

Lei continuò a tacere. Non aveva bisogno di rispondere. A John bastò uno sguardo per comprendere la verità. Cominciò a imprecare sottovoce. «Non lo sapevo, Libby. Dovevo essere confuso dai sedativi, quando è successo. Non c'è da stupirsi che tu sia spaventata da me.»

Non si disturbò a contraddirlo. Si limitò a dirigersi verso la porta, felice di quella via di fuga.

Tuttavia, senza preavviso, John la precedette e si appoggiò alla porta, bloccandola.

«Comunque, questo non spiega perché hai fatto sesso con me, dopo

quello che era accaduto. Forse allora mi avevi perdonato. Ma non riesci a perdonarmi adesso... Non è così?»

In effetti, lei non riusciva a giustificare il fatto che non le avesse nemmeno chiesto scusa, però non aveva intenzione di sottolinearlo. Aspettò che lui compisse la mossa successiva, certa che prima o poi sarebbe successo. Se voleva, poteva essere testarda quanto lui. Poteva portare avanti all'infinito lo sciopero del silenzio.

«Allora, Libby, visto che stiamo parlando con il cuore in mano, perché non mi spieghi come mai un rapporto così scadente è stato per te il migliore che tu abbia mai avuto?»

Fu un colpo così basso che le sue difese caddero di colpo. Lo guardò attonita, gli occhi pieni di lacrime trattenute a stento.

«Io... non volevo dire questo» balbettò, pentito sinceramente. «Non pensavo che... oh, mio Dio!»

Adesso lei stava piangendo, ma non aveva intenzione di rimanere lì a offrire spettacolo. Gli si gettò contro, cercando di scostarlo dalla porta con tutte le sue forze.

«Smettila, Libby... io mi stavo riferendo all'esperienza che hai avuto tu!»

Lei lo colpì con un calcio negli stinchi.

«Diventi violenta quando ti toccano nel vivo, eh?» ribatté, calmo. «Però, invece di colpirmi, perché non mi parli di quello che hai provato? O di quello che ti piacerebbe? Perché, te lo assicuro, io so fare molto meglio quando ho a disposizione tempo e luogo. Come adesso.»

Libby smise di colpirlo, in preda al panico. John continuava a tenerla per le braccia, attento a non farle male e a non lasciarsela sfuggire.

«È molto semplice, Libby. Rispondi che non vuoi. Devi solo dire questo. Altrimenti ti porterò sul letto e ti darò una dimostrazione di come dovrebbe essere un vero rapporto. È una promessa.»

Lei lo fissò con occhi sbarrati, incapace di emettere alcun suono.

«Niente da dire? Bene: andiamo a letto.»

La sollevò e la posò sul materasso. Poi si sfilò la maglietta, tornando a essere la creatura selvaggia con cui aveva attraversato la giungla.

Stordita, lo guardò mentre la raggiungeva sul letto. John cominciò a baciarla e ad accarezzarla. «Questo è ancora niente, Libby» le sussurrò, quando lei, trasalendo, cercò di sottrarsi. «Meglio che ti rilassi e ti abitui. Puoi evitarlo solo se dici *no*.»

Lei trattenne il respiro e lui la baciò ancora. «Di' di no» le ripeté tra un

bacio e l'altro. «No, ti prego... non dirlo...» mormorò poi, mentre lentamente s'inoltravano nei preliminari.

Superata la prima esitazione, Libby cominciò a rispondere alle sue sollecitazioni.

«Bene... non devi aver paura. E non c'è alcuna fretta... nessuno c'interromperà... abbiamo tutta la notte per noi e io intendo usare bene il tempo che ci rimane.»

Di nuovo spaventata, senza sapere bene il motivo, Libby si tirò indietro.

«Oh, ti sto facendo delle cose terribili e tu non riesci a fermarmi, vero?» la prese in giro. «Vorresti soltanto che me ne andassi e ti lasciassi in pace, non è così?» domandò, riprendendola tra le braccia e accarezzandola.

E quando finalmente fecero l'amore, Libby per un attimo provò una fitta di panico. Avrebbe voluto dirgli di fermarsi, di lasciarle il tempo di rendersi conto di quello che accadeva, di ritrovare le sue difese.

Ma John la incalzava con un ritmo che non le concedeva scampo, trascinandola con sé in una dimensione che lei non aveva mai conosciuto, fino a quando ricadde tremante e sfinita tra le sue braccia.

Affondò il viso contro il suo petto per nascondere quelle lacrime che non era riuscita a trattenere. Lui la strinse forte, baciandole i capelli.

Quando finalmente riuscì a smettere di piangere e poté respirare di nuovo normalmente, sollevò il capo e lo guardò negli occhi.

«Sì» gli disse.

14

La notte sembrava poter durare all'infinito. John tirò attorno al letto la zanzariera, racchiudendo entrambi in un mondo magico, in una dimensione in cui nessun altro poteva entrare. E lei gli parlò. Gli raccontò di tutto, dai fatti futili a quelli importanti. E anche lui si confidò. Cose che non aveva rivelato ad anima viva, le disse. E lei gli credette. E fecero l'amore. Continuamente. Lui la portò fisicamente oltre limiti che Libby non credeva esistessero. La coccolò teneramente, aiutandola a superare paure e inibizioni, a scoprire i piaceri più sottili.

Arrivò il giorno con la sua luce gloriosa. Avevano appena finito di fare l'amore per l'ennesima volta, e Libby si era abbandonata ridendo tra le sue braccia. John tese una mano, posandola sul suo viso. In quel momento, un

improvviso e forte rumore provenne dall'entrata.

Entrambi rimasero agghiacciati.

«Chi è?» domandò John a voce alta.

«E chi diavolo pensi che sia, amico?» rispose una voce maschile. «Il tuo vecchio compare Roger, arrivato fin qui per prelevare una giovane signora e portarla sulla terraferma. A meno che tu non abbia cambiato idea, nel frattempo» aggiunse subito dopo.

Seguì un silenzio mortale. Lui inclinò la testa e fissò Libby. «No» disse infine. «Non ho cambiato idea. Concedici mezz'ora: poi l'accompagno io al molo.»

«Facciamo tra quindici minuti: ho un orario da rispettare.»

John non tentò di fermare Libby quando si staccò da lui e scese dal letto. «Sarò pronta tra dieci minuti» annunciò, afferrando i vestiti che aveva seminato in giro e dirigendosi verso la porta.

«Libby...»

Lei si voltò a guardarlo. «Sì?»

Non sapeva che cosa le avrebbe chiesto. Di fermarsi? Molto improbabile.

Non si era resa conto che fosse così tardi: ormai doveva essere metà mattina.

«Niente.»

Libby rimase immobile, i vestiti stretti al petto, lo sguardo fisso su di lui. John aveva fatto esattamente quello che aveva promesso e niente più. Le aveva regalato la miglior notte di sesso che avrebbe mai potuto immaginare. Non le aveva offerto altro.

Si voltò, accingendosi a uscire, e inciampò in qualcosa di molle e appiccicoso. Abbassò lo sguardo e vide che aveva posato il piede sulla teglia di biscotti al cioccolato. Accidenti, li aveva sprecati proprio nel momento in cui ne avrebbe avuto un bisogno estremo!

Fece una rapidissima doccia, si vestì e infilò i sandali. Poi uscì di casa, diretta al molo, nella speranza di riuscire a partire senza vedere John. Era già a metà strada, quando si rese conto che lui era in piedi accanto al capitano del piccolo vaporetto.

Libby raddrizzò la schiena, dicendosi che ce l'avrebbe fatta a superare quella situazione. Aveva affrontato di peggio ed era sopravvissuta. Ci sarebbe riuscita anche in quell'occasione.

John le voltava la schiena e stava conversando con l'uomo biondo, dal

volto segnato dalle intemperie, che evidentemente costituiva l'intero equipaggio dell'imbarcazione. John aveva il segno di un morso sul collo. Graffi sulla schiena. Un piccolo livido sul fianco. Lei poteva solo immaginare il resto, decorosamente coperto dai pantaloncini.

Miracolosamente non arrossì. Dopo quell'ultima notte, aveva superato la fase dei rossori. «Ecco la nostra deliziosa signora!» esclamò il capitano. «Non si preoccupi, cara, il vecchio Roger penserà a tutto. Sono poche le persone di cui John Hunter si fida, ma io sono fiero di dire che faccio parte di quel ristretto gruppo. La riporterò indietro sana e salva.»

Libby gli sorrise, ignorando di proposito John mentre saliva a bordo. «Lei è molto gentile.»

Roger le rivolse un sorriso in cui spiccavano alcuni denti d'oro. «Sempre pronto ad aiutare una damigella in difficoltà. Anche se penso che John sia un dannato stupido...»

«Grazie, Roger» replicò John, calmo, interrompendo i commenti. «Ci vediamo al tuo ritorno. Libby...?» Si voltò verso di lei, che però si era sistemata prudentemente al di fuori della sua portata. Non aveva idea di come volesse dirle addio, tuttavia non voleva correre alcun rischio. Se l'avesse toccata, se l'avesse baciata, molto probabilmente gli si sarebbe gettata ai piedi implorandolo di lasciarla rimanere. Di non mandarla via.

Sarebbe stato tremendo per tutti e due.

Perciò si affrettò a portarsi al fianco di Roger e rivolse a John un sorriso allegro che non le raggiunse gli occhi. Ma, in fondo, John era soltanto un uomo. Che credesse quello che voleva, senza perdere tempo con significati nascosti.

«Grazie di tutto» disse vivacemente. «Ti manderò una cartolina quando arriverò a Chicago.»

Lui la fissò con una strana espressione titubante sul volto e, per un interminabile attimo, Libby credette che avrebbe fatto quello che lei desiderava tanto. L'avrebbe presa per mano e l'avrebbe fatta scendere dalla barca, riportandola a casa. L'aveva rapita già due volte... perché non arrivare a tre, il numero perfetto?

«Addio, Libby» le disse invece. Poi si girò e saltò giù dalla barca. S'incamminò sul pontile. Un attimo dopo, scomparve dentro casa, senza voltarsi indietro nemmeno una volta.

«Bene, l'avevo detto che è uno sciocco» commentò Roger, sciogliendo l'ormeggio. Il motore era già avviato: il capitano impiegò pochi istanti per

manovrare e partire. «Ma in fondo immagino che lei se lo aspettasse, vero, signora? Picchia il sole, oggi, no? Perché non scende sottocoperta a bere qualcosa, mentre io metto più distanza possibile tra noi e quello stupido eremita?» le suggerì, guardandola con simpatia. «Niente m'irrita più di un uomo che non apprezza quello che ha.»

Libby tentò di rivolgergli un sorriso disincantato, tuttavia fallì miseramente.

«Scenda sottocoperta, signora» insistette il capitano Roger. «Si riposi un po'. Vedrà, si sentirà meglio, quando arriveremo a destinazione.»

«Quanto... ci vorrà?»

«Tre o quattro ore. Se intanto volesse scendere e mangiare qualcosa...»

«No, grazie, non ho fame. Penso che andrò a stendermi un po'...»

«Buona idea. La chiamerò quando saremo in prossimità della terra.»

Lei scomparve oltre la scaletta e Roger scosse il capo. Conosceva molte persone stupide, però aveva sempre ritenuto che John Hunter avesse un po' di sale nella zucca. Aveva commesso uno sbaglio e lui aveva ogni intenzione di dirglielo quando fosse tornato indietro.

E forse sarebbe stato troppo tardi per quella esile ragazza che singhiozzava nella sua cabina...

John entrò in casa e uscì deciso dal portico sul retro, addentrandosi nella giungla. Cominciò a correre, senza nemmeno guardare il paesaggio che lo circondava. Solo quando fu arrivato in cima all'altura, si rese conto di quello che aveva fatto. Era scappato da Libby.

Perché, se fosse rimasto a casa, seduto sul portico, non avrebbe resistito e le avrebbe impedito di partire.

Ora vedeva il vaporetto procedere lungo la costa. In coperta c'era solo Roger. Di Libby nessuna traccia. John imprecò sottovoce. Probabilmente era scesa in cabina per schiacciare un sonnellino. Quella notte non aveva dormito molto. Al ricordo di come gli si fosse stretta addosso facendo le fusa, John provò un grande dolore: la rivoleva indietro! Voleva che dormisse con lui, che gli parlasse, che facesse l'amore con lui.

Probabilmente era solo uno stupido. Lui non era fatto per la convivenza e lei non era fatta per vivere in una zona selvaggia. Erano così mal assortiti ed era molto meglio che finisse così, dopò una splendida notte d'amore.

Il miglior sesso della tua vita, le aveva promesso. Tuttavia la maledizione consisteva nel fatto che era stato il miglior sesso anche della

sua vita. E sicuramente lui aveva più termini di paragone.

Rimase a guardare fino a quando il vaporetto non scomparve alla vista. Allora si voltò e tornò a casa. Lentamente.

Non appena fu entrato, andò in camera e strappò dal letto le lenzuola, rifiutando di ricordare. Le appallottolò e le gettò nell'armadio.

Si sistemerà tutto in fretta, si disse. Nessun problema. Non sentiva nemmeno la sua mancanza. Solo un po' di depressione. Ma era normale e presto sarebbe scomparsa anche quella.

All'improvviso vide la teglia dei biscotti sul pavimento e lì sopra l'impronta del suo piede. Raccolse la teglia e nel frattempo osservò l'impronta, come se fosse un'opera d'arte dell'epoca preistorica. Per qualche strano motivo, invece di gettarla via, la posò sul bancone della cucina.

Più tardi era seduto sul portico e stava bevendo la sua seconda birra mentre rimuginava sulla situazione. Con un tuffo al cuore, sentì il rumore del vaporetto che tornava. Per un folle attimo, sperò che Libby fosse ancora sulla barca. Si alzò e scrutò verso il pontile, proprio mentre il vaporetto attraccava.

Lei non era sul ponte, ma John non permise che il fatto lo scoraggiasse. Forse Libby era ancora sottocoperta e stava aspettando il momento migliore per mostrarsi...

Tuttavia Roger non aveva un aspetto allegro, quando scese a terra e lo raggiunse.

«Hai una birra per me, amico?» gli chiese. «Ho passato una giornataccia.»

«Certo, ne ho conservata una per te» replicò lui, tendendogli una lattina. Sul vaporetto, nessun segno di vita. Come avrebbe sopportato tutto questo?

«Che cosa diavolo stai guardando?» domandò Roger, irritato. «Pensi che la *Katie O.* stia per affondare?»

John si voltò a fissarlo. «Sei solo?»

«Ma certo che sono solo, dannato idiota! Pensi che sarebbe tornata, dopo che l'hai mandata via senza nemmeno darle un bacio per salutarla? Ha passato tutto il tempo singhiozzando in cabina. Sei un gran bastardo, lascia che te lo dica.»

John bevve un sorso di birra, ignorando la stretta al cuore. «Sì, lo so» rispose, secco.

«Per fortuna, lei ha trovato i suoi vecchi amici. Io non avrei voluto lasciarla andare via da sola, ma poi ho visto che, qualche metro più in là, ha incontrato un paio di uomini e se n'è andata via sottobraccio a loro...»

«Che cosa ha fatto?»

«Non farti venire un colpo! Meglio che la lasci in pace. E poi erano solo amici. Uno grande e grosso, l'altro un ometto con la faccia da furetto. Oh, l'hanno portata via così in fretta che non ho potuto nemmeno salutarla...»

«Maledizione!» urlò John. «Dammi solo dieci minuti.»

«Dieci minuti per che cosa?»

«Andiamo a cercarla.»

«Non ci penso nemmeno di tornare a Johnson Harbour solo perché tu hai deciso di avere una storia d'amore! Dovrai aspettare...»

«Non posso. Quelli non erano amici suoi, Roger. Quegli individui la uccideranno.»

Roger lo guardò fisso. «E allora, che stai aspettando? Sbrigati: partiamo!»

«Ma guarda un po' che combinazione!» commentò gioviale Alf, mentre camminavano in fretta per le stradine di Johnson Harbour. «Eravamo venuti per noleggiare una barca e uscire in esplorazione sulle altre isole per cercarvi e tu ci cadi praticamente tra le braccia. Che fortuna, eh, Mick?»

«Già» borbottò l'altro.

«E non pensare di metterti a strillare, tesoro. Ti romperei il collo così in fretta che nessuno se ne accorgerebbe. Potremmo dire alla gente che hai avuto un colpo di sole. Non hai molta voglia di morire, vero?»

«No» mormorò Libby.

«E allora, fai quello che ti dico. C'è una macchina più avanti. Sali sul sedile posteriore, bella e tranquilla come una signora. E non fare confusione, altrimenti Mick ti colpirà.»

Lei si voltò a guardare Mick: aveva un'espressione di grande infelicità. Tuttavia lei non dubitò per un attimo che avrebbe seguito gli ordini di Alf.

Salì in silenzio, mentre Mick le si accomodava accanto. Poi approfittò dei pochi secondi prima che Alf si sedesse al posto di guida.

«Mick, non penso che tu lo voglia fare, vero?» chiese in fretta. «Tu non vuoi farmi male, no?»

«No, dottoressa» rispose lui, infelice. «E le prometto che non lo farò. Mi assicurerò che Alf faccia un lavoretto pulito. Niente dolore. Mi creda.»

Il discorso non la rallegrò. Alf si sedette al volante, poi le lanciò un'occhiata carica di soddisfazione nello specchietto retrovisore.

Lei lo fulminò con lo sguardo, reprimendo il desiderio infantile di mostrargli la lingua.

«A quanto pare, la nostra dottoressa deve essersi sollazzata durante questi giorni. Dimmi, Mick, non ha l'aria di una gatta soddisfatta? Dimmi, dottoressa, lui dov'è?»

«Vai all'inferno» gli suggerì lei dolcemente.

«Ho cercato di essere ragionevole» sospirò Alf. «Potrai dirlo al vecchio Ed, se te lo chiede. Mick, iniettale la dose. Subito. La voglio buona come un agnellino, mentre la riportiamo all'Isola di Ghost.»

«No!» gridò Libby. Ma già Mick le aveva infilato l'ago della siringa nel braccio. Oh, se solo fosse stata una delle siringhe che aveva riempito d'acqua! Avrebbe potuto fingere di svenire e... Purtroppo, però, quella era una delle poche siringhe che non aveva sabotato.

«Maledizione» biascicò, mentre il buio si chiudeva attorno a lei.

15

C'è qualcosa di buono nell'essere rapiti e drogati, si disse più tardi Libby. *Se il sedativo è abbastanza potente, non si patiscono gli effetti del volo aereo.* Quando riprese i sensi, infatti, era già arrivata all'Isola di Ghost e stava viaggiando sui comodi sedili posteriori di una limousine.

«Oh, sei sveglia?» domandò Alf con demoniaca allegria. «Abbiamo calcolato i tempi giusti, vero? Quel tenerone di Mick temeva che ti avessi preparato una dose troppo forte, invece io ho pensato che fosse perfetta: tu sei piccola, ma scatenata. E adesso, eccoti sveglia e vispa.»

Lei lo fulminò con lo sguardo, poi, in silenzio, cominciò a rimuginare sulla situazione. Sapeva di essere in brutte acque, tuttavia non aveva intenzione di rivelare la verità su John. Né su chi fosse, né su dove si trovasse.

Alf fermò l'auto davanti al lungo e basso edificio. Libby allungò la mano per tentare di aprire la portiera e fuggire: era bloccata!

«Be', non avrai pensato che sarebbe stato così facile, vero?» la schernì Alf. «Ora Mick verrà ad aprirti dall'esterno e ti scorterà dentro.»

Non avendo scelta, lei seguì Mick all'interno. L'uomo la condusse verso

la biblioteca. Entrarono in una grande stanza luminosa le cui pareti erano coperte da libri che evidentemente nessuno aveva mai letto. Al centro c'era una vasta scrivania, dietro la quale sedeva in attesa Edward J. Hunnicutt.

«Ciao, Ed» lo salutò con allegra sfida. «Da quanto tempo non ci vediamo.»

Hunnicutt inarcò sorpreso le sopracciglia, lanciando un'occhiata interrogativa ad Alf che li aveva raggiunti. «Lei sembra stranamente allegra, date le circostanze, dottoressa Holden.»

«Oh, io credo fermamente nel detto: *se la vita ti offre dei limoni, è meglio preparare una limonata.* Le dispiace se mi siedo?»

«Prego» disse Ed, indicando una poltrona di cuoio. «Lei è molto diversa da quando l'ho vista cinque giorni fa. Sono molto deluso dal suo comportamento: per nulla professionale.»

«Cinque giorni fa?» riecheggiò Libby, aggrappandosi a quello che le interessava veramente. Si rese conto divertita che la droga la rendeva leggermente euforica. «Accidenti, come passa il tempo, quando ci si diverte.»

«Ha una spiegazione per il suo comportamento, dottoressa Holden?» chiese quindi Hunnicutt in tono severo.

«*Spiegazione?*» replicò Libby vagamente. «Vediamo... Compassione? Decenza? Onore? Giustizia?... Qui c'è una vasta biblioteca. Sono certa che lei può cercare il significato di queste parole, se non le conosce.»

Hunnicutt divenne lievemente giallastro in volto. «Dov'è il selvaggio, dottoressa Holden?»

«*Selvaggio?* Non so di chi stia parlando.»

«Lei sta mentendo. Vede, dottoressa, abbiamo a disposizione altri farmaci che potrebbero indurla a parlare... sempre che io non decida di affidarla alle cure di Alf, che invece preferisce metodi più tradizionali...»

«Aveva promesso di non farle male» intervenne Mick con un filo di voce.

«Se la dottoressa collabora, non sarà necessario torcerle un capello, signor Brown» disse Hunnicutt in tono ragionevole. «Magari lei potrebbe spiegarle la situazione.»

«Magari potreste andare tutti all'inferno» suggerì Libby.

«Vede? Non ci lascia scelta» replicò Hunnicutt, scrollando le spalle. «Perciò...» Il rumore improvviso e intermittente di un cicalino riempì la stanza e Hunnicutt divenne ancora più pallido.

«Vado a vedere chi è» annunciò Alf.

«Non è possibile che qualcuno sia arrivato sull'isola a nostra insaputa» ribatté Hunnicutt. «Il sistema di sicurezza è impeccabile.»

«Non si preoccupi, sistemo subito il problema. Che ne facciamo di lei?» chiese Alf, indicando Libby.

«Le dia un'altra dose di tranquillante.»

«No!» strillò lei. Troppo tardi: l'ago era già affondato. Questa volta, però, la siringa conteneva acqua invece che droga... Rendendosene fulmineamente conto, Libby finse di barcollare, poi ricadde sulla sedia come una marionetta a cui avessero tagliato i fili.

«Di solito ha un effetto così rapido?» domandò Hunnicutt, dubbioso.

«Mick deve averlo iniettato in vena. E poi era già stordita dalla dose precedente. Adesso sistemo la ragazza nella stanza accanto, poi vado a vedere che cosa succede. Mick, vieni con me» ordinò Alf.

Libby venne trasportata in un'altra stanza e sistemata su una sedia: aveva un braccio piegato dietro la schiena e le gambe in una posizione scomoda, tuttavia non osava muoversi per paura che Hunnicutt se ne accorgesse. Non appena avesse avuto occasione di rimanere sola, anche se per pochi secondi, sarebbe fuggita...

La porta si riaprì. «La polizia!» annunciò Alf. «Non ho potuto fermarli.»

In un attimo la stanza si riempì di poliziotti.

«Che cosa posso fare per voi, signori?» chiese Hunnicutt in tono melato.

«Sono il capitano Larrabee, di Johnson Harbour» disse uno di loro. «Innanzitutto abbiamo un ordine di arresto per Alf Droggan e Mick Brown per l'omicidio del dottor William McDonough e il rapimento della dottoressa Elizabeth Holden. E poi, c'è anche la faccenda delle accuse contro di lei, signore: crimini contro l'ambiente, traffico di sostanze illegali...»

«Sciocchezze!» esplose Hunnicutt. «Io ho solo impiegato tranquillanti che...»

«I tranquillanti sperimentali, sia per esseri umani sia per animali, sono illegali se non si possiede una laurea in medicina. E nessuno di voi tre, per quel che ne so, è medico.»

«Credo che questa conversazione sia finita» disse piacevolmente Hunnicutt. «Potrà mettersi in contatto con il mio studio legale.»

«Dov'è *lei?*» chiese una voce nuova. Una voce aspra, dall'accento australiano, che fece battere il cuore a Libby, sempre immobile sulla sua

sedia.

«Non ho idea di che cosa stia parlando» rispose Hunnicutt. «Ci siamo già conosciuti? Lei ha un'aria vagamente familiare.»

«No» rispose John, calmo. «Noi non ci conosciamo.»

«Lei non permetterà che ci portino via, vero, capo?» chiese Alf con voce roca. «Ha promesso che avrebbe badato a noi.»

«Non si preoccupi, signor Droggan: i miei avvocati chiariranno il tutto in men che non si dica, e voi due tornerete in libertà. Non ho idea di che cosa stiano parlando, questi agenti. Il dottor McDonough è morto in un incidente automobilistico e la dottoressa Holden si è dimessa dal servizio, volontariamente, alcuni giorni fa. Temo di non avere idea di dove si trovi.»

Per quanto stordita, Libby si alzò e, barcollando, fece la sua comparsa nella stanza. «E invece eccomi qui!» annunciò, allegra.

«Maledizione! Ma che cosa le hai iniettato, Mick!» strillò Alf. «Sarebbe dovuta essere fuori combattimento.»

«Ho fatto quello che mi hai detto tu, lo giuro» piagnucolò Mick. «Non capisco che cosa sia successo...»

Libby aveva occhi solo per l'uomo alto e vestito elegantemente: l'uomo che era arrivato fin lì per salvarla.

«Non so chi sia questa donna né che cosa ci faccia qui...» cominciò a protestare Hunnicutt.

«Se fossi in lei, signor Hunnicutt, aspetterei i suoi avvocati» replicò John.

Poi si diresse verso Libby e la prese tra le braccia.

I poliziotti portarono via Alf e Mick.

«Signor Hunnicutt, le suggerisco di non allontanarsi di qui fino a quando non avremo parlato con i suoi avvocati» disse il capitano. «Ci sono accuse molto serie: abbiamo ogni intenzione di andare a fondo in questa faccenda.»

Alf si fermò sulla soglia e si voltò per dare un'occhiata sospettosa a John. «Non ti conosco?»

«Non credo» rispose lui, cingendo le spalle di Libby con un gesto protettivo mentre portavano via i due scagnozzi.

Lei gli si appoggiò contro. Era in uno strano stato di euforia. Un poliziotto andò loro incontro.

«Meglio che porti via la signora, signor Hunter. Mi sembra in uno stato di stordimento...»

«Certo. Ora andiamo a trovare un posto comodo dove possa smaltire gli effetti del sedativo.»

«Li ho già smaltiti» affermò Libby con barcollante dignità. «E poi non vengo da nessuna parte con te: tu non mi ami.»

John rimase sbalordito. Hunnicutt si schiarì la gola e anche il poliziotto assunse l'espressione di chi ha il colletto della camicia troppo stretto.

Poi, John si riprese dallo shock e affrontò la questione da vero uomo. «Che cosa te lo fa pensare?» domandò, calmo.

«Mi hai lasciato andare. Non hai cercato di trattenermi.»

«Tu non volevi restare.»

«Non me lo hai chiesto.»

«Bene: te lo chiedo ora.»

«Che cosa?»

«Di restare.»

Libby sembrava aver perduto il corso della conversazione. «Restare dove?»

«Con me. Sull'isola. Vieni.»

«Ma tu non mi ami!» piagnucolò, testarda.

«Ma certo che ti amo. Andiamo a casa.»

«In aereo?» domandò, sospettosa.

«Per forza. Però, prometto che questa volta cercherò di distrarti.»

«E come?»

«Lascia fare a me: ho molta fantasia.»

Era stanca di discutere. Gli posò la testa sulla spalla e si lasciò condurre via.

16

Dopo il breve volo che li aveva riportati a Johnson Harbour, John e Libby si erano imbarcati sul vaporetto del capitano Roger.

Adesso erano in cabina soli per la prima volta da quando lui l'aveva portata via dalla fortezza di Hunnicutt.

«E ora, che facciamo?» gli chiese un po' timidamente.

John sembrò considerare la domanda con maggior serietà di quanta ne meritasse. «Ho riflettuto a lungo sulla questione e ho trovato alcune soluzioni. Numero uno: potrei tornare a Chicago con te.»

«Ma, io...»

«Lasciami finire. Io odio le città. Odio il freddo. Però, se devo farlo, lo farò. Anche se non voglio. La seconda alternativa è che tu torni all'isola con me. Il problema è che tu adori la città, la vita moderna, la gente...»

«Non sono più sicura che sia ancora vero dopo questa settimana» rispose caustica.

«Bene, allora diciamo che a te la gente piace più che a me» stabilì lui. «So anche che a te questo posto piace più di quanto piacciano a me gli Stati Uniti. Comunque, non sarebbe giusto chiederti di piantare tutto in asso per venire a vivere qui.»

«Ma io non...»

«C'è una terza possibilità» proseguì John, spazzando via tutte le sue proteste. «Andiamo a vivere sull'isola, e ogni volta che io provo la necessità irrinunciabile di sprofondare nella giungla, tu puoi andare a trascorrere un po' di tempo in città. Ovviamente, potresti andarci quando vuoi, ma in questo modo andrebbe meglio per noi.»

«Devo ammettere che ci hai ragionato molto» replicò lei con voce che non lasciava trapelare il suo pensiero.

«Tu sei giunta a qualche altra conclusione? Se il problema è il denaro per i biglietti di andata e ritorno dagli Stati Uniti, non ti devi preoccupare, perché io ho denaro sufficiente per una vita intera. Inoltre sono convinto che Hunnicutt troverà molto conveniente risarcirti per quello che hai passato.»

«E se la caverà così?»

«No, voglio che ceda l'Isola di Ghost e il laboratorio di ricerca all'università di Cairns, e che prometta di non rimettere più piede in Australia. Naturalmente non sarà possibile bandirlo per molto tempo... con tutto il denaro che ha, sarà sempre accolto a braccia aperte ovunque vada. Ma spero che nel giro di un paio di anni abbia cambiato hobby. Allora... che ne dici?»

«Va bene.»

«*Va bene?*» riecheggiò. «È tutto quel che hai da dire?»

«Bene, tornerò all'isola con te, starò con te fino a quando non deciderai di aver bisogno di andartene in giro da solo, e solo allora andrò a concedermi un bagno di civiltà. Però non hai capito quello che ti stavo chiedendo.»

«Davvero?»

«Davvero» confermò. «Io volevo sapere che cosa avremmo fatto *adesso.*»

La sorpresa di lui durò solo un attimo. Lanciò uno sguardo alla porta. «C'è una serratura. Non che Roger possa scendere mentre è in navigazione. Inoltre i motori fanno un baccano tremendo... Anche se lui ha detto di averti sentita piangere fino a Johnson Harbour.»

«Stava mentendo» rispose secca, sfidandolo a contraddirla. «Dunque... dobbiamo passare quattro ore qui... perché non cominci a toglierti quel dannato vestito?»

Lui sorrise con aria seducente e si affrettò ad accontentarla.

«E adesso, perché non ti sfili quella maglietta?» le chiese, sempre sorridendo.

Guardandolo negli occhi, sorridendo anche lei, Libby si tolse la maglietta.

In coperta, il capitano Roger cantava, stonato e felice. Di tanto in tanto s'interrompeva per bere un generoso sorso di birra. Aveva portato a bordo un buon numero di lattine per tenersi compagnia durante il viaggio. Infatti, sapeva perfettamente che, per tutta la durata del tragitto, non avrebbe visto nemmeno per un minuto John e Libby. Poteva già sentire le loro risate soffocate in cabina.

«Pare che finalmente tu abbia ritrovato un po' di buonsenso, ragazzo mio» mormorò, sollevando la lattina in un brindisi verso la cabina.

Poi, riprese a cantare.

Avevano litigato e Libby si sentiva infelice. Non era il loro primo litigio... John aveva trascorso troppa parte della sua vita da solo e non accettava di essere contraddetto. Di solito, però, riuscivano a risolvere la questione prima verbalmente, poi facendo l'amore: ma non quella volta. Se n'era andato senza dire una parola, senza una scusa.

Dopo una lunga notte insonne, Libby era stata tentata di partire per la città, come aveva minacciato di fare. Tuttavia, quello che un tempo l'aveva tanto attratta, ora non la interessava più. Anzi, il solo pensiero del rumore e della confusione le metteva orrore. Così era rimasta in quella casa, lasciandosi cullare dai rumori ovattati della giungla, dal mormorio delle onde che si abbattevano sulla battigia, dal grido degli uccelli notturni. Certo, era molto meglio quando c'era anche John, però, anche senza di lui, quello era il posto più bello di tutti.

Purtroppo, John era partito da una settimana e le mancava da morire.

Quella sera venne svegliata da un rumore improvviso e balzò a sedere sul letto. Chi poteva essere? Si alzò in silenzio e, in punta di piedi, raggiunse la porta, decisa a fuggire dal retro se fosse stata in pericolo. Aprì la porta di uno spiraglio e udì una voce, bassa e familiare, che proveniva dal soggiorno. Era John. Ma con chi stava parlando? Aveva portato qualcuno a casa?

Spalancò la porta, pronta a uccidere se lo avesse trovato con una donna nel soggiorno. John le voltava la schiena. Era solo. Parlava al cellulare che aveva acquistato dopo che lei si era trasferita lì.

Libby non si mosse. Lui l'aveva ferita con quella lunga assenza senza senso. E ora voleva ripagarlo con la stessa moneta, lasciandogli credere di essere andata via...

«Devo spedire un telegramma alla dottoressa Elizabeth Holden, *Drake Hotel,* Chicago, Illinois. Sì, rimango in linea.» John si passò una mano tra i capelli scarmigliati. Aveva la barba lunga e un aspetto stanco. «Sì, sono pronto. Il testo è: *Torna da me.*»

«Non sono mai partita» disse lei.

Lui si voltò, guardandola come se avesse visto un fantasma. Poi lasciò cadere il telefono e corse a prenderla tra le braccia. «Non lasciarmi» le sussurrò tra i capelli. «Non lasciarmi mai.»

«Mai» rispose, stringendosi a lui. «Ti amo.» *E tu sei il mio regalo di Natale,* pensò.

Il sole si alzò all'orizzonte, riempiendo la piccola casa di luce e calore. Poi, le parole non furono più necessarie.

FINE